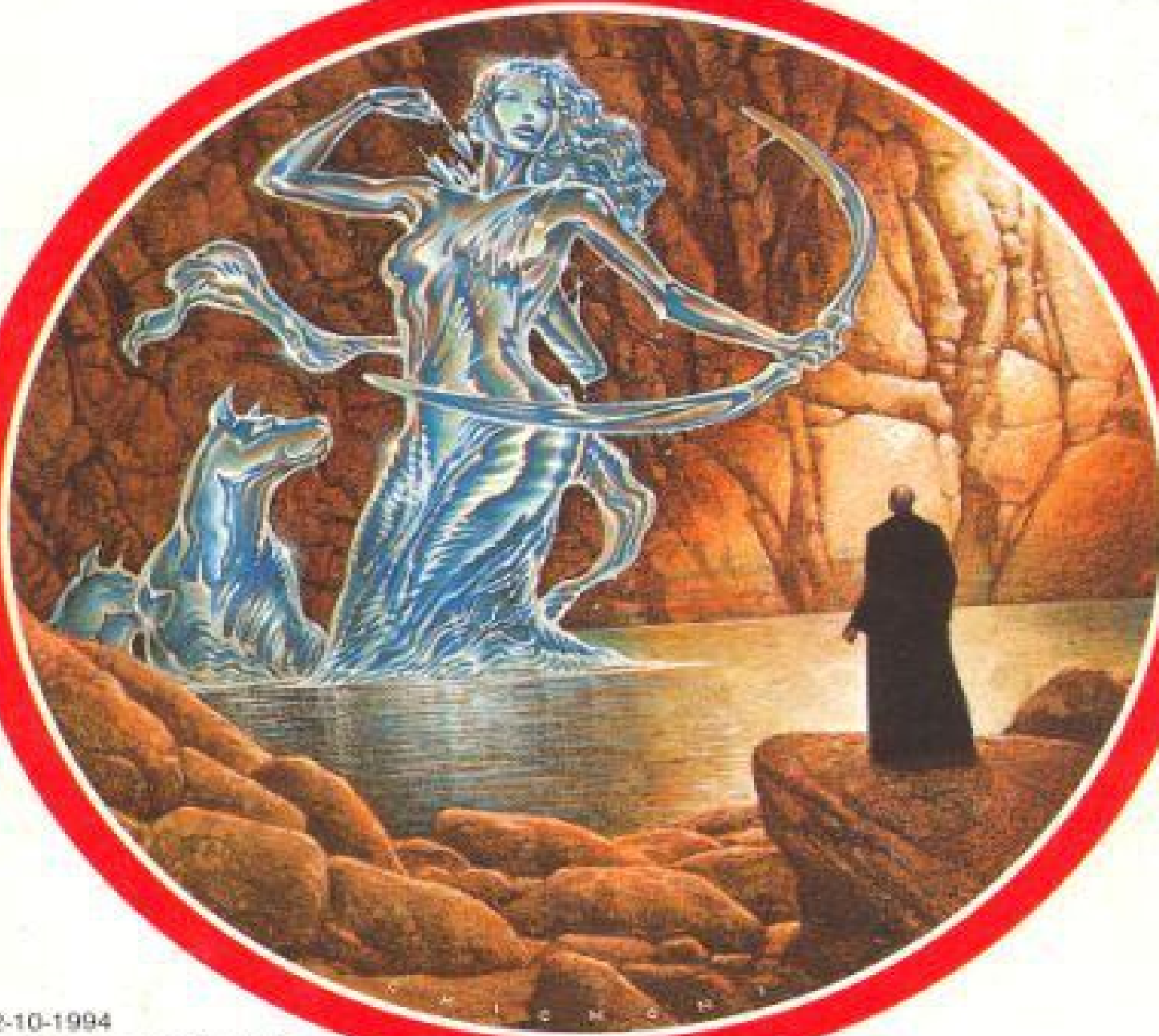
URANIA

PREMIO URANIA 1993

NICOLAS EYMERICH, INQUISITORE

I ROMANZI

Valerio Evangelisti

MONDADORI

2-10-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

Valerio Evangelisti

Nicolas Eymerich, inquisitore

(1993)

Veloce come il pensiero – 1

Cerca di comprendere che non vi è nulla che possa circoscrivere l'incorporeo, nulla che sia più veloce e più potente, mentre al contrario è l'incorporeo che, fra tutti gli esseri, è il non circoscritto, il più veloce, il più potente. Cerca di comprendere in questo modo, ricavando l'esperienza di ciò da te stesso. Ordina alla tua anima di recarsi in India, ed essa sarà là più rapida del tuo ordine; comandale ancora di passare nell'Oceano e di nuovo essa sarà là velocemente, non come se avesse viaggiato da un luogo all'altro, ma come se fosse già là. Ordinale di volare su nel cielo ed essa non avrà bisogno di ali: niente può opporle ostacoli, né la fiamma del sole, né l'etere, né la rivoluzione del cielo, né i corpi degli altri astri, ma, solcando tutti gli spazi, essa volerà fino all'ultimo dei corpi celesti. Se tu volessi ancora irrompere fuori dello stesso universo e contemplare ciò che vi è al di là (se vi è qualcosa), anche questo ti sarebbe possibile.

Ermete Trismegisto, *Corpus Hermeticum,* XI, trad. B. M. Tordini Portogalli.

Il professor Tripler uscì dal Robert Lee More Building, sede del Dipartimento di Astrofisica dell'Università del Texas, con fare molto circospetto. Scrutò i vialetti del campus, soffermandosi sulle siepi e sui gruppetti di studenti, poi si incammino con passo rapido, guardandosi attorno di continuo.

Non si accorse però che un giovane dai capelli nerissimi, con una folta barba ricciuta e un'espressione determinata in viso, era uscito subito dopo di lui e gli camminava dietro, spostandosi da un lato e dall'altro ogni volta che muoveva il capo.

Giunti che furono a un incrocio, il giovane cessò quella curiosa pantomima e, accelerato il passo, toccò Tripler sulla spalla.

– Buongiorno, professore! – esclamò a pieni polmoni.

Tripler sussultò tanto bruscamente da rischiare di perdere l'equilibrio. – Oh, è lei – mormorò con una smorfia. – Stamattina temevo di sentire la sua mancanza.

Il giovane scoppiò a ridere. – Sa bene che non la mollerò finché non accetterà di ascoltarmi. È una situazione ricorrente nel cinema e nella letteratura.

– Nel cattivo cinema e nella cattiva letteratura – replicò Tripler, acido. – Su, giovanotto, la finisca con questa farsa. Le ho già detto che non ho tempo da dedicarle.

– Me l'ha detto ieri, ieri l'altro e tutta la settimana scorsa. Oggi è un altro giorno.

– Vale anche per oggi. Le sue storie non mi interessano.

Il giovane assunse un'espressione ostinata. – E allora continuerò a venire alle sue lezioni, a frequentare i suoi stessi bar e ristoranti, a farmi trovare sulla sua strada.

– Vuole che chiami la polizia?

– L'ha già fatto due anni fa, e vede il risultato. Non è una diffida che può fermarmi.

Tripler fece un gran sospiro. – Capisco. Ora si aspetta che io pronunci la fatidica frase. "Se le do ascolto smetterà di tormentarmi?".

– Esatto.

– E qual è la sua risposta?

– Forse.

– Ha vinto. Mi segua.

Imbronciato, ma anche un poco divertito, Tripler riprese la strada del More Building. Mentre salivano con l'ascensore non pronunciò parola. Fu solo quando fu nel suo studio, seduto a una scrivania ingombra di foglietti, che, dopo una lunga occhiata al giovane, si decise ad apostrofarlo. – Si sieda, signor... non ricordo il suo nome – mentì spudoratamente.

– Frullifer. Marcus Frullifer.

– Senta, signor Frullifer, sarebbe forse meglio se le combinassi un colloquio col professor Wheeler, il capo del nostro dipartimento...

– No, grazie. L'esperto di tempo è lei. È con lei che voglio parlare.

Tripler si passò indice e pollice sui baffi rossi. – Eppure quando lei venne da me la prima volta, due anni fa, fui molto chiaro. Considero le sue ricerche demenziali e prive di ogni interesse per la comunità scientifica. Dovrebbe rivolgersi a qualche parapsicologo, o a qualche mistico. Qui ci occupiamo di fisica.

Frullifer non si lasciò minimamente smontare. Si sporse sulla poltroncina. – Due anni fa muovevo solo i primi passi. Solo ora ho potuto completare la mia teoria, ed è tanto organica e coerente che non temo nessuna critica. Tutto grazie a Dodds, naturalmente.

– Dodds? E chi sarebbe?

– Adrian Dodds, filosofo e matematico a Cambridge. – Frullifer si grattò la barba, tanto folta da coprirgli metà del viso. – Pochi lo ricordano, eppure fu lui che, nel 1965, enunciò per primo la teoria degli psitroni. Oh, in forma molto imperfetta ma...

– Teoria degli psitroni? – lo interruppe Tripler. – Mai sentita. Mi ascolti, signor Frullifer, sta davvero perdendo il suo tempo.

– Facciamo un patto, professore. – La voce del giovane suonò aggressiva, tanto che Tripler ne fu leggermente spaventato. – Lei mi lascerà parlare senza

interrompermi, e io sarò il più possibile breve. Oh, naturalmente potrà farmi delle domande...

– Troppo buono.

– Non c'è di che. Allora, accetta?

Tripler lanciò un'occhiata all'orologio a muro. Emise un gran sospiro. – D'accordo, accetto. Ma si sbrighi davvero.

Frullifer si alzò e si avviò verso la lavagna.

– Dove sta andando? – chiese Tripler.

– I fisici si parlano attraverso la lavagna.

– Già, i fisici, ma prima lei deve persuadermi di essere tale. Torni a sedersi e mi esponga il suo pensiero a parole. Poi vedremo.

Frullifer si lasciò ricadere sulla poltroncina con aria infelice. Guardò le cime degli alberi che si scorgevano dall'ampia finestra e tacque per un poco, come se stesse raccogliendo le idee. Poi cominciò: – Come ricorderà, tutto è cominciato con il principio di indeterminazione di Heisenberg. Questa faccenda dei fotoni che di volta in volta si comportano come corpuscoli o come onde, a seconda che li si osservi o meno, non mi persuadeva per nulla.

– Non persuade nessuno, ma è così – disse Tripler, allargando le braccia.

– Mi lasci continuare. La mia intuizione iniziale fu che ci potesse essere qualche interferenza del pensiero umano. Una sorta di campo, creato dal cervello, che interferisse con il moto dei fotoni modificandone la natura.

Se si ricorda il nostro primo colloquio...

– Lo ricordo benissimo. Quando mi disse così, la feci sbattere fuori.

La voce di Frullifer si fece umile. – E fece benissimo, lo riconosco. La mia teoria era veramente assurda. Ma non l'intuizione che stava alla base.

Allora non avevo ancora letto Dodds...

– Insomma, chi è questo Dodds? – interruppe Tripler, spazientito.

– Gliel'ho già detto. Un matematico inglese. Dodds, affascinato dalla meccanica quantistica, ipotizzò l'esistenza degli psitroni. Particelle simili a neutrini, eccitate dall'attività cerebrale umana e proiettate da un cervello all'altro. Con un linguaggio più aggiornato, potremmo parlare di fasci di energia del campo psichico che si comportano come particelle. Un'idea geniale, ne converrà.

Tripler scosse il capo. – Dodds aveva mai visto uno di questi... psitroni?

– E lei ha mai visto un quark, o un sapore? – Frullifer si sporse sulla sedia, afferrando gli orli della scrivania. – Siamo seri. Certi fenomeni non vengono rilevati dall'osservazione diretta, ma dall'esame delle loro conseguenze. Quando lessi Dodds, capii subito che aveva trovato la soluzione. Erano gli psitroni che interferivano con i fotoni, modificandone la natura quando venivano osservati. Non il "campo" su cui mi ero arenato fino a quel momento.

Sotto i baffi di Tripler si disegnò un largo sorriso. – Temo che lei abbia sbagliato sede per le sue digressioni, giovanotto. Proprio il direttore di questo Istituto, John Wheeler, ha dimostrato che i fotoni cambiano natura anche quando sono emessi da una quasar, e cioè milioni di anni luce prima che nasca qualcuno in grado di osservarli. Mentre attraversano una lente gravitazionale, è come se già sapessero che un giorno qualcuno li osserverà.

– Precisamente. – Frullifer assunse un'espressione soddisfatta, come chi si veda servire una leccornia cui aspirava da tempo. – E il professor Wheeler sostiene che i fotoni non hanno natura ben definita, prima che qualcuno li osservi. Ma la teoria degli psitroni di Dodds permette di aggirare anche questa conclusione paradossale. Certo non come fu originariamente formulata. Io però ci ho lavorato sopra, e ora posso...

Tripler, annoiato, alzò una mano. – Prima di proseguire, mi spieghi allora in dettaglio la sua teoria. Altrimenti i suoi riferimenti cadono nel vuoto.

Frullifer annuì, molto serio. – Va bene. Dodds aveva ragione, non c'è dubbio. Il cervello umano emette delle particelle, e sono quelle particelle che interferiscono con le misurazioni quantistiche. Ma se gli psitroni esistono – e sono in grado di dimostrare che esistono – come sono fatti?

Devono anzitutto avere una massa molto piccola, dell'ordine di quella che si suppone possano avere i neutrini. In caso contrario, la loro interazione con la materia sarebbe forte, e l'avvertiremmo nella vita quotidiana.

Inoltre, devono viaggiare a velocità molto superiore a quella della luce.

Tripler scoppiò a ridere. – È incredibile pensare che lei abbia studiato fisica. Nulla viaggia a velocità superiore a quella della luce.

– È lei che si sbaglia – rispose Frullifer, adombrandosi. – Ha mai sentito parlare dei bradioni o dei tachioni? Ogni giorno, nei laboratori di tutto il mondo, si osservano particelle che viaggiano più veloci della luce. Per non parlare di quel che avviene nelle quasar.

Tripler parve irritato dal tono insolente del giovane. – Le velocità superluminali a cui lei accenna si rilevano in un mezzo. Ma nulla può superare la velocità della luce nel vuoto.

– Ma dov'è il vuoto? – ringhiò Frullifer, di rimando. Poi allungò una mano. – Stia ai patti, mi lasci proseguire.

– D'accordo, la lascerò proseguire. Ma mi consenta un avvertimento.

Non passa mese senza che si presenti a questo Istituto qualche giovane genio che pretende di negare la teoria della relatività. – Tripler aprì il cassetto più in basso della scrivania e ne trasse un mazzetto di fogli, che agitò nell'aria. – Guardi questi *papers*. Sono tutti di quel tenore. E sa cosa ne faccio? Li colleziono, per riderne alla sera con gli amici, davanti a un paio di birre. Quindi, se lei è un sostenitore dell'etere, del flogisto o di altre sciocchezze...

Un'espressione offesa si dipinse sul viso barbuto di Frullifer. – Ma io non nego affatto la teoria della relatività! – protestò. – Mi ascolti. Ammetta per un attimo, solo per un attimo, che gli psitroni di Dodds esistano veramente.

Ammetta che nello stato quantico raggiungano velocità superluminali...

– E perché mai dovrebbero viaggiare più veloci della luce?

– Perché tutti i casi accertati di trasmissione del pensiero a grandi distanze hanno visto comunicazioni istantanee.

Tripler aggrottò le sopracciglia rossicce. – Trasmissione del pensiero?

Amico, lei si sta avventurando su temi che mandano in bestia me e qualsiasi scienziato.

– Allora lasciamo perdere la telepatia. Postuliamo semplicemente che gli psitroni eccitati abbiano velocità superluminale. Cosa accade loro, durante il moto? È semplice. Proprio per la teoria della relatività generale, la loro energia diviene infinita. Diviene cioè un'energia *immaginaria,* che non è di questo universo. E quando gli psitroni raggiungono l'attrattore, cioè i neuroni del cervello ricevente, di tempo non ne è passato affatto, perché nell'immaginario, che qualcuno potrebbe far coincidere col cosiddetto inconscio collettivo, il tempo non esiste.

Tripler rimase a bocca aperta, stordito dalla disinvoltura dell'interlocutore. Riuscì solo a domandare: – Ma questo cosa c'entra con il paradosso di Wheeler?

– C'entra, c'entra! – rispose Frullifer, trionfante. – Le ho già detto che gli psitroni dovrebbero avere una massa, anche se molto piccola, come quella attribuita ai neutrini. Se gli psitroni proiettati sono un fascio, i primi, la cui energia tende all'infinito, vengono ad avere anche massa e densità infinite.

Essi danno quindi luogo a una distorsione spazio-temporale, in cui cadono gli ultimi, quelli più indietro nel processo, insomma quelli che stanno *in coda* rispetto al fascio. Alcuni di questi vengono trascinati nel passato, col loro carico di informazioni, che è identico a quello dei primi. Ecco perché i fotoni emessi da una quasar sanno già, se così posso esprimermi, che un giorno qualcuno li osserverà. – La voce del giovane, da entusiasta, si fece cauta. – So che l'argomento non le è gradito, ma mi permetta di aggiungere che il processo che le ho descritto spiega accidentalmente anche la maggior parte

dei fenomeni di precognizione e di metempsicosi.

Tripler si passò il dorso della mano sulla fronte, come per asciugare un invisibile sudore. Scosse il capo e guardò nuovamente l'orologio. – Preferisco non fare commenti. Un'unica osservazione, signor Frullifer. Se ho ben capito, lei propone una sua spiegazione dei fenomeni quantistici. Io, però, sono soprattutto un astrofisico. Perché è venuto proprio da me?

– Perché se si ammette l'esistenza degli psitroni di Dodds, l'intera astrofisica ne viene sconvolta. Ripeto: scon-vol-ta. – Frullifer accompagnò la sua affermazione con un gesto tranciante della mano. – Io mi sono chiesto: da dove vengono gli psitroni? È il cervello che li crea? No, naturalmente, nulla viene creato da nulla. Gli psitroni esistono già, nel loro stato fondamentale. Le sinapsi cerebrali si limitano a caricarli di informazioni e a eccitarli, dando loro la velocità che le dicevo.

– E dove starebbero questi psitroni? Attaccati al soffitto?

– Stanno dappertutto, proprio come i neutrini. Le reti neuronali ne catturano un certo numero, dando forma all'individualità e al pensiero soggettivo. Ma gli psitroni sono presenti in tutti gli angoli dell'universo. Anzi, è proprio la loro massa che impedisce all'universo di collassare.

Lo stato d'animo di Tripler oscillava tra la noia, l'irritazione e il divertimento. Sentimenti tanto contrastanti trovarono espressione in un ghigno sarcastico. – Dunque, secondo lei, gli psitroni sarebbero la fantomatica "materia oscura"?

– Bravo! Vede che comincia a capire? – esclamò Frullifer, che non aveva colto l'accento ironico dello scienziato. – L'assieme degli psitroni, che personalmente chiamo Psiche, permea l'universo tutto intero, con maggiore o minore densità in zone circoscritte. È la sua massa, sommata a quella dei neutrini, che evita il collasso dell'universo. Gli psitroni hanno però qualcosa che i neutrini non possiedono: un corredo di informazioni, un po' come i bit. Ma non vorrei diventare troppo oscuro.

– Lo era fin dall'inizio. – Tripler si sporse attraverso la scrivania, atteggiando il viso a un'espressione molto seria. – Ora risponda a una domanda decisiva. Ha delle prove sperimentali di ciò che sostiene? O sono solo sue

elucubrazioni?

Frullifer sorrise, sicuro di sé. – Certo che ho delle prove. Ne ho almeno tre, e tutte e tre inconfutabili.

– Davvero? Me ne enunci almeno una.

– È presto detto. L'esperimento di Michelson.

Tripler batté il palmo della mano sulla scrivania, tanto forte che alcuni fogli planarono verso il pavimento. – Lei è pazzo! L'esperimento di Michelson-Morley è stato il più famoso fallimento della storia della fisica!

Lo sanno anche i bambini!

Frullifer non si scompose minimamente. – Ma io non parlo dell'esperimento Michelson-Morley del 1904, parlo dell'esperimento Michelson-Gale del 1925, che si rifaceva al tentativo di Sagnac del 1913.

Questi ultimi due esperimenti, che ripetevano quello di Michelson e Morley su scale adeguate, ebbero un successo pieno. Dimostravano che la luce, nel suo cammino, incontra un mezzo che la rallenta. Solo che Sagnac aveva ancora in mente l'etere, mentre Michelson aveva perduto ogni certezza. Non potevano sapere che il mezzo esiste, ma non è l'etere. È la Psiche, cioè il gran mare degli psitroni.

Tripler si appoggiò esausto allo schienale della poltroncina. – Sarebbero queste le prove? Badi, la mia pazienza si sta esaurendo.

– No, le ho detto che ce ne sono altre! – gridò Frullifer. Poi, sforzandosi di mantenere la voce calma: – Una prova che è sotto gli occhi di tutti è lo spostamento verso il rosso, il *redshift* delle galassie.

L'espressione di Tripler, da adombrata che era, si fece stupita. – Ma cosa dice? Il *redshift* dimostra solo che le galassie si allontanano tra loro!

– Così credono i sostenitori del Big Bang, ma è un imbroglio bello e buono. Non il Big Bang in sé, ma il fatto che il *redshift* ne sia una prova.

Lo spostamento verso il rosso si produce perché sulle grandi distanze la luce perde energia, venendo smorzata dalla materia di cui sono pieni gli spazi cosmici. E quella materia è la Psiche.

– Spero che lei abbia finito – abbaiò Tripler.

– No, c'è la terza prova, quella determinante.

– E quale sarebbe?

– La radiazione cosmica di fondo.

Tripler alzò gli occhi al cielo. – Ma anche quella è una prova del Big Bang!

– Falso – replicò Frullifer, categorico. – Se lo fosse, la radiazione di fondo a microonde sarebbe disomogenea, mentre invece è uniforme in ogni direzione. E non mi venga a dire che il *Cosmic Background Explorer* ha rilevato delle difformità in una quasar. Sono talmente trascurabili che possono benissimo dipendere dal mezzo di osservazione. Non ci prendano in giro.

Colpito un po' sul vivo, Tripler trattenne la propria impazienza. – È un vecchio problema. Quale sarebbe la sua spiegazione?

– È semplicissima. Se la Psiche ha un potere di smorzamento dell'energia radiante, deve possedere un analogo potere di assorbimento.

Ciò significa che viene riscaldata dalla luce. Ecco perché la radiazione cosmica è identica ovunque. – Frullifer fece una pausa, aspirando aria. – Come vede, professore, le ho offerto un'unica spiegazione logica per i paradossi quantistici, per il problema della "materia oscura" dell'universo, per il *redshift* delle galassie, per i meccanismi dell'attività cerebrale, persino per i fenomeni extrasensoriali. Il tutto senza contraddire la relatività generale e gli altri postulati della fisica.

– Vedo – commentò Tripler, in tono assente.

– Mi sono permesso di sintetizzare la mia scoperta... mia e di Dodds, naturalmente... in un modello matematico tensoriale, che potrà esaminare con comodo. – Frullifer si curvò in avanti e frugò sotto il maglione, in

corrispondenza del fondo schiena. Ne trasse una copia tutta stropicciata di *Speculations in Science and Technology.* – Purtroppo, come vede, solo in Australia ho trovato chi accettasse di pubblicare i miei materiali. Ma, con il suo aiuto...

– Vuole il mio aiuto? Sicuro. Attenda un attimo, chiamo uno dei miei collaboratori. – Tripler si alzò, aprì la porta, si sporse nel corridoio e fece un cenno a qualcuno. – Arriva subito.

Un istante dopo, sulla porta comparve un gigante nerboruto, vestito della divisa della vigilanza. Tripler gli additò Frullifer. – Mike, sbatti fuori di qui questo idiota. E fa in modo che non mi importuni mai più.

Un'espressione disperata apparve sul viso di Frullifer, mentre il gigante lo sollevava quasi di peso e lo trascinava fuori. Fece in tempo a gridare: – Lei commette un errore! Non sa quali applicazioni siano possibili! Verrà un giorno in cui il cielo sarà solcato da astronavi psitroniche, e tutti diranno che io...

Tripler ascoltò la voce che si spegneva lungo la tromba delle scale. Poi prese la rivista, tenendola a distanza come chi tocchi qualcosa di infetto.

Scosse il capo e la ripose nel cassetto delle missive stravaganti.

Malpertuis – L'imbarco

Deposizione anonima, come prescrivono le leggi internazionali, resa davanti alla Commissione Interspaziale di Cartagena il 14 novembre 2194, nella sessione dedicata all'inchiesta sul viaggio dell'astronave psitronica Malpertuis.

Mi chiedete un resoconto succinto di ciò che è accaduto nel corso della sfortunata spedizione dell'astronave *Malpertuis.* Vi avverto che non potrò essere tanto breve. Nel caso mi dilungassi troppo, interrompetemi; ma ci sono dettagli che non posso trascurare, anche perché mentirei se dicessi che ho capito tutto quel che è successo.

Ho ventinove anni e sono nato a Liverpool. Quello sulla *Malpertuis* fu il mio

sesto imbarco, ma il primo su un'astronave psitronica. I viaggi precedenti li avevo fatti all'interno del sistema solare, su veicoli commerciali che rifornivano le stazioni spaziali in orbita attorno a Deimos e alle lune di Giove.

La *Malpertuis* batteva la bandiera rosso-nera della Repubblica Libertaria di Catalogna, ma doveva trattarsi di un'affiliazione di comodo. Proprietario della nave era infatti un cartello di piccole compagnie, nessuna delle quali catalana. Le condizioni d'ingaggio erano comunque buone, e mi indussero a non considerare la cattiva fama che di solito circonda le astronavi psitroniche.

Il giorno dell'imbarco rimasi stupito nel vedere la quantità di navette che si levavano dallo spazioporto di Ceuta, prescelto dagli armatori quale luogo di partenza, forse per le sue tariffe doganali particolarmente convenienti. L'equipaggio della *Malpertuis,* a giudicare dal numero delle navette, doveva essere di almeno mille unità, cioè di dieci volte superiore a quello della più grossa astronave sulla quale avevo viaggiato. Ero davvero curioso di vedere come sarebbe stata la *Malpertuis,* che ci attendeva ormeggiata al largo della luna, al centro di un banco particolarmente ricco di Psiche.

Per pura combinazione fui fatto salire sulla navetta che trasportava le tre Guide psitroniche di riserva. Non c'era il Capo-guida, quello che viene comunemente chiamato il Medium (anche se l'uso di questo termine, come tutti sanno, è rigorosamente proibito). Di lui sapevo solo che si chiamava Sweetlady, che era un abate dell'ordine dei Barbusquins e che godeva di pessima reputazione. Ma anche le tre riserve – due uomini e una donna – erano tipi curiosi. Appartenevano a una razza indefinibile, certamente orientale ma con una pelle più scura di quella dei cinesi, e bisbigliavano tra loro in una lingua assolutamente incomprensibile. Si tenevano sempre in gruppo, lontani da noi dell'equipaggio. Ai pochi che osarono interpellarli rivolsero occhiate stupite, vagamente indignate, prima di girare la testa dall'altra parte. Malgrado questo comportamento, gli ufficiali al comando della navetta sembravano trattare i tre con grande rispetto, fino al punto di ammetterli alla loro mensa, rigorosamente preclusa a noi comuni mortali.

Non so cosa si siano detti durante la cena, ma non deve essere stata, una conversazione particolarmente interessante.

Mi accorgo che sto divagando un poco. Bene, il viaggio fino alla *Malpertuis*

durò trentacinque ore, come è nella norma. Scoprii che parecchi dei miei compagni avevano già viaggiato su astronavi psitroniche, ma solo uno di loro, un norvegese dalle braccia muscolose ricoperte di tatuaggi, aveva avuto l'abate Sweetlady come Medium. – Stai alla larga da quello – mi bisbigliò, mentre consumavamo le nostre razioni nel dormitorio. – È una creatura infernale.

– Cosa vuoi dire? – chiesi, un po' preoccupato.

– Lo capirai da solo. È l'individuo più lercio e disgustoso che mi sia capitato di incontrare. Nessuno direbbe che è un abate, se non fosse per la veste che indossa. Però come Medium è bravissimo, forse il migliore.

Avrei voluto domandargli altro, ma un'improvvisa corsa collettiva verso il ponte mi fece capire che la nostra meta era in vista. Mi precipitai anch'io.

Quando, attraverso lo stretto oblò che sovrastava la navetta, riuscii a vedere la *Malpertuis*, rimasi senza fiato. Lo sfondo stellato del cielo era coperto quasi per intero da una sagoma oscura, così grande che veniva spontaneo chiedersi dove avessero potuto costruirla.

L'aspetto generale era quello di una raffineria, o comunque di un enorme complesso industriale sospeso nel vuoto. Ciò che lo differenziava era la presenza di una quantità di pinnacoli, sopra e sotto il basamento, simili a grossi chiodi dalla capocchia stretta. Pur non intendendomi molto di astronavi psitroniche, sapevo che venivano chiamati i "rocchetti Frullifer".

Se avessi potuto aprire i loro corpi cilindrici, avrei visto intricatissime reti di fili, immerse in una soluzione di sodio, potassio e cloruro. Dove i fili si saldavano tra loro esistevano poi tanti piccoli contenitori, nei quali venivano fatte affluire, attraverso un intrico di tubicoli, sostanze liquide dal nome misterioso: acetilcolina, serotonina, istamina, glicina, dopammina... Non so a cosa servano tutti questi prodotti. So però che ne esiste un traffico clandestino, gestito da losche organizzazioni internazionali. Ma queste cose le conoscete anche voi.

Lo sbarco durò ore, tante erano le navette che dovevano accostarsi l'una dopo l'altra ai corridoi pressurizzati galleggianti nel vuoto e riversarvi il loro carico

umano. Dalla stanza di decontaminazione si accedeva direttamente al ponte principale, il più grande che avessi mai visto. Vi regnava una luce tanto fioca che, finché non vi adattammo i nostri occhi, ci costrinse a muoverci a tentoni. Il freddo era intenso, segno che gli armatori avevano pensato bene di economizzare su tutto ciò che consideravano superfluo. – Per fortuna un viaggio psitronico non è mai lungo – borbottò il norvegese, che mi aveva detto di chiamarsi Thorvald.

Il comandante Castoriadis ci attendeva in fondo al ponte, su quella sorta di terrazza sopraelevata che viene comunemente chiamata "castello", in memoria degli antichi velieri. Il suo aspetto era quello di un vero bruto, con occhi piccoli, mascella prominente e una chioma selvaggia che gli arrivava alla cintura. Teneva le grosse mani pelose aggrappate alla ringhiera, e sembrava scrutarci con aperto disprezzo. Contrariamente a tutte le consuetudini non ci rivolse alcun discorso di benvenuto e, non appena fummo tutti riuniti, ci girò la schiena e tornò alle proprie faccende.

Fu il primo ufficiale Holz, un tipo energico dall'aria esperta, che lesse in inglese e poi in spagnolo l'elenco dei capisquadra e delle rispettive mansioni. Mentre stava parlando fu raggiunto sul castello da un uomo di bassa statura, vestito di un saio che un tempo doveva essere stato bianco, ma che ora pareva tutto costellato di macchie. – Guarda, è l'abate Sweetlady – mi sussurrò Thorvald, non senza una certa reverenza. – Mio Dio, che mostro!

A tutta prima il giudizio mi sembrò ingeneroso. Il fisico di Sweetlady era del tutto normale, se non fosse stato per uno stomaco eccessivamente prominente. Quanto al suo viso, dominato da un naso gonfio di capillari vermigli, pareva improntato a una naturale bonomia, accentuata da labbra sporgenti sempre piegate in un sorriso radioso.

L'abate sostò a braccia conserte a qualche passo dal primo ufficiale, contemplandoci tutti come se fossimo stati suoi figli. Le tre Guide di riserva si affrettarono a salire la scaletta del castello e a raggiungerlo.

Sweetlady le salutò con un muto cenno d'intesa.

Quando il signor Holz ebbe terminato sapevamo di essere in 1024 suddivisi in dodici squadre, con turni di lavoro di quattro ore alternati a quattro ore di

riposo. Sei squadre erano adibite allo stivaggio del carico, e ciò sembrava davvero esorbitante. Ma nessuno di noi sapeva di quale carico si trattasse. Certo, se ci avessero informati, molti uomini avrebbero preteso di essere sbarcati immediatamente. Di sicuro tutti quelli di religione cristiana, ebraica o musulmana.

I capisquadra fecero l'appello. Io, privo com'ero di una specializzazione qualsiasi, ero stato assegnato a una delle due squadre addette alla manutenzione ordinaria. Dovetti congedarmi da Thorvald, che avendo pratica dei rocchetti di Frullifer era stato comandato nel gruppo che si occupava della loro alimentazione, in tutt'altro settore dell'astronave.

I miei nuovi compagni non mi entusiasmarono. Erano per lo più giovanissimi filippini, al primo o al secondo imbarco, che conoscevano solo la loro lingua, uno spagnolo dall'accento stranissimo, e quel tanto di gergo astronautico indispensabile per capire gli ordini. Il caposquadra era invece un italiano di poche parole, di nome Schenoni, all'oscuro quanto noi della durata e delle finalità delle spedizione. Mi confortò il fatto che fosse al suo quarto viaggio psitronico, ma non ci fu verso di fargli spiegare ciò che sarebbe avvenuto. – Lo vedrai da solo – mi disse, irritato; poi finse di non capire il mio inglese e si chiuse nel suo silenzio.

L'alloggio a noi riservato era un unico grande dormitorio, tanto buio da somigliare a una cripta. Anche qui, i nostri armatori sembravano avere puntato alla più rigorosa economia. Il freddo era così penetrante che le nostre bocche emettevano nuvolette di vapore acqueo, e le coperte che ci furono distribuite sembravano essere state acquistate da un robivecchi, tanto erano logore e piene di buchi. Gli apparecchi igienici individuali non davano alcuna garanzia di tenuta stagna. Persino gli armadietti erano arrugginiti, e si aprivano cigolando solo se si tirava con forza.

– Niente paura – rise Schenoni, quando udì montare il brusio delle nostre lamentele. – Il viaggio che stiamo per fare non richiede alcun comfort. Semmai, chiederò al Medium di migliorare qualche dettaglio quando saremo in volo.

L'ultima frase mi suonò oscura, ma soprattutto mi sorprese che Schenoni avesse usato con disinvoltura una parola – Medium – che era notoriamente

proibita su tutte le astronavi, e soprattutto su quelle psitroniche. Per la prima volta mi chiesi se la missione della *Malpertuis* fosse pienamente legale. Il sospetto mi si era già affacciato alla mente quando avevo notato l'assenza totale di donne sull'astronave, a parte l'orientale che faceva parte del gruppo delle Guide. Ma allora avevo concluso che, trattandosi di una spedizione condotta da un abate, avessero voluto sottoporre anche l'equipaggio a regole conventuali.

Potemmo sistemare le nostre cose e riposarci per un paio d'ore. Su tutti i letti, quasi addossati l'uno all'altro, incombevano dei globi metallici da cui pendeva una treccia di fili corti e sottili, simili a capelli resinosi. Schenoni ci avvertì che si trattava di "neuroattrattori", destinati a trasmettere ai rocchetti Frullifer l'immagine della nostra Psiche. Ci disse anche che, se li avessimo danneggiati, avremmo viaggiato mutili o sotto forma di mostri grotteschi.

Contemplai un po' inquieto quella specie di scalpo sospeso sul mio capo, poi il sonno mi vinse, e dormii finché la campana non annunciò il primo turno di lavoro sul ponte.

I

La cisterna dell'Aljaferia

Il cielo sopra Saragozza era illuminato da miriadi di stelle, tanto fitte e brillanti che Eymerich non poté fare a meno di alzare il capo. Un brivido frenò sul nascere il suo incanto. Non era notte, quella, per perdere tempo in contemplazioni. Si strinse attorno al corpo magro la tonaca bianca e accelerò il passo.

La torre di mattoni che ospitava il tribunale e le prigioni dell'Inquisizione era addossata alle mura, tanto alta e possente da far sfigurare i torrioni semicilindrici che sorgevano ai suoi lati. Eymerich rivolse un cenno di saluto frettoloso alle quattro sentinelle, sedute attorno a un falò, e imboccò con passo nervoso la porta d'ingresso.

L'odore salmastro proveniente dalla cisterna sotterranea gli serrò la gola.

Era noto a tutti che durante la pestilenza di quattro anni prima, quando gli uomini morivano a grappoli in tutta l'Aragona, numerosi cadaveri erano stati gettati nelle acque scure di quel pozzo gigantesco. In seguito padre Agustìn de Torrelles, l'inquisitore generale, aveva fatto raccogliere le spoglie deformate dei morti di peste e fumigare ripetutamente lo stretto corridoio che conduceva alla cisterna. Ma era rimasto uno strano sentore, sgradevole e penetrante, a ricordare la tragedia di quei giorni.

Eymerich salì la scalinata che portava alle prigioni, sorvegliata da alcune guardie, poi proseguì fino al secondo piano. Un giovanissimo domenicano gli si fece incontro, sollecito.

– Finalmente, padre Nicolas! Padre Agustìn non fa che chiedere di voi.

– Dov'è?

– Ha voluto che lo portassimo nella sala delle udienze, di fianco al caminetto. Ma non avvicinatevi troppo. L' *infirmarius* non ha dubbi. È peste nera.

Eymerich alzò le spalle. – Sono già sopravvissuto una volta. Portatemi da lui.

Il giovane fece un leggero inchino e scostò la tenda che pendeva da una porta bassa a ferro di cavallo, di stile moresco. Sulle prime Eymerich non scorse nulla. La grande stanza in cui entrò, adorna di stucchi e di affreschi, era illuminata da un'unica torcia. Poi vide un giaciglio, adagiato di fronte a un camino in cui guizzava un debole fuoco. A stento riuscì a cogliere una sagoma sottile, avvolta in un viluppo di coperte. Una figurina scura era inginocchiata al suo fianco.

Si avvicinò con passo involontariamente esitante. – Buonasera, padre Agustìn – disse poi.

Il corpo infagottato non si mosse. La persona in ginocchio alzò invece il capo, rivelando sotto il velo nero una capigliatura candida, che sporgeva a ciuffi, e un viso rugoso di vecchia. – Non so se mio fratello può sentirvi – mormorò. – Ogni tanto riacquista conoscenza, ma più spesso rantola, o sembra dormire, come adesso. Forse è meglio che torniate più tardi.

– No, no. – Un volto giallastro, completamente calvo, emerse d'improvviso dalle coperte. Gli occhi, enormi e febbricitanti, erano cerchiati; la bocca sembrava una cavità senza denti né labbra.

– Sono io che ho fatto venire padre Nicolas – disse il malato, con un filo di voce. – Accostatevi al camino, in modo che possa vedervi. Ma non avvicinatevi a me.

Mentre il vecchio parlava, Eymerich fu investito da un lezzo atroce, come di carne decomposta. Il pensiero di ciò che si celava sotto quelle coperte gli provocò un orrore profondo, che si espresse in un brivido violento. Ma cercò di nascondere la propria ripugnanza. – Sono stato malato anch'io, padre Agustìn. Quattro anni fa. Ora sono immune dalla... – Non osò pronunciare quella parola.

– ...dalla peste – completò il vecchio. – Lo so, siete sopravvissuto alla grande epidemia del 1348. Proprio per questo vi ho fatto venire. Quanti anni avete?

– Trentadue.

Padre Agustìn sospirò, traendo dai polmoni un suono raschiante. – Pochi davvero. Eppure siete il più anziano tra i membri di questo tribunale. Gli altri sono morti tutti. – Fu scosso da un tremito leggero. – E stanotte morirò anch'io.

Eymerich provò un senso acuto di insofferenza. Gli pareva di vedere la malattia aleggiare su quel giaciglio, come un vapore malsano. Non sopportava i corpi fragili, rosi dall'infezione. Avrebbe voluto correre all'aperto, ma si sforzò di dare alla propria voce un timbro di simpatia. – Come sono guarito io potete guarire anche voi, padre Agustìn. Tanto più che l'epidemia si è spenta da tempo. I casi di peste sono rari quest'anno, e spesso benigni.

Il vecchio si agitò un poco. Strinse gli occhi. – La peste non scomparirà, perché le sue cause sono ancora vive. Quanto a me, se poteste vedere ciò che si nasconde sotto queste coperte, capireste che è questione di ore. Mi sono già confessato due volte.

Per un attimo Eymerich temette che il malato stesse per liberarsi dai panni e mostrargli le proprie piaghe. Combatté l'orrore che provava fingendo di interessarsi al fuoco. – Perché tenete la fiamma così bassa? – chiese alla donna in tono severo. – Dov'è la servitù?

Fece per raccogliere l'attizzatoio, ma un moto brusco del vecchio lo trattenne. – No, padre Nicolas. Il troppo caldo mi toglie il respiro. E poi non serve. Ho freddo dentro. – Chiuse gli occhi e li riaprì lentamente. – Suvvia, abbiamo poco tempo. Vi debbo parlare di cose importanti.

Mettetevi alla luce e ascoltatemi con attenzione.

Eymerich si raddrizzò e si pose di fianco al camino, a braccia incrociate.

– Dopo che Dio mi avrà richiamato a sé, il regno d'Aragona rimarrà senza un inquisitore – proseguì il malato, con una voce simile a un sussurro. – Per questo vi ho convocato. Voi sarete il nuovo inquisitore generale.

Eymerich trasalì, profondamente stupito. – Ma non è possibile. Le disposizioni di papa Clemente V...

– Sì, lo so. Fissano un'età minima di quarant'anni. Ma in tutta l'Aragona non è rimasto un solo domenicano pratico di Sant'Uffizio che abbia quell'età. E se c'è una cosa che dobbiamo evitare, è che l'Inquisizione passi nelle mani dei francescani. Affidarla a quegli ignoranti sarebbe come darla nelle mani del re, che ha un francescano per confessore.

Eymerich annuì. – Capisco. Ma dubito che il papa convaliderebbe la mia nomina.

– Ho già fatto i miei passi. Ricordate quel gentiluomo francese divenuto abate benedettino, che fu nostro ospite per qualche tempo?

– Il signor de Grimoard?

– Esatto. Ora è legato, e uno degli uomini più in vista di Avignone. Ci siamo scritti. Si ricorda di voi. Farà i passi opportuni presso Clemente VI.

Eymerich scosse il capo. – Se anche riuscisse, re Pietro non accetterebbe. Il diritto di patronato gli consente di proporre lui stesso gli ecclesiastici.

Le coperte che avvolgevano le membra dell'appestato si scossero con vigore. Eymerich arretrò leggermente, temendo una crisi; ma il vecchio si limitò a estrarre dai panni una mano sottile e giallastra. Puntò il dito. – Ascoltatemi bene, padre Nicolas – disse, sforzandosi di alzare la voce. I suoi occhi si contrassero per l'ira. – Qui non parliamo di ecclesiastici.

Parliamo di inquisitori. Dei supremi custodi della fede, anche contro le eresie dei potenti. Non c'è re, imperatore o principe che ci sia superiore.

Noi obbediamo al papa e a nessun altro. – Ebbe un accesso di tosse, breve e violentissimo. – Mio Dio, ho la gola secchissima. Perché mi fate andare in collera?

Eymerich aggrottò la fronte. – Non era mia intenzione, padre Agustìn.

Ma temo proprio che i rapporti col re non saranno facili.

– E allora dovete fargli paura. – I muscoli labiali del vecchio ebbero un guizzo. – Ma procediamo con ordine. Quando uscirete di qui, andrete nella

mia stanza. Troverete la patente provvisoria che vi ho preparato, in cui vi nomino mio successore, in attesa della conferma papale. Troverete anche tre bolle pontificie: *Ad abolendam*, *Ut inquisitionis* e *Ad extirpandam.*

Domani stesso vi presenterete al *Justicia*, con la patente e le bolle.

– Non mi riceverà. Ci è anche più ostile del re.

– Vi riceverà, se vi saprete far valere. Gli mostrerete le bolle e gli reciterete le vostre prerogative. Non potrà rifiutare.

Eymerich scosse il capo. – Siete molto fiducioso, padre Agustìn.

Il vecchio non gli badò. – Andrete poi dal vescovo, ma dev'essere una pura formalità, senza alcun atto di soggezione da parte vostra. Quando poi incontrerete il re, se avrete l'opportunità di parlargli da solo, ricordategli l'ultimo colloquio che ha avuto con me. Spiegategli che vi ho incaricato di proseguire l'indagine.

– Quale indagine?

Padre Agustìn fu travolto da un nuovo accesso di tosse, questa volta tanto lungo e violento che la sorella si alzò in piedi, allarmata. Ma lui l'allontanò con un cenno. Poi proseguì, con gli occhi pieni di lacrime. – Sono proprio i miei ultimi istanti. Signore, dammi la forza di finire! – Fissò intensamente Eymerich. – Padre Nicolas, questo castello è maledetto, questa terra è maledetta. Abbiamo vinto i mori, ma abbiamo permesso che vivessero tra noi, assieme a infedeli d'ogni risma. Il re stesso ricorre al consiglio dei giudei. Vi rendete conto che l'Aragona non è ancora cristiana?

Gli occhi di Eymerich corsero alle architetture moresche della volta, e ai mosaici intricati velati dall'oscurità della sala, i cui colori rosso e oro apparivano e sparivano col danzare della fiamma. – Soffro come voi di questa aberrazione – disse seccamente. – Pietro IV è troppo tollerante.

– C'è di peggio. Tra le donne di questa città... – Il vecchio si interruppe, la gola spalancata. Le membra presero a tremargli, facendo scuotere tutto il giaciglio. Tentò di dominarsi, ma la voce gli uscì come un urlo strozzato. –

Mio Dio! Lasciami finire! Ti prego!

La sorella si chinò sul corpo magro e lo abbracciò, come se volesse frenarne il tremito. Guardò Eymerich: – Signore, vi scongiuro. Cercate il medico, la servitù, qualcuno.

– No! – Con uno sforzo inenarrabile il vecchio si divincolò dalla stretta.

Così facendo scostò le coperte, mostrando un corpo scheletrico, coperto a malapena da una camiciola insanguinata. Le ascelle erano cosparse di escrescenze nerastre, orribili a vedersi. Pus e sangue colavano a rivoli. – No! Deve sapere! Non voglio... Devo raccontargli... Mio Dio. Mio Dio! – Un odore di putrescenza, di carne decomposta, scaturì dal giaciglio, tanto intenso da parere palpabile.

Eymerich, sopraffatto dall'orrore, fece per fuggire dalla stanza, ma le successive parole del vecchio lo costrinsero a restare.

– Ascoltate! – urlò padre Agustìn, protendendo le braccia. – La cisterna... Quel che c'è nella cisterna... È così che ho scoperto... Le donne, le donne del lago... Bruciatele, bruciatele! Prima che sia tardi. Prima che...

– D'improvviso il vecchio ricadde sul giaciglio, completamente privo di forze. Una bava scura gli si formò sulla bocca. Ebbe un rantolo violento, poi rimase immobile, con gli occhi sbarrati.

La sorella scoppiò in singhiozzi e affondò il capo nell'orlo del giaciglio.

Eymerich contemplò per qualche istante la scena, involontariamente sollevato all'idea che quell'agonia fosse finita. Poi attraversò a grandi passi la sala, improvvisamente ansioso di respirare un'aria non inquinata. Nel corridoio vide un converso fermo in un angolo, forse in attesa di ordini.

– Padre Agustìn de Torrelles è morto – disse secco. – Dove sono i canonici?

– Stanno cantando il mattutino.

– Vai ad avvertirli subito. Che smettano di cantare e vengano qua. Se c'è bisogno di me sono all'ultimo piano, nella cella di padre Agustìn. Ma non

voglio essere disturbato senza motivo.

Il giovane sembrò un po' stupito da quel piglio autoritario, che la collocazione gerarchica di Eymerich non giustificava; tuttavia fece un leggero inchino e si allontanò con passo svelto.

Eymerich assaporò fugacemente l'aria umida del corridoio. Raccolse i lembi dell'abito e montò due rampe della scalinata.

L'ultimo piano della torre comprendeva una sala con volta a croce, del tutto priva di affreschi, e una serie di cellette. I capitelli degli architravi delle porte e le decorazioni del soffitto erano stati scalpellati via con furia metodica, per cancellare i segni dell'epoca in cui l'edificio ospitava una moschea. Restavano spezzoni sporgenti e qualche informe ornamento geometrico, a cui una mano di calce aveva strappato anche le ultime tracce dell'antica perfezione. Un paio di cassepanche e un gigantesco crocifisso nero costituivano l'unica mobilia.

Eymerich camminò verso una delle celle e ne spinse l'uscio con involontaria circospezione. L'interno era buio. Tornò nella sala e sfilò una delle torce che ne annerivano le pareti. La fissò all'unico supporto conficcato nel muro della cella. Poi si guardò attorno.

La stanza comprendeva un letto, una cassapanca e un piccolissimo scrittoio. Lussi impensabili in un monastero, in cui il monaco, fosse anche l'abate, doveva condividere con i confratelli ogni momento della propria vita, incluso il riposo. Ma gli appartenenti agli ordini mendicanti, domenicani e francescani, non conoscevano simili vincoli. Un inquisitore, poi, possedeva segreti di cui doveva sorreggere da solo il peso; e anche Eymerich, che pure viveva fuori del castello dell'Aljaferia, godeva il privilegio di avere una cella tutta per sé, nel piccolo priorato sull'Ebro in cui alloggiava. Del resto, non si sarebbe mai adattato a spartire il proprio spazio con altri. Il ricordo del grande dormitorio del noviziato era per lui un incubo ricorrente.

Vide subito, sullo scrittoietto, le carte che lo interessavano. Le scorse velocemente. La patente, redatta in latino e in catalano, lo insigniva a tutti gli effetti della successione di padre Agustìn, e mancava solo del sigillo papale. Quanto alle bolle, erano copie manoscritte degli atti con cui i pontefici del secolo precedente avevano definito il potere degli inquisitori, dilatandolo fino

a sottrarlo a ogni controllo. Ma c'era anche un'istruzione che padre Agustìn non aveva nominato, intitolata *Canon Episcopi* e composta di pochi fogli di pergamena. Eymerich l'avvoltolò con le altre e ripose il rotolo nella piccola bisaccia fissata al cordone della tonaca. Poi ricollocò la torcia nell'ingresso e scese le scale.

L'idea di rivedere il corpo putrescente dell'inquisitore generale gli riusciva intollerabile. Odiava ogni forma di imperfezione fisica, ma soprattutto odiava la malattia, propria e altrui. Quando la peste lo aveva colpito, quattro anni prima, si era rinchiuso nella propria cella e aveva rifiutato ogni aiuto. Mostrare ad altri le proprie debolezze lo sconvolgeva assai più della morte. Accucciato in un angolo, aveva atteso la fine per sei giorni, nutrendosi di pane e acqua. Poi, scomparsa la febbre, era uscito come se nulla fosse, sdegnando felicitazioni e commenti. Sapeva che molti lo stimavano, ma pochi lo amavano veramente. Né lui lo pretendeva.

Al secondo piano gli si fece incontro il decano, sconvolto. – Padre Nicolas! Per fortuna ci siete voi. Nessuno vuole toccare il cadavere di padre Agustìn. Hanno paura del contagio.

Eymerich alzò le spalle, infastidito. – È un problema vostro.

Minacciateli, costringeteli, che so? Io ho ben altro da fare.

I tratti del decano si irrigidirono. – Padre Nicolas! Devo ricordarvi che mi dovete obbedienza.

– Ora non più – replicò Eymerich, con un vago sorriso. – Padre Agustìn mi ha nominato suo successore. Siete voi che dovete obbedienza a me.

Il decano, stupefatto, tentò di replicare; ma Eymerich già scendeva in fretta le scale, coi lembi della tonaca bianca stretti in grembo. Una sorta di nuova dignità pareva avergli slanciato la figura longilinea, corrucciando ulteriormente i tratti severi del viso. Il decano scosse la testa e tornò dai compagni, ansioso di riferire loro la notizia.

Giunto al piano terreno, Eymerich sostò indeciso davanti al corridoio che conduceva alla cisterna. Dopo le parole del morente, avrebbe voluto gettare

un'occhiata a quella vasca smisurata e scoprire traccia dei misteriosi ritrovamenti accennati da padre Agustìn. Ma avvertiva il timore irrazionale che l'aria ammorbata del secondo piano si diffondesse da un istante all'altro per l'intera torre, mescolandosi ai miasmi esalati dalle acque sotterranee. No, meglio uscire subito all'aria aperta.

Stava superando uno dei due pilastri che sorreggevano la volta, quando con la coda dell'occhio colse un movimento rapido alle sue spalle. Si voltò di scatto, in tempo per vedere l'estremità di una veste scura scomparire nella galleria che dava accesso alla cisterna. Un istante dopo, la torcia che dall'interno illuminava la galleria si spense, trasformandone l'imboccatura in una caverna buia.

Eymerich si guardò attorno alla ricerca di guardie, ma l'atrio era deserto.

Allora si accostò con precauzione al corridoio e vi lanciò un'occhiata. Non riuscì a vedere nulla. Percepì però la presenza, all'altra estremità del passaggio, di qualcuno che spiava dall'ombra i suoi movimenti. Gli parve anche di scorgere il fugace biancore di un volto pallidissimo, dai tratti incerti, subito risucchiato dal buio. Un brivido intenso, che non poté dominare, gli scese lungo la spina dorsale.

– Chi va là? – gridò, per vincere il proprio turbamento.

Nessuno gli rispose. Udì però, molto distante, un rumoroso respiro, come se chi si nascondeva nell'ombra avesse trattenuto il fiato fino a quel momento.

Eymerich era persuaso di non avere timore di nulla. Quel rumore leggero gli suscitò però una paura inattesa, che per qualche istante alterò il ritmo dei suoi battiti cardiaci. Camminò in fretta verso l'uscita, cercando di riprendersi. Tornò se stesso solo quando fu all'esterno, e vide le guardie accoccolate accanto al fuoco.

– Capitano – disse all'ufficiale del gruppo – credo che qualcuno si nasconda nel corridoio della cisterna. Potete dare un'occhiata?

– Certo, padre – rispose il militare, raccogliendo la spada e alzandosi.

Quando entrarono nell'atrio, la luce era tornata nella galleria. L'ufficiale vi si inoltrò, mentre Eymerich attendeva sulla soglia, di nuovo sicuro di sé, ma anche dolorosamente memore del timore di poco prima.

Dopo qualche istante l'ufficiale ricomparve. – Non c'è nessuno, padre, ma ho trovato questo. – Porse a Eymerich un pezzetto di panno verde. – Molto curioso.

Eymerich esaminò con cura il brandello. – Sembra un astuccio, o piuttosto una cuffia. Una cuffia da neonato. – Aggrottò la fronte. – Avete sentito parlare di recente di oggetti trovati nella cisterna?

– Di recente? No. Ma considerate che di solito faccio la guardia alle stanze reali. Questa è la prima sera che vengo assegnato alla torre.

– Grazie, capitano. *Laudetur Jesus Christus.*

– *Semper laudetur*, padre.

Eymerich si avvolse nella cappa nera che ricopriva la tonaca e calò il cappuccio sulla fronte. Attraverso un arco lanciò uno sguardo all'edificio gotico occupato dalla corte, sovrastante il corpo centrale dell'antica moschea. Da poco tempo Pietro IV aveva trasferito la reggia in quella costruzione di stile moresco, e la conversione al gotico dell'intero insieme era lungi dall'essere completata. Sintomo indiretto di una società in cui razze, culture e religioni si sovrapponevano senza integrarsi, con grande cruccio degli inquisitori e di chi aveva a cuore la supremazia cristiana.

L'immenso portone che consentiva l'uscita era sorvegliato da una folla di soldati. Eymerich si fece riconoscere, poi mise piede sul gigantesco basamento di pietra che sorreggeva l'Aljaferia. Il mattutino era trascorso da un pezzo, e la notte era umida e silenziosa. Solo la limpidezza del cielo preannunciava la calura che avrebbe regnato l'indomani.

Mentre camminava in direzione dell'Ebro, lungo una strada erbosa protetta dai ladri e riservata agli uomini di corte, era combattuto tra l'orgoglio e la preoccupazione. Il suo carattere duro, schivo, poco incline all'esibizione lo aveva sempre trattenuto dal perseguire cariche di qualsiasi sorta. Preferiva

esercitare una segreta influenza rimanendo nell'anonimato, anche se si adombrava non poco quando poi i suoi meriti non erano riconosciuti o venivano attribuiti ad altri. D'altro canto, però, l'esercizio del potere non gli dispiaceva; e il potere di un inquisitore generale, da un secolo a quella parte, era superiore a quello di qualsiasi prelato, porporati inclusi.

Il suo timore era quello di uscire troppo allo scoperto, specie in una situazione intricata quale quella che viveva, in quell'autunno del 1352, il piccolo ma potente regno d'Aragona. Re Pietro IV, detto il Cerimonioso per la sua passione per i rituali complicati, tollerava sempre meno i limiti che erano posti al suo potere dal particolare ordinamento aragonese. Unico sovrano sulla terra, subiva la vigilanza di un magistrato di fatto a lui superiore, detto il *Justicia de corte,* cui aveva fatto atto di sottomissione durante l'incoronazione. Era il *Justicia* che tutelava i diritti della nobiltà, un tempo coalizzata nella *Unión* tra Saragozza e le città maggiori e garantita da una dettagliatissima legislazione, fondata sui *fueros* e sul *privilegio general* del 1283.

Nel 1348, anno decisivo nella storia del regno, Pietro IV aveva sconfitto i nobili e bruciato il protocollo della *Unión;* ma non aveva potuto liberarsi del *Justicia*, né abrogare i *fueros.* Anzi, in una cerimonia quanto mai umiliante per il suo carattere orgoglioso, aveva dovuto giurare obbedienza al magistrato davanti alle *Cortes*, l'organo consultivo che raggruppava rappresentanti degli ordini militari, cavalieri, ecclesiastici, *richshomens* e borghesia urbana. Ad aggravare l'ombrosità del sovrano, acuita da quella mortificazione, era poi sopraggiunta la peste, che gli aveva strappato la prima moglie, la figlia Maria e una nipote.

Nel 1352, una fragile tranquillità sembrava essersi adagiata sul regno d'Aragona e sui regni subalterni che lo componevano: Catalogna, Sicilia e Valenza. Ma l'ostilità della nobiltà verso Pietro IV perdurava, apertamente ricambiata. Ne aveva fatto le spese padre Agustìn de Torrelles, proveniente da una delle più illustri famiglie aragonesi. I domenicani, che pure si erano sempre astenuti dal prendere partito e avevano a lungo goduto i favori della corte, erano caduti in disgrazia, e con essi l'Inquisizione da loro gestita. L'abbandono della povertà, poi, aveva diminuito di molto la loro popolarità tra la gente. Da qualche mese re Pietro si era scelto un confessore

francescano, e aveva iniziato a premere su Avignone perché ai francescani fosse affidato il Santo Uffizio. Fino a quel momento, però, senza risultato.

Il turbamento di Eymerich nasceva dal fatto di ereditare la carica che era stata di padre Agustìn – ammesso che gli fosse riconosciuta – proprio quando il credito dell'Inquisizione era al minimo e l'insidia francescana si stava ingigantendo. Senza contare il fatto che i più stretti consiglieri del sovrano erano ebrei e detestavano l'Inquisizione domenicana con tutte le loro forze.

Ma Eymerich non temeva solo circostanze tanto avverse alla sua nomina. Per indole profonda detestava doversi esibire, trattare col prossimo, parlare pubblicamente. I suoi unici momenti di felicità erano quando, chiuso nella propria cella dalle pareti candide e ripulita fino all'ossessione, poteva assaporare sogni di gloria che, nella realtà, gli erano inibiti dalla sua avversione per la vita di società; oppure quando, da dietro le quinte, riusciva a manovrare circostanze e persone, fino a farle muovere secondo i suoi intricatissimi disegni.

La serenità della notte, fredda e tranquilla, non riuscì a temperare le sue preoccupazioni. Giunse al piccolo priorato che lo ospitava – una costruzione bianca, semplice e quadrangolare, addossata al grosso torrione moresco detto "La Zudra" – in uno stato d'animo incerto e in preda a un'enorme stanchezza. Scavalcò alcuni mendicanti che dormivano davanti alla facciata, avvolti nelle loro coperte lacere, e diede uno strattone alla cordicella che pendeva accanto all'ingresso, facendo tintinnare una campanella.

– Padre Agustìn è morto – disse al padre guardiano che gli venne ad aprire il cancello, insonnolito per l'ora tarda. – Peste, ovviamente.

– Oh, mio Dio! Devo svegliare gli altri?

– Non occorre. C'è già chi si occupa di lui. – Prese la candela accesa che il frate gli porgeva ed entrò nel priorato.

Attraversò quasi barcollando il minuscolo *patio,* entrò nella propria cella e si gettò sulla tavola di legno che fungeva da letto, senza togliere né la tonaca né la cappa. Pochi minuti dopo dormiva di un sonno agitato. Era la prima volta, da molti anni a quella parte, che ometteva di pregare prima di coricarsi.

Si svegliò poco prima dell'ora terza, molto più tardi di quanto fosse suo costume. Il priore, un vecchietto sempre nelle strade ad arringare i peccatori con prediche truculente, gli consentiva di queste licenze, sia perché Eymerich era l'unico ospite della casa ad appartenere all'Inquisizione, sia perché i suoi periodici accessi di collera, per quanto controllati, non di rado gelavano il sangue. Del resto, la presenza di Eymerich al priorato – piccola filiale della casa madre domenicana di Tolosa – era limitata alle ore notturne, e anche nei rari momenti di comunione con i confratelli la sua scontrosità era proverbiale.

Quando uscì nel *patio,* un sole intenso già surriscaldava i tetti di legno, paglia e ardesia di Saragozza. Due servi, che conversavano tra loro in un angolo, gli rivolsero un fugace cenno di saluto. Rispose distrattamente e raggiunse la guardiola.

– Dov'è il priore? – chiese al padre guardiano.

– È andato all'Aljaferia. La morte di padre Agustìn lo ha profondamente turbato. Avete fatto colazione?

Eymerich scosse il capo e varcò il cancelletto in ferro battuto. I mattoni rossi delle case sembravano assorbire con voluttà il calore che la notte, abbastanza rigida, aveva negato loro. Attorno alla mole imponente della "Zudra" era giorno di mercato. Un intenso profumo di garofani, cui si mescolavano l'aroma delle spezie e altri afrori meno gradevoli, riempiva l'aria. Una folla colorita e chiassosa si affollava attorno ai banchetti e alle tende eretti dai contadini, in buona parte mori, e sguazzava con i piedi nel liquame denso che dalla torre scivolava fino all'Ebro, trascinando foglie di ortaggi e ogni sorta di immondizia. Barbe ebraiche, turbanti musulmani, *sayas* cristiane si fondevano in un unico torrente umano, vociante in almeno tre lingue e in un numero ancora maggiore di dialetti. Ma soprattutto si vedevano ovunque mendicanti di ogni sesso ed età, che barcollavano in gruppo o sedevano ai bordi della strada, sull'orlo della fanghiglia, cantando, implorando o mostrando piaghe spaventose.

Eymerich aveva orrore della folla. Sollevò il cappuccio, come se potesse ripararlo dalla presenza altrui, e infilò una viuzza asfittica e maleodorante, ricavata tra catapecchie di legno. Molte finestre sbarrate lasciavano intuire che in quel quartiere la morte nera aveva colpito a fondo e che la precaria

tranquillità seguita all'epidemia non aveva consentito un completo ripopolamento. Del resto, giunto in fondo alla via, gli capitò di vedere tre donne che, vestite nella tradizionale blusa di seta ricamata alla moresca, nascondevano il viso dietro mascherine bianche di lino. Un ricordo della tragedia di quattro anni prima, quando persino l'aria che si respirava era creduta letale.

Stava passando accanto alle sconosciute quando una di queste, contravvenendo a ogni regola di creanza, gli toccò leggermente la spalla.

Eymerich, che non tollerava alcuna specie di contatto, ebbe un involontario sussulto. Quando portò lo sguardo corrucciato sulle donne, le vide però già lontane, chine a ridacchiare tra loro. Una di esse si girò e indicò vagamente il cielo. Poi scomparve con le altre dietro l'angolo della strada, lasciando nell'aria una risatina tintinnante.

Eymerich alzò le spalle e riprese il cammino. Poi, distrattamente, sollevò lo sguardo, nella direzione indicata dalla donna. Ciò che vide gli tolse il respiro.

Lontano, sopra le torri dell'Aljaferia, sembrava incombere una gigantesca figura femminile. Era fatta di nuvole e di luce, eppure la si distingueva nettamente. Un volto nobile e severo, una figura slanciata avvolta in una tunica bianca, una mano protesa a reggere un attrezzo indistinguibile. Fu questione di un attimo, e la figura svanì nel pulviscolo solare.

Eymerich, col cuore in gola, batté ripetutamente le palpebre. Nel giro di pochi istanti riacquistò un pieno dominio su se stesso, incrinato solo da un'indefinibile sensazione di disagio. Ora il cielo era sgombro, e l'unico baluginio nell'aria era dato dai riflessi del fiume sui rosoni e sulle croci metalliche delle chiese. Calò ancor di più il cappuccio e riprese il proprio tragitto.

Era convinto di non avere sognato. Quel viso fiero, contornato da boccoli nerissimi, si stagliava ancora troppo reale nella sua mente. No, il fenomeno non poteva essere messo in dubbio. Che gli fosse apparsa la Vergine del Pilar, della quale di lì a una settimana cadeva la festa?

Qualsiasi abitante di Saragozza, città devotissima alla Madonna, lo avrebbe

creduto; ma la sua mente, tanto logica da sfiorare talora la disumanità, rifiutava istintivamente una spiegazione del genere.

Aveva visto suoi confratelli cadere in deliquio e asserire di avere scorto santi circondati da una sfera di luce, o Gesù Cristo in persona. Altri erano tormentati ogni notte da apparizioni diaboliche, e proprio per questo si era affermata tra i domenicani l'abitudine di cantare il *Salve Regina* dopo compieta. Ma fino a quel momento gli era stato facile attribuire simili allucinazioni a uno stile di vita eccessivamente rigoroso, o a fantasie troppo accese di misticismo.

La donna che lui aveva visto, però, non era né la Vergine Maria, né una creatura diabolica. Né lo erano le giovani che gli avevano preannunciato l'apparizione. D'improvviso la città gli apparve strana, inquietante. Ricordò padre Agustìn che lo metteva in guardia dalle donne di Saragozza. Si chiese se non fosse stato quell'avvertimento a dare forma alla sua visione.

Una rapida preghiera, pronunciata mentalmente, gli consentì di riprendere contatto con la realtà. Però quel volto...

Raggiunse il vialetto secondario, vigilato da gruppi di soldati, che conduceva all'Aljaferia. Lo percorse a passi rapidi, immerso nei propri pensieri. Quando fu in vista della base di pietra su cui sorgeva il castello, una piccola folla, assiepata di fonte al portale principale, attrasse la sua attenzione. Riconobbe il suo priore, il maestro cantore e alcuni gentiluomini di corte, mescolati a un folto gruppo di quei servitori d'alto rango detti *criados.* Sulle prime credette che fossero riuniti per le esequie di padre Agustìn. Fu solo quando si trovò a pochi passi da loro che si accorse che aspettavano proprio lui.

– Padre Nicolas! – Il priore gli venne incontro a braccia aperte, con un sorriso che gli stirava le pieghe del viso grinzoso. – Ma è proprio vero ciò che mi ha detto il decano?

– E cosa vi ha detto? – chiese Eymerich, sulla difensiva.

– Che il nostro povero padre de Torrelles vi ha nominato suo successore.

Che voi siete il nuovo inquisitore generale del regno!

– È vero – si limitò a rispondere Eymerich. – Ha lasciato un testamento.

Il vecchio frate alzò le mani, rivolto agli astanti. – È proprio vero! Quale onore, per il mio priorato! Nicolas Eymerich è il nuovo inquisitore d'Aragona!

Il coro di complimenti che si levò dal gruppo infastidì Eymerich oltre ogni dire. Si fece largo tra gli astanti indirizzando attorno sorrisi forzati e rispondendo alle lodi con qualche frase di circostanza. Giunto in prossimità del portale, riconobbe il capitano delle guardie che la notte prima aveva inviato a esplorare la galleria della cisterna. Gli stava facendo dei cenni.

Si sbarazzò di un *criado* particolarmente ossequioso e si avvicinò all'ufficiale. – Ebbene, che c'è, capitano?

– Questa mattina sono tornato nella cisterna – rispose il militare con voce affannata. – Ho trovato il bambino.

– Quale bambino?

– Ricordate ieri sera? Il piccolo cappuccio?

– Sì. E allora?

– Sul bordo del pozzo c'era il corpo di un bimbo. Con la gola tagliata.

Eymerich trasalì. – Ma cosa state dicendo?

L'ufficiale lo guardò negli occhi. – E non è tutto. Non è un corpo normale. Non crederete ai vostri occhi. – Trasse un respiro profondo. – Mio Dio, non so nemmeno descriverlo.

L'inquisitore aggrottò le sopracciglia. – Fatemi strada.

Veloce come il pensiero – 2

Da M. Frullifer, Veloce come il pensiero, *versione divulgativa, quinta edizione, capitolo III:*

Una domanda ricorrente che viene posta a noi fisici psitronici riguarda i risvolti pratici della nostra teoria. Uno soprattutto: dal momento che abbiamo scoperto l'esistenza, in tutto l'universo, di particelle capaci di superare la velocità della luce, sarà un giorno possibile servirsi della loro energia per viaggiare attraverso le galassie?

La mia risposta è risolutamente affermativa. Occorre però rinunciare alla nozione di viaggio spaziale qual è stata fino a oggi concepita. Quel tipo di viaggio, nella fisica corrente, e soprattutto in quella relativistica, può permetterci di percorrere appena qualche tratto di sistema solare. Invece la psitronica mobilita le forze dell' *immaginario* e permette di dominarle, consentendo di *uscire* dall'universo osservabile, per poi rientrarvi in un punto qualsiasi. Non si tratta dunque di uno *spostamento* nel cosmo, bensì di un'istantanea *dislocazione* attuata sfruttando la dimensione materiale della fantasia.

Cercherò di spiegarmi con un esempio. Se dovessi costruire un'astronave psitronica, la doterei anzitutto di imitazioni artificiali dei neuroni umani.

Sono infatti i processi molecolari che avvengono nei neuroni cerebrali i fattori di eccitazione degli psitroni, normalmente tenuti "prigionieri" dai neuroni stessi in stato di quiete. In realtà, si tratta di una quiete apparente: durante la loro permanenza forzata nell'area cerebrale, gli psitroni vengono caricati di informazioni, corrispondenti a ciò che gli strati neuronici hanno appreso in dipendenza degli stimoli esterni.

Perché gli psitroni passino dallo stato fondamentale allo stato quantico, occorre che il cervello produca un *output*, avviando attraverso la volontà, cioè attraverso la funzione direttiva e regolatrice dell'attività di cambiamento, i processi chimici ed elettrici propri delle sinapsi in fase trasmittente. È allora che il "viaggio" degli psitroni ha inizio, tanto veloce da sottrarli all'universo fisico e da portarli nella regione immaginaria priva di tempo. Per la maggior parte degli individui, gli psitroni eccitati scompaiono puramente e semplicemente nel gorgo di quella dimensione, con tutto il loro carico di informazioni.

Ma per individui dotati di più stretto controllo cosciente sull'attività cerebrale, gli psitroni proiettati possono ricomparire in qualsiasi punto, dal momento

che nella fase della "prigionia neuronica" sono stati caricati, oltre che delle informazioni convenzionali, di informazioni ulteriori sulle modalità di rientro nel nostro universo. In altri termini, è come se a questi psitroni fosse stata fornita una mappa di attraversamento dell'immaginario, con un'indicazione precisa dei punti di reingresso nella dimensione del reale.

Torniamo alla nostra ipotetica astronave. Dovrebbe essere dotata, dicevo, di reti neuroniche artificiali, tali da simulare non tutta la complessità del cervello umano, il che è virtualmente impossibile, ma le specifiche funzioni utili per "viaggiare". Lo schema di tali reti, facilmente descrivibile tramite matrici vettoriali, sarebbe semplificato rispetto a quello cerebrale, ma non tanto: dovrebbe infatti essere in grado di intercettare la Psiche dell'area in esso compresa, di dimensioni il più possibile vaste, e di caricarne gli psitroni con le informazioni fornite dalle proprie sinapsi. Informazioni che poi sarebbero di due tipi: quelle relative al percorso da seguire dentro e fuori dell'immaginario, e quelle riferite alle caratteristiche dell'astronave, incluso il suo equipaggio umano.

La "navigazione" non potrebbe però essere interamente affidata ai neuroni artificiali. Sul veicolo dovrebbero essere presenti individui dall'attività cerebrale più intensa della norma, capaci di fare interagire i propri psitroni con la Psiche imprigionata nelle reti, per fornire all'occorrenza informazioni più precise sulla rotta e sull'eventuale equipaggio, in modo da modellarne meglio la forma *fantastica*. Perché, come si vedrà meglio in un successivo capitolo, il "viaggio" di cui parlo non coinvolgerebbe la *fisicità* di cose e persone, ma solo la loro *impronta psichica*, smaterializzata e rimaterializzata in virtù dell'equivalenza tra massa ed energia.

II

Justicia

Il corpicino era adagiato sul basso bordo di pietra che circondava l'enorme cisterna, la cui estensione si perdeva nel buio delle volte. Ai lati la vegliavano due soldati armati di alabarda, che si guardavano attorno senza cercare di celare la loro inquietudine. All'arrivo dell'inquisitore e del capitano sembrarono sollevati.

Eymerich si accostò al piccolo cadavere e toccò la coperta di lana verde che lo avvolgeva. – Perché dite che è tanto orribile?

– Guardate voi stesso – rispose il capitano.

L'inquisitore esitò per un brevissimo istante, poi strappò la coperta.

Stando a fianco di padre Agustìn aveva assistito a orrori d'ogni sorta, ma ciò che vide lo lasciò stupefatto e quasi tramortito. Non che lo spettacolo incutesse paura; semplicemente, era troppo abnorme per essere creduto.

Aveva davanti agli occhi il corpo senza vita di un bambino di un anno o poco più. La gola gli era stata recisa, e la testa pendeva in una posizione innaturale. Ma quella testa era impressionante. Si componeva di due visi, perfettamente formati, opposti l'uno all'altro.

I tratti, forse un po' troppo adulti per un bimbo di quell'età, erano identici su ogni lato: gli occhi gonfi e serrati, le labbra esangui, il piccolo naso. Il cranio, calvo e di forma arrotondata, non presentava fratture né gibbosità; solo, vicino al punto dove le mascelle si univano, spuntavano quattro orecchie, opposte l'una all'altra e dai lobi ben distinti. Pareva di vedere un volto che affiorasse alla superficie dell'acqua, come scaturendo dalla propria immagine speculare; ma l'immagine riflessa aveva la stessa evidenza di quella reale.

Dopo qualche istante, Eymerich coprì nuovamente il cadaverino con la coperta. Fissò il capitano. – Uno scherzo di natura – commentò, sforzandosi

di dominare l'emozione che trapelava dal suo tono di voce.

– Di natura? Uno scherzo del diavolo, padre. – La fronte del militare era imperlata di sudore. – Non si è mai vista una stregoneria del genere.

– Forse non si tratta di una stregoneria – si intromise uno dei soldati di guardia. – Dicono che al di là dei mari vivano creature strane quanto questa.

Eymerich annuì, pensieroso. – Già. Li chiamano blemmi, panoti, sciapodi, cinocefali. Ma nessuno di quei mostri indossa cuffiette, né è mai apparso a due passi dalla dimora del re. – Fissò l'ufficiale.

– Avete parlato a qualcuno di questa... cosa?

– Sì, padre – rispose il militare, un po' imbarazzato. – Ho dovuto dirlo ai miei uomini, e anche ad alcuni servitori.

– Quello che voglio sapere è se la notizia ha già raggiunto il palazzo reale.

– No, non credo.

– Bene. Ora fate portare via quel corpo, senza dare troppo nell'occhio.

Trasportatelo di sopra, nelle stanze dei padri dell'Inquisizione. La cella di padre Agustìn è vuota, purtroppo. Lascerete il bambino sul letto e metterete questi due uomini di guardia alla porta.

– Ma la voce si spargerà in fretta. Tutti vorranno vedere il mostriciattolo.

Eymerich sospirò. – È vero. L'unica cosa da fare, per frenare la curiosità, è confondere le idee.

– Si rivolse ai due soldati. – A chi vi chiederà qualcosa, darete risposte ogni volta diverse. A uno direte che è stato trovato un bambino con la testa di un maiale, a un altro che si tratta di un gatto con la faccia da vecchio.

Una sola cosa ripeterete a tutti: che il mostro ha i bubboni della peste, e che fate la guardia per evitare il contagio. Capito?

– Sì, padre – rispose il più anziano dei due, leggermente divertito.

– E ora inginocchiatevi tutti – ordinò Eymerich.

L'ufficiale e i soldati obbedirono, appoggiando il capo sull'elsa a forma di croce delle spade. L'inquisitore impartì loro una rapida benedizione, invocando Dio perché li preservasse dalle insidie di Satana. Poi li fece rialzare.

– Un'ultima cosa, capitano – disse, muovendo un passo verso l'uscita. – Avete udito parlare di un'immagine insolita vista nel cielo, meno di un'ora fa?

La voce dell'ufficiale si incrinò. – Mio Dio, no. Di quale immagine parlate, padre?

– Oh, nulla di serio. – Eymerich fece un gesto noncurante con la mano. – Non pensateci, sono abbagli di qualche donnetta. La fantasia della gente di Saragozza è troppo eccitata, stamattina. – Si incamminò per il corridoio grondante umidità.

Quando fu nell'atrio, si imbatté nel corteo che stava portando fuori il corpo di padre Agustìn. La salma, coperta da un lenzuolo macchiato di sangue e pus, era stata lasciata nel panno che l'aveva avvolta. Quattro giovani domenicani, col volto coperto da buffe mascherine coniche, ne reggevano i capi. Procedevano lentamente, stando molto attenti a non entrare in contatto con il corpo.

Davanti a loro, a debita distanza, camminavano il decano, il priore della casa sull'Ebro, il maestro di scuola e il tesoriere, pregando ad alta voce.

Dietro, a distanza ancora maggiore, venivano un paio di arcidiaconi che spargevano fumi di incenso e di camomilla, i canonici del vescovado e una ventina di frati mendicanti dei due ordini maggiori, che di tanto in tanto portavano al naso pomi odorifici o ampolline d'aceto. Non si vedevano laici. Probabilmente attendevano nel *patio* l'apparizione del gruppo.

Scorgendo Eymerich, alcuni dei chierici fecero un leggero inchino.

L'inquisitore scorse però nei loro occhi una luce ironica che lo infastidì.

I più ossequiosi erano anche i meno convinti di una possibile convalida della sua nomina. Lui stesso, d'altronde, sapeva quanto sarebbe stato difficile strappare un riconoscimento duraturo.

Doveva al più presto parlare col *Justicia*. Prima, però, aveva altri compiti da assolvere. Si inginocchiò e si segnò al transito della salma; ma, invece di unirsi al corteo, attese il passaggio del *pater infirmarius* del tribunale, confuso nel gruppo di coda.

Ne valutò rapidamente l'aspetto. Era un domenicano di una cinquantina d'anni, che sapeva chiamarsi padre Arnau Sentelles. Aveva occhi vivaci, espressione maliziosa, bocca a cui le fossette conferivano un taglio ironico.

In altre circostanze Eymerich, i cui lineamenti scarni erano improntati a una pensosa severità e che coltivava la diffidenza quale disciplina di vita, non avrebbe mai accostato un individuo del genere. Ma ora gli occorreva un alleato pratico di medicina, e non poteva permettersi una scelta schizzinosa. Si avvicinò a padre Arnau e lo chiamò in disparte.

– Mi servono la vostra capacità di medico – gli disse sottovoce – e la vostra discrezione.

L'altro lo scrutò come per cercare sintomi. – Vi sentite male?

– Non si tratta di me – ribatté seccamente Eymerich. – Questa mattina è stato ritrovato un bambino ucciso, di aspetto mostruoso. Vorrei che gli deste un'occhiata.

Gli occhi acuti di padre Arnau sprizzarono curiosità. – Dove è stato trovato?

– Proprio qui, nell'Aljaferia. Vicino alla cisterna. Lo stanno per portare di sopra, nella cella di padre Agustìn. Se direte che vi mando io, vi faranno entrare.

Il frate cerusico aggrottò leggermente la fronte. – Vicino alla cisterna, dite? Non è la prima cosa strana che esce da quel pozzo.

Eymerich sussultò. – Davvero? Che cosa sapete?

Invece di rispondere, l'altro lo guardò di sottecchi per qualche istante.

Poi chiese: – È proprio vero che siete il successore di padre Agustìn? Il nuovo inquisitore generale?

– Sì.

– E padre Agustìn non vi ha detto nulla?

Eymerich si chiese in che misura poteva essere sincero con quell'uomo.

Concluse che, se era al corrente di qualcosa, non conveniva mentirgli.

Almeno per il momento. – Mi ha parlato di certi ritrovamenti fatti nella cisterna. Ma è morto proprio quando stava per dirmi di più.

– Era tipico di padre Agustìn essere reticente fino alla fine – commentò il cerusico, senza traccia di reverenza nella voce. – Io so di quei ritrovamenti solo perché era indispensabile coinvolgermi, come state facendo voi. Si trattava di oggetti curiosi, che non mi è stato concesso di vedere. Ma assieme agli oggetti furono ritrovati, a più riprese, corpi di neonati. Corpi orrendi, con due facce identiche ai lati opposti del capo.

Eymerich trattenne a stento un'esclamazione. – Anche il mio neonato è così! Perfettamente bifronte.

– Lo avevo già intuito. Allora è inutile che lo veda.

– Che faceste le altre volte?

– Sezionammo i cadaverini. Ma perdonate, padre Nicolas. Sarà meglio che io torni ai miei doveri. – Proprio in quel momento gli ultimi partecipanti al corteo erano usciti sul *patio,* e dall'esterno giungeva l'eco delle orazioni.

Eymerich alzò le spalle. – Padre Agustìn non ha più bisogno di voi. Io invece sì. Seguitemi. – Senza aggiungere altro marciò veloce verso il portone. Si fece largo tra la folla inginocchiata, senza fare caso alle tonache e ai mantelli

che calpestava passando. Padre Arnau lo seguì con una certa difficoltà fino ai piedi del basamento, dove il sentiero protetto si dipanava tra cespugli di rose, divaricandosi dal largo viale di accesso al castello.

Eymerich camminò veloce fino a una piccola radura, protetta da qualche pino di colore rugginoso. Di colpo si arrestò e si voltò verso il compagno.

– Padre Arnau Sentelles, inginocchiatevi.

Il volto sardonico dell'altro assunse un'espressione stupita. – Cosa avete detto?

– Inginocchiatevi. Su, non ho tempo da perdere.

Sempre più sbalordito, padre Arnau obbedì. Forse si aspettava di essere colpito, ma Eymerich si limitò ad appoggiargli la destra sulla spalla. – Noi, Nicolaus Eymerich, inquisitore generale del regno di Aragona per volontà del nostro pontefice Clemente, nominiamo te, Arnau Sentelles dell'ordine di San Domenico, nostro inquisitore vicario per la città di Saragozza, e stabiliamo che tu abbia l'autorità di inquisire, ricevere informazioni, citare, ammonire, imporre precetti, scomunicare, istruire i processi e incarcerare i nemici dell'unica fede. In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

– Tracciò uno rapido segno di croce nell'aria.

Padre Arnau era rimasto a bocca aperta. – Amen – sussurrò meccanicamente, ma subito aggiunse: – Padre Nicolas, ma io non...

– Silenzio – lo interruppe Eymerich. – E ora, giurate voi, davanti ai sacrosanti Vangeli di Dio, di non rivelare, né dire o trattare, a voce o per iscritto o in qualunque altro modo, nulla di attinente alle cause della sacra Inquisizione, sotto pena di spergiuro e di scomunica *latae sententiae*? Su, rispondete "lo giuro".

– Lo giuro. Però io...

– Ora potete alzarvi. – Eymerich fece un sorrisetto. – E raccontarmi anche ciò

che prima mi avete taciuto.

Padre Arnau si rimise in piedi e scosse gli aghi di pino che gli imbrattavano la tonaca. – Padre Nicolas, io sono onorato, ma sono un semplice medico che non ha mai...

– Lo so benissimo. Ma credo che la vostra obiezione sia un'altra.

– Ebbene, sì. – Il viso di padre Arnau riacquistò parte della sua ironia naturale. – Non vorrei apparirvi irriguardoso, ma la vostra nomina non è stata ancora confermata né dal vescovo, né dal pontefice, né dal re. E, se permettete, è ancora ignota la natura esatta delle vostre credenziali.

Eymerich annuì. – Apprezzo molto la vostra franchezza. Voi avete ragione. Al momento ho solo una patente rilasciatami da padre Agustìn, e nessun'altra investitura. Ma dei poteri che avete nominato, solo quello di Clemente deve interessarci sul serio. Cercherò di strappare l'assenso del vescovo e della corona, ma mettendo bene in chiaro che, come inquisitore, non ho alcuna intenzione di sottostare alla loro autorità.

Padre Arnau assunse un'espressione perplessa. – Ma come pensate di riuscirci?

– Lo vedrete. Ora basta. Sto andando in città. Verrete con me a mangiare qualcosa e a raccontarmi senza reticenze ciò che sapete. Poi mi metterò al lavoro. Prima di sera conto di avere i riconoscimenti di cui ho bisogno.

Eymerich si incamminò a passi rapidi lungo il vialetto, con l'aria di non avere più nulla da dire. Padre Arnau, però, gli trotterellò al fianco. – Perdonate un'ultima parola. Perché avete scelto me come vicario? Perché non il priore o qualcuno degli anziani?

– Perché siete l'unico che quando parla rimane a distanza. Gli altri mi spruzzano saliva addosso e mi costringono a respirare i loro odori. Adesso state zitto e non fatemi pentire della scelta. – Accelerò il passo, aggiustandosi lo scapolare e la cappa nera.

Il vialetto che percorrevano era l'unica striscia di verde, nella terra piatta e

rossastra che si spingeva fino all'Ebro e ai primi edifici della città. La giornata era luminosissima e trasparente, e già si caricava di un calore intenso. Non c'era però traccia di afa, e alla scarsa vegetazione sopperivano i cespi rigogliosi di malva che occhieggiavano tra i pini scheletrici, toccati dall'autunno appena cominciato.

Incontrarono posti di guardia disseminati sul sentiero, istituiti da quando Pietro IV aveva preso l'abitudine di fare solitarie passeggiate fino all'Ebro.

I soldati, riparati dal sole da zuccotti d'acciaio o da copricapi di fantasia, ingannavano il tempo giocando a dadi. Molti di essi, però, al passaggio dei due domenicani si scoprivano o chinavano la testa, come se riconoscessero sotto le loro tonache la presenza di un potere reale anche se non coincidente con quello del monarca.

Giunsero in città circa mezz'ora dopo, quando molte taverne erano ancora chiuse. Ne trovarono però una aperta presso la mole poderosa della "Zudra", a due passi dalle viuzze della *moreria* in cui si concentrava la popolazione araba. Era un locale angusto e umidiccio, con quarti di pecora ricoperti di cenere e lunghe collane di agli che pendevano dalle travi del soffitto. Ai tavoli sedeva un pubblico composto in massima parte di *mudejares* vocianti, intenti a discutere e a bere le bevande analcoliche che consentiva loro il costume musulmano. All'ingresso dei due domenicani molti si zittirono e li contemplarono con una curiosità ostile, da cui non era assente un certo imbarazzo. Ma pochi istanti dopo ripresero tutti a chiacchierare con aria indifferente, smentita solo dagli sguardi fugaci che ogni tanto venivano dardeggiati sui due inquisitori.

Eymerich, incurante dell'umore degli avventori, prese posto all'unico tavolo libero, e invitò padre Arnau a fare altrettanto. All'ostessa, che subito accorse premurosa, ordinò un piatto di agnello al latte, pane e una brocca di vino di Cariñena. Poi si concentrò sul suo interlocutore.

– E ora raccontatemi tutto – disse semplicemente.

Padre Arnau socchiuse gli occhi, come sforzandosi di rinverdire la memoria. – Non c'è molto da aggiungere. Vi ho detto dei cadaverini, tre per l'esattezza, trovati accanto alla cisterna. Tutti con due visi identici ai lati opposti del

capo. Padre Agustìn mi autorizzò a sezionarli, trattandosi di mostri, ma non trovai nei loro corpi nulla di anomalo. Il barbiere che aprì loro la testa, il petto e l'addome, come di rito, non mise alla luce organi difformi da quelli descritti da Galeno.

– Quando furono scoperti?

– Il primo nel 1349, un anno dopo la grande peste. Gli altri due nei due anni successivi. Sempre alla fine di settembre o ai primi di ottobre, a pochi giorni dalla festa della Vergine del Pilar.

Eymerich rifletté per qualche istante, poi chiese: – Formulaste qualche ipotesi?

– Non io. Padre Agustìn. Quando fu trovato il primo corpo, accennò alla sostituzione delle acque della cisterna, che era avvenuta pochi mesi prima.

– Sostituzione? Quale sostituzione?

– Voi sapete che durante la morte nera, quando la gente di corte moriva a grappoli, molti corpi furono gettati in quel pozzo e l'ingresso fu murato.

Mesi dopo, però, re Pietro fece riaprire il corridoio di accesso, svuotare la cisterna e dare sepoltura a ciò che rimaneva dei corpi. Il lavoro durò a lungo, perché quella vasca è davvero immensa, e profonda più di dodici braccia. In seguito, rimosse le spoglie, la cisterna fu riempita nuovamente.

Ma non con l'acqua dell'Ebro, che era contaminata e aveva accolto anch'essa molti cadaveri. Con acqua di montagna, portata da non so dove.

– E padre Agustìn dava peso a questa circostanza?

– Lo sentii dire che tra il neonato mostruoso e la sostituzione delle acque poteva esserci un nesso. Un nesso diabolico. Ma padre Agustìn non mi onorava delle sue confidenze. – Padre Arnau fece un sorriso. – E non onorava nemmeno voi, a quanto vedo.

– Non onorava nessuno, e credo che facesse bene. – Eymerich staccò con le dita un pezzetto di agnello e lo agitò nell'aria. – Lasciate perdere.

Ditemi invece cosa sapete degli oggetti ritrovati.

– Una guardia mi disse che si trattava di lampade votive di terracotta.

Ma padre Agustìn non me ne parlò mai.

Eymerich sbuffò. – Mi costringete a tirarvi fuori le parole una a una. – Allontanò bruscamente il piatto e si chinò in avanti. – Allora, parlate chiaro. Cos'è che mi avete nascosto finora?

L'espressione ironica di padre Arnau si accentuò. – Perché dovrei avervi nascosto qualcosa?

– Perché siete un uomo prudente, e talora la troppa prudenza è rivelatrice quanto la loquacità. A due riprese avete voluto accertarvi della legittimità delle mie credenziali, e avete cercato di capire in quale grado di confidenza fossi con padre Agustìn. La vostra circospezione non può riguardare il ritrovamento dei cadaveri mostruosi. Fin dal primo istante vi ho informato che anch'io ne ho trovato uno. E nemmeno le lampade votive, che di per sé non significano nulla. C'è dell'altro, e ora me lo direte.

Padre Arnau fissò Eymerich negli occhi, distendendo i tratti del viso. – Non so se riconosceranno la vostra patente, ma se lo faranno sarete di sicuro un grande inquisitore. Complimenti, d'ora in poi vi chiamerò *magister*.

– Chiamatemi come volete ma parlate. Sono in ascolto.

– Bene. – Padre Arnau sospirò. – Dopo il ritrovamento del terzo neonato, l'anno scorso, padre Agustìn sembrava parecchio agitato. Mi chiese se avessi mai visto una gigantesca figura di donna stagliarsi sulla città... Ma cosa avete?

Eymerich era visibilmente impallidito. Posò la mano sul tavolo con tanta violenza da far traballare il piatto e la brocca. Quando vide che i *mudejares* attorno lo stavano fissando, si ricompose in fretta. Ma la voce gli uscì un poco roca. – Dopo ve lo dirò. Voi cosa gli rispondeste?

Padre Arnau tacque per un attimo, trattenendo la propria curiosita. Poi

rispose: – Che le apparizioni della Vergine del Pilar, tra la plebe di Saragozza, sono persino più frequenti dei furti. Lui mi rispose che coi neonati la Vergine non c'entrava. O almeno non "quella" vergine. Poi aggiunse, quasi parlando tra sé, che occorrevano dei roghi per far finire quella stregoneria. Ma come fare, se gli stregoni abitavano nel palazzo reale? Disse proprio così. Nel palazzo reale. Capirete perché ero reticente a parlarvene, *magister*.

Eymerich, che si era completamente ripreso, bevve un bicchiere di vino.

Poi, con uno sguardo freddo, costrinse gli avventori dei tavoli vicini a girare gli occhi. Abbassò la voce. – Capisco. Non gli chiedeste altro?

– No. L'argomento era troppo delicato, e padre Agustìn sembrava troppo sconvolto. In circostanze normali non si sarebbe lasciato sfuggire nemmeno una parola.

– Ci sono altre cose che sapete?

– Nulla. Normalmente, incontravo padre Agustìn solo quando mi chiamava a dosare l'applicazione della tortura agli indiziati. Ma accadeva molto di rado. – Padre Arnau strinse gli occhi in modo malizioso. – Ora sta a voi raccontarmi qualcosa.

Eymerich giudicò la richiesta impertinente; ma in realtà temeva di far la figura dell'allucinato. Rifletté per qualche istante, poi si strinse nelle spalle.

– Proprio ieri mi è parso di vedere nel cielo la sagoma di una donna, grande quanto una montagna. Credetemi, non sono un ingenuo e non vedo santi dappertutto. Avrei pensato a un abbaglio, se non fosse che ho guardato in alto non per caso, ma perché un gruppo di donne me lo ha indicato. – Spiò l'interlocutore, come per constatare se lo credesse pazzo, ma padre Arnau era impassibile. – Suvvia, cosa ne dite?

L'altro assunse un'aria grave. – L'aria del cielo, specie se è limpida come in questa stagione, talvolta ingrandisce e deforma le cose come la superficie dell'acqua. Il fenomeno potrebbe spiegarsi, se padre Agustìn non lo avesse preannunciato. A questo punto non resta che scegliere tra due ipotesi.

– Quali?

– Quando si produce un evento che nessun mortale è capace di determinare, dietro c'è la mano di Dio o quella del suo nemico. A voi la scelta.

– Io non vedo la mano di Dio – rispose Eymerich, in tono brusco.

Allontanò il piatto e si alzò in piedi. – Tornate alle vostre occupazioni. Io cercherò di farmi ricevere dal *Justicia de corte.* Vi convocherò al mio ritorno.

– Vi attenderò con impazienza – disse padre Arnau, alzandosi a sua volta. – Tra poche ore saprete se siete inquisitore generale o no. Vi faccio i miei auguri.

– Io *sono già* inquisitore generale – disse Eymerich, scandendo bene le parole. – Devo solo piegare un magistrato alla mia autorità. Comunque accetto i vostri auguri.

Lasciarono qualche moneta all'ostessa e uscirono dal locale. Padre Arnau si avviò in direzione dell'Aljaferia. Eymerich, invece, si incamminò verso meridione, avendo cura di non addentrarsi nei vicoletti luridi della *moreria.* Per fare ciò, fu però costretto a percorrere la strada larga e melmosa che ospitava il mercato, immergendosi nella folla turbolenta che la invadeva da un capo all'altro. Muli carichi all'inverosimile, maiali che frugavano nel fango, cani in libertà rendevano ancor più arduo un passaggio reso già difficile dalla presenza delle bancarelle, e dalle merci che debordavano dalle bottegucce di artigiani e negozianti. Grida, imprecazioni, saluti in arabo, in dialetto aragonese, in catalano si univano allo sferragliare dei carretti e al raglio dei somari nello stordire qualunque passante semplicemente desideroso di giungere in fondo alla via.

Il fastidio iniziale di Eymerich fu però alleviato dalle dimensioni stesse di quella folla, che garantivano una parvenza di anonimato. Ma il sollievo, per lui che avrebbe volentieri vissuto lontano da ogni creatura umana, veniva a ogni istante turbato da mani di mendicanti che gli toccavano l'orlo della veste, da falsi storpi petulanti e lamentosi, dalle urla sguaiate dei capannelli riuniti sotto i palchi dei ladri esposti alla gogna. La sua esasperazione giunse al punto da indurlo a calpestare deliberatamente un accattone che gli si era

gettato davanti, salvo provare immediatamente dopo uno sgradevole sentimento di colpa.

Come Dio volle, riuscì a raggiungere la piazzetta in cui sorgeva il palazzo del *Justicia*, un edificio goffo di tre piani, abbellito solo da una merlatura e da un'ampia scalinata. Alla base di quest'ultima, sui due lati, sorgevano le capannucce di legno e tela dei ricercati e dei pezzenti che approfittavano dell'inviolabilità di quella soglia, mantenuti dalla carità del signore. Li sorvegliava, a poca distanza, un nutrito presidio di soldati, intenti a giocare a dadi davanti alla loro guardiola.

Eymerich salì la scalinata fino al portone, guardato da alcuni servi in livrea. Uno di essi gli si fece incontro. – Mi dispiace, padre, ma i semplici frati devono entrare dall'ingresso laterale. Là troverete la cucina, dove ci sarà senz'altro qualcosa per voi e per i vostri poveri.

Eymerich fremette. La voce gli uscì calma solo grazie a uno sforzo di volontà. – Non sono un semplice frate. Sono un inquisitore domenicano.

Annunciami al tuo padrone.

Il servo, piuttosto avanti negli anni, parve turbato. – Credetemi, padre, non è colpa mia. Sono un buon cattolico, ma gli ordini che ho ricevuto sono rigidi.

Eymerich sospirò. – Forse non mi sono spiegato – disse in tono esageratamente paziente. – Io sono padre Nicolas Eymerich, inquisitore generale del regno. Ora va' e fa' il tuo dovere.

Un altro dei servi fece una risatina. – L'inquisitore generale? Ma non è morto proprio ieri?

Eymerich fece un passo verso di lui e lo afferrò per l'ampio bavero della livrea. – Ascoltami bene e non costringermi a ripetermi. Chi ostacola un inquisitore è passibile di arresto e di scomunica. Se non mi obbedisci immediatamente, entro un'ora sarai condotto alla torre dell'Aljaferia e rivedrai la luce del sole solo quando avrai i capelli bianchi. Se mai la rivedrai.

Lasciò il bavero con una lieve spinta. Il servo, smarrito, cercò lo sguardo del

collega anziano, che batté le palpebre in segno di assenso; poi scomparve nel voltone d'ingresso. Eymerich lo seguì, senza attendere alcun invito. Nessuno osò fermarlo.

L'atrio dell'edificio era sfarzoso fino all'eccesso. Un tappeto di fiori freschi copriva le piastrelle del pavimento e profumava un ambiente di grandi dimensioni, con un soffitto a cassettoni di legno d'ebano finemente intarsiato. In fondo, una foresta di colonnine sottili lasciava intravvedere il largo *patio*, rallegrato da una fontanella. Ne proveniva una luce attenuata, che si univa a quella dei candelieri fissati alle pareti, tra cascate di arazzi e pitture sacre dai colori vivaci.

Eymerich rimase in piedi al centro della sala, osservando il viavai di servitori, *criados*, domestiche, cappellani che, indaffaratissimi, entravano e uscivano dalle numerose porte laterali. Il servo che aveva maltrattato fu di ritorno dopo un bel po' di tempo. – Mossen il conte de Urrea forse potrà ricevervi – annunciò in tono non troppo deferente. – Dovrete però avere la pazienza di attendere che sia vestito e abbia sbrigato gli affari più urgenti.

Eymerich si limitò ad annuire. Per un poco rimase fermo dov'era, a braccia conserte. Poi, dato che l'attesa si prolungava, sedette su una cassapanca, dedicandosi alla contemplazione degli arredi e della folla servile che scorreva senza posa.

Quando le campane cittadine suonarono l'ora sesta, non riuscì più a trattenere la sua crescente impazienza. Si alzò e si mise a passeggiare senza meta, affacciandosi di tanto in tanto sul *patio* o marciando in direzione del portone. Dalle cucine, che dovevano trovarsi al di là della parete destra, già cominciavano a provenire gli effluvi delle spezie e l'aroma delle carni. Gruppi di *richshomens*, di vassalli, di scrivani del Razionale, di cavalieri, ammessi alla mensa del *Justicia*, giungevano col loro seguito e imboccavano senza esitare la via del *patio*. Alcuni di essi osservavano l'inquisitore incuriositi, e talora accompagnavano lo sguardo con un mezzo sorriso di compatimento.

Eymerich, stanco e nervoso, sentiva crescere dentro di sé uno sdegno tanto violento da riuscirgli doloroso. Ma non voleva andarsene, considerando che un secondo tentativo sarebbe stato ancor più umiliante.

Si ripromise di uscire da quel palazzo solo dopo aver visto riconosciuta la propria dignità.

Trascorse almeno un'ora. Finalmente, quando ormai l'inquisitore era rimasto solo nell'atrio deserto, uno schiavo moro sbucò dal *patio* e camminò nella sua direzione. – Siete voi il domenicano che chiede di vedere il *Justicia?*

– Vedi altri domenicani? – domandò Eymerich, asciutto.

– Il mio padrone vi prega di seguirmi. Vi prega anche di essere conciso, perché tra poco dev'essere a tavola. Voi potrete mangiare in cucina.

– Andiamo – disse Eymerich, con una luce scura negli occhi.

Attraversarono il *patio* e salirono uno scalone di marmo. Lo schiavo lo lasciò davanti a una porta foderata di velluto verde, che aprì con gesto ossequioso.

L'ambiente in cui Eymerich entrò era in puro stile *mudejar,* con stucchi moreschi dal disegno intricatissimo e incrostazioni di ceramiche faentine.

Il soffitto, decorato con splendide *yeserias,* era altissimo, quasi quanto quello dell'atrio, e veniva riflesso con sfumature azzurre dalle piastrelle lucidissime del pavimento.

Il conte Jacme de Urrea, *Justicia de corte,* sedeva su una poltrona in fondo alla sala, circondato da un gruppo di dame vestite di larghe camicette senza maniche, con ampie gonne di seta frusciante. Era un uomo di una cinquantina d'anni, robusto e di bassa statura. Il viso, che emergeva dall'ampio colletto, aveva una strana forma allungata, culminante in una corona di capelli radi, ma ancora di un nero corvino. Gli occhi, leggermente a mandorla, erano verdi e languidi, e spiccavano sul colore molto scuro della pelle. Sollevò sull'inquisitore uno sguardo indifferente.

– Sappiate che non è mia abitudine intrattenermi con il basso clero – disse con voce sgarbata. – Un'altra volta fate venire il vostro priore, e rimanete alla porta.

Eymerich si produsse in uno di quegli inchini elaborati che l'amore per le

formalità di Pietro IV aveva da poco introdotto. Valutò rapidamente l'uomo che aveva di fronte e decise la propria linea di condotta. – Vi chiedo perdono, signor conte – disse con voce sommessa – ma le circostanze che mi conducono da voi sono della massima gravità.

– E allora parlate in fretta. – Il conte de Urrea finse uno sbadiglio. – I miei ospiti sono già a tavola e mi stanno aspettando.

Eymerich assunse un atteggiamento contrito e girò lo sguardo sulle dame. – Non vi tratterrò a lungo, signore. Solo, non so se le nobildonne presenti sono interessate a vicende che riguardano la casa reale.

Nel gruppo delle donne ci fu un moto di curiosità. Il *Justicia* aggrottò le sopracciglia. – Chi siete voi per occuparvi di questioni che toccano la corona? – chiese in tono secco. – O state semplicemente mentendo?

Eymerich abbassò gli occhi. – Volesse il cielo che stessi mentendo, signor conte. Purtroppo, le circostanze mi hanno costretto a occuparmi di questioni forse più grandi di me. Ascoltatemi, vi prego. Deciderete dopo se ciò che sto per rivelarvi può essere divulgato.

Il *Justicia* rifletté per qualche istante, mentre una piega verticale gli si disegnava sulla fronte. Poi si rivolse alle dame. – Scusatemi, amiche mie.

Prendete posto a tavola, vi raggiungerò tra poco. Voglio sentire cos'ha da dirmi di tanto importante questo frate impudente.

Le donne fecero un inchino e scivolarono silenziose verso la porta. Solo una di esse – una giovane di alta statura, con insoliti capelli rossi e un colorito molto pallido – ebbe una breve esitazione; ma poi raggiunse il gruppo con rapidi passetti.

Eymerich seguì di sottecchi la loro uscita poi, quando l'uscio si fu richiuso, si drizzò in tutta la sua statura. Posò sul conte uno sguardo sdegnoso, ben diverso da quello umile e sfuggente di poco prima. – Alla buon'ora, signore – disse, scandendo bene le parole. – Ora mi farete il favore di starmi a sentire. E senza limiti di tempo.

Il *Justicia* si guardò attorno, come per cercare un aiuto che non era più a portata di mano. Poi, recuperando qualcosa della sua arroganza, sbottò: – Chi siete voi, frate, per parlarmi in questo tono?

Eymerich non si lasciò minimamente intimidire. – Siete voi che dovreste moderare il tono, signor conte – disse freddamente. – Non sono un frate.

Sono Nicolas Eymerich da Gerona, da ieri inquisitore generale del regno d'Aragona e dei vicereami di Catalogna, Valenza e Sicilia.

Il *Justicia* trasse dal corpetto nero un fazzolettino ricamato e vi immerse la bocca, fingendo di trattenere una risata dirompente.

– Questa è davvero buona, amico mio – esclamò dopo un attimo. – Da quando in qua si diventa inquisitori generali per autoinvestitura?

Eymerich fece a sua volta un sorrisetto gelido. – Potrei dirvi che ho in tasca la patente rilasciatami da padre Agustìn de Torrelles, ma so che ai vostri occhi non avrebbe valore. Metterò la cosa in modo diverso. Io sono attualmente l'unico inquisitore generale possibile. E tra breve anche voi lo riconoscerete.

Un lampo d'interesse passò negli occhi del conte de Urrea. – Siete davvero un impudente. La vostra dichiarazione è impegnativa.

– Non la faccio a caso.

– E allora dimostratemi la verità di quanto dite. Ma fatelo prima che il cibo che mi attende cominci a raffreddarsi. Se non ci riuscirete, vi farò bastonare come uno schiavo e farò sì che il superiore dei domenicani vi espella dall'ordine. Sono stato chiaro?

– Sì, signor conte.

– Parlate. Vi ascolto.

Malpertuis – La traversata

I primi tre turni di lavoro furono senza storia. Come su tutte le astronavi,

anche sulla *Malpertuis* c'erano di continuo bulloni da stringere e lastre da saldare. Se non c'erano, i capisquadra si inventavano un lavoro qualsiasi, tanto per non tenerci in ozio.

La fatica era molta, ma almeno sapevamo che non sarebbe durata a lungo. Il secondo ufficiale, signor Dickson – un giovanissimo gallese, disprezzato, come tutti i secondi ufficiali, sia dai superiori sia dalla ciurma – ci aveva infatti avvertito che la durata della spedizione era stata prevista in due settimane, tra andata e ritorno. Nemmeno lui, però, sembrava conoscere la natura del carico che avremmo dovuto imbarcare. Ma il timore che nutriva per il comandante Castoriadis era tale che, se anche avesse saputo qualcosa, probabilmente non ci avrebbe detto nulla.

Quel timore era pienamente giustificato. Castoriadis, che ogni tanto vedevamo comparire sul castello in compagnia dell'abate, sembrava perennemente ubriaco e in preda a continui accessi di violenza incontrollabile. In uno di questi quasi accoppò un caposquadra, colpevole di chissà quale mancanza, scagliandogli addosso una sbarra d'acciaio, che si conficcò nella paratia. In un altro caso si sporse dal castello e afferrò un elettricista negligente per il collo, tenendolo sollevato in aria a scalciare e a mugolare.

Il poveretto sarebbe morto strangolato se non fosse intervenuto il signor Holz, che convinse il comandante a mollare la presa. Sweetlady, poco lontano, rideva di gusto.

Anche sulle peggiori astronavi da me conosciute esisteva un codice di comportamento, fatto proprio dalla maggioranza degli Stati, che impediva che il potere del comandante e degli ufficiali potesse degenerare in arbitrio. Sulla *Malpertuis* quel codice veniva semplicemente ignorato.

Inoltre non c'era nessuna rappresentanza dell'equipaggio che potesse farsi portavoce delle sue istanze, a meno di non considerare tale il gruppo dei capisquadra, a sua volta esposto alle violenze di Castoriadis. La presunta appartenenza dell'astronave alla flotta della Catalogna – Paese che non aderiva ad alcun trattato internazionale, e li disconosceva tutti – serviva da pretesto per un sistema di comando fondato sull'intimidazione e sulla prepotenza.

Ma il comportamento di Castoriadis eccedeva anche le comuni norme del buonsenso. Chi me ne svelò i motivi fu il norvegese Thorvald, con cui riuscii a scambiare qualche parola mentre ci trovavamo di turno nello stesso settore della nave, approfittando della semioscurità che regnava dovunque. – Castoriadis non è quasi mai in sé – mi sussurrò, poco dopo il tentato strangolamento dell'elettricista. – Fa un consumo smodato dei liquidi neurotrasmettitori che alimentano i rocchetti Frullifer.

– Li beve? – esclamai sbalordito. – E come se li procura? Li ruba?

– Sono convinto che è l'abate Sweetlady che glieli fornisce – rispose Thorvald con voce tetra. – Così lo tiene in pugno, e lo costringe a servire i suoi scopi immondi. – Poi aggiunse, in un sussurro: – Questa è un'astronave del demonio. Non so quale sia la sua missione, ma certo è una bestemmia contro Dio.

– Perché ti sei imbarcato, se lo sapevi?

– Prima o poi si deve pur morire.

Le superstizioni di Thorvald mi misero in uno stato d'animo apprensivo quando, al quarto turno di lavoro, fui adibito alla pulizia del quadrato passeggeri, dove si aprivano le cabine dell'abate e delle tre Guide di riserva. Quando iniziai a lucidare le maniglie, mentre quattro compagni di squadra sciacquavano i pavimenti, nelle cabine non c'era nessuno. Le tre riserve le avevo viste poco prima, immobili sul castello, come sempre strette in un gruppo silenzioso. Giravano attorno pigramente i loro occhi a mandorla, fissando tutto ma come se guardassero *al di là* degli oggetti.

Dell'abate, invece, nessuna traccia. Mi accostai alla porta spalancata della sua cabina e lanciai all'interno un'occhiata prudente. Vidi scaffali e scaffali di libri, vecchi, pesanti, dalla rilegatura logora. C'era anche un computer spento, di un modello non più in circolazione da decenni. Stavo accostando il mio straccio alla maniglia quando mi sentii afferrare per un braccio. Sussultai violentemente.

L'abate scoppiò in una gran risata. – Ti faccio paura, giovanotto? Di' la verità. Ti faccio paura? – E, poiché tacevo, ordinò: – Su, rispondi.

– No, signore, non mi fate paura.

– Bravo, questo volevo sentire. – Lanciò un'occhiataccia ai miei compagni, che avevano interrotto il loro lavoro. – E voi cosa guardate?

Credete di essere pagati per ascoltare le conversazioni altrui?

Tutti ripresero freneticamente a pulire il pavimento. Anch'io stavo per riaccostare lo straccio alla maniglia, ma l'abate mi fermò. – No, lascia stare, è fatica sprecata. Mancano solo due ore alla traversata. Sei mai stato nell'immaginario?

Feci un debole cenno negativo.

– Ma sì, ma sì che ci sei stato – sentenziò l'abate, guardandomi come se tra noi esistesse un'antica complicità. – Ogni tuo sogno è un viaggio nell'immaginario. L'unica differenza è che tra due ore entrerai nei sogni *di tutti,* dove tu stesso sei un sogno. Mi capisci?

– Sì – mentii.

– Non ci credo, ma fa lo stesso. – Sweetlady stese una mano e la fece ondeggiare nell'aria. – L'immaginario è un luogo senza tempo e senza spazio, come il delirio degli schizofrenici. C'è chi, come loro, vi resta impigliato per sempre e non riesce più a trovare la strada del suo corpo. Lo sapevi questo?

Piuttosto turbato, feci cenno di no.

– Oh, non devi preoccupartene, figliolo. Succede spesso nella vita quotidiana, ma raramente su astronavi come questa. – Spinse avanti la mano come un cuneo. – Se riesci ad attraversare l'immaginario, a uscire dall' *altra parte,* non ci sono più limiti al tuo potere. Entri nel regno degli dei, e quegli dei sono lì, fragili, impotenti, a tua disposizione. Tu sei più forte di loro, anche perché non hai più un corpo vero e proprio. In quel mondo nessuno può farti del male. Ma tu puoi fare del male a *loro.* Capisci questo?

– Credo di sì – balbettai, sentendomi sempre più a disagio.

– No che non capisci – ribatté l'abate, scoppiando in un'altra delle sue risate.

Poi aggiunse, aggrottando le sopracciglia: – Pensa: avere un dio in tuo potere. Un *dio*! Poterlo torturare a piacimento, come se fosse un insetto tenuto inchiodato da uno spillo. Strappargli prima un'ala, poi una zampetta, poi un'antenna. Guardarlo mentre si dimena, mutilato ma *vivo.* Afferri la grandezza di tutto ciò?

L'assoluta malvagità che balenava negli occhietti dell'abate mi aveva sconvolto. Dovetti deglutire ripetutamente, prima di riuscire a dire: – No.

– Certo che no – esclamò Sweetlady, chiaramente compiaciuto del mio terrore. – Eppure è una verità elementare. Il vero potere è la capacità illimitata di far soffrire gli altri. Come fa Castoriadis con voi della ciurma.

Questo almeno lo capisci, vero?

– Sì.

Un'improvvisa espressione annoiata apparve sul viso arrossato dell'abate. – E allora torna dal tuo Castoriadis. Io andrò più in là. *Molto* più in là. – Senza aggiungere altro entrò nella cabina e ne chiuse l'uscio con un colpo secco.

Ero rimasto senza fiato. Guardai i miei compagni, ma si erano tenuti il più possibile distanti, e dovevano avere udito ben poco. Avrei voluto riflettere su quelle parole, dietro le quali intravvedevo un'oscenità così ripugnante e così blasfema da darmi il voltastomaco. Ma quasi subito suonò la sirena che ci ingiungeva di raggiungere i dormitori, per attendervi il momento più delicato del nostro viaggio.

Mi precipitai. Notai subito che gli strani scalpi appesi sui letti si agitavano scompostamente, come se fossero percorsi da un'intensa corrente elettrica. Schenoni colse la nostra esitazione. – Sdraiatevi e non fate caso ad altro – ordinò, prima di adagiarsi a sua volta sul proprio materassino. – Se rimarrete immobili, non vi succederà nulla. Vedrete cose strane, questo sì. Per alcuni di voi dureranno pochissimo, per altri molto a lungo. Potranno essere orribili o stupende. Ma quando tutto sarà finito, vi accorgerete che sono passati solo pochi secondi, e vi sentirete in forma come prima.

Rimasi in attesa con gli occhi fissi sullo scalpo, mentre il cuore mi batteva

tanto forte da farmi ronzare le orecchie. D'un tratto mi accorsi che stavo precipitando lungo uno scivolo a spirale, simile a una scala a chiocciola ma privo di gradini. Avevo un terrore folle di urtare la parete curva che correva alla mia destra, ma nessun altro pensiero. Finalmente la scala finì e mi trovai proiettato in una nube grigiastra, né liquida né gassosa.

Non avevo più corpo, ma solo occhi. Scorgevo piccoli esseri corrermi ai lati, tanto rapidi da non riuscire a metterli a fuoco. Di uno soltanto riuscii a scorgere la figura. Era uno gnomo incappucciato di verde, con un muso da maiale straordinariamente lungo. Ma subito scomparve nel nulla, come i suoi compagni.

Intanto stava diffondendosi una luce color rosso fuoco. Credetti di vedere, sotto di me, un'immensa Madonna morente, attorniata da tre giovanette coperte di veli. Ma quando il mio sguardo incrociò quello delle fanciulle, scoprii che il loro volto era roso fino all'osso da un'orribile lebbra, che ne faceva pendere brandelli di carne viva.

Non provai però alcuna sensazione di timore. Ormai non giudicavo più ciò che vedevo. Ne ero parte e basta, senza sentimenti o sensazioni, a parte la pura percezione. Mi trovavo ora sospeso su un oceano vastissimo, da cui si levavano titaniche scale di pietra che si perdevano in un cielo tempestoso. Più in là, si alzava dall'acqua una torre nera, altissima, che si torceva leggermente, come se fosse stata una larva dalla pelle lucente.

Subito dopo – ammesso che ci fossero ancora un prima e un dopo – scorsi facce a me note che mi spiavano a testa in giù, fissandomi con indescrivibile intensità. Cercai di avvicinarmi a loro, ma qualcosa le trascinava via. Era una creatura che conoscevo fin troppo bene, con zoccoli di capra e lunghe corna sulla fronte. Occupava l'intero orizzonte, e sembrava torcerlo man mano che arricciava le labbra atteggiandole a un sorriso strano, triste e cattivo a un tempo.

Ricercai le facce degli amici, come se mi potessero dire come comportarmi; le trovai fredde, distanti, pallide come visi di cadaveri.

Eppure continuavano a fissarmi con i loro occhi inespressivi. Ma ci fu un lampo, e di nuovo stavo scivolando lungo la scala senza gradini, di nuovo

padrone del mio corpo, di nuovo in preda al terrore...

– Bene, è finita – disse brusco Schenoni, alzandosi dalla cuccetta. Ci alzammo a nostra volta, intorpiditi, con gli occhi ancora pieni di visioni grottesche. La sirena ci stava urlando di correre sul ponte. Eravamo giunti a destinazione.

III

Equilibri di potere

Mentre il *Justicia* lo fissava con aria scettica, Eymerich ebbe la fugace consapevolezza di non avere in realtà alcun argomento da offrirgli per perorare il riconoscimento della propria investitura. Ma tant'era. Doveva abbandonarsi ciecamente alla propria logica, sperando che, come di solito avveniva, gli offrisse via via le migliori armi dialettiche.

Decise di saggiare subito la sensibilità del conte agli interessi della sua classe. – Voi sapete che la vittoria riportata quattro anni fa dal sovrano sulla nobiltà, per quanto parziale, è ai suoi occhi solo un primo passo. Non si è affatto rassegnato a sottostare alla vostra magistratura e vorrebbe godere degli stessi poteri del re di Castiglia.

Gli occhi pigri del *Justicia* non manifestarono alcuna partecipazione.

Fece un gesto noncurante con la mano. – La volontà di re Pietro incontra un limite nelle leggi di questo regno. Attualmente l'equilibrio di poteri è abbastanza solido, e lo resterà a lungo. Ma che c'entrate voi con tutto questo?

Eymerich capì di avere esordito in maniera inadeguata. Occorreva una parziale correzione di rotta. – Infatti non è della nobiltà che voglio parlarvi, ma del clero. Sapete che peso abbia in tutta l'Aragona. Eppure, questo è il solo regno cristiano nel quale la Chiesa ha un'influenza limitatissima sulla conduzione della cosa pubblica. Il re preferisce addirittura circondarsi di consiglieri ebrei, e i culti degli infedeli sono diffusi ovunque.

– Mi sembrate un po' ingiusto. – Il *Justicia* sogghignò. – Pietro IV ha incoraggiato la costruzione di numerosi conventi.

– Sì, ma solo di cistercensi e di francescani – replicò Eymerich, che continuava a procedere a tentoni. – Vale a dire di ordini che, per via della vita claustrale o della scelta di povertà, si tengono lontani dal potere. Non è escluso che re Pietro abbia intenzione di affidare proprio a un francescano la

successione di padre Agustìn, in modo da sterilizzare l'Inquisizione e renderla tollerante verso i miscredenti.

– A quanto capisco, accusate il nostro re di essere troppo incline alla spiritualità – osservò il *Justicia,* in tono apertamente ironico.

D'improvviso, aggrottò la fronte e parlò con voce secca. – Voi mi state annoiando. Non mi avete elencato un solo motivo che vi renda degno della carica a cui aspirate. Anzi, tutto questo divagare sulla nobiltà e sul clero mi dimostra che siete un semplice presuntuoso. Io devo andare a tavola.

Esponetemi in due parole le vostre ragioni, o vi impartirò la lezione che vi ho promesso.

Eymerich superò il proprio momentaneo smarrimento. – Eccovi le due parole che mi chiedete – disse, indurendo il timbro di voce. – *State attento.*

Sono queste le due parole. *State attento.*

Questa volta l'arroganza del magistrato sembrò indebolirsi. – Cosa intendete dire?

Euforico per avere finalmente sbilanciato l'interlocutore, Eymerich parlò con veemenza. – Primo. Il re si circonda di ebrei e di fraticelli perché sono estranei alla nobiltà, che lui detesta. Secondo. La detesta tanto che si prepara a colpirla nuovamente. E per colpirla le toglie il terreno sotto i piedi. Non può esservi nobiltà forte senza una Chiesa forte che le dia legittimità e che induca il popolo all'obbedienza. Ma non può esservi Chiesa forte se nella società tutti i culti sono ammessi e razze disparate obbediscono a diverse leggi morali. Terzo. L'ordine domenicano è un ordine combattente, nato per schiacciare l'eresia. Non vi è altro potere ecclesiastico che possa unificare il regno sotto la legge di Dio e che possa farlo con altrettanta determinazione. Quarto. L'Inquisizione è l'arma più affilata che la Chiesa ha forgiato per mantenere l'unità e il timor di Dio tra gli uomini. Ed è un'arma che nessuno sa maneggiare bene quanto i domenicani.

Mentre parlava, Eymerich sapeva benissimo che le basi logiche di quanto stava esponendo erano fragili. Non aveva nessuna prova che Pietro IV

intendesse colpire la nobiltà; solo, sperava che il *Justicia* coltivasse quel timore e accettasse tacitamente l'assioma. Nemmeno era sicuro che il re prediligesse consiglieri ebrei o aiutasse i cistercensi in antitesi ai nobili.

Però l'ipotesi era credibile, e su un terreno già concimato dal sospetto poteva fiorire con facilità. Si accorse subito di avere colto nel segno. Il *Justicia* tacque a lungo. Quando parlò, il suo tono di voce era completamente mutato.

– Non sapevo, padre, che voi domenicani aveste tanto a cuore la sorte della nobiltà.

– Abbiamo a cuore il regno degli uomini, che deve rispecchiare il regno di Dio – rispose Eymerich, esultante in cuor suo per avere costretto il magistrato a uscire dalla propria chiusura – e il regno di Dio è ordinato in Troni e Dominazioni. Guai se manca la gerarchia, e se un sovrano pretende di calpestare gli anelli della sua potestà. Cosa sarebbe la Chiesa senza vescovi? Senza contare – aggiunse in tono complice – che i figli delle famiglie nobili sono affidati proprio alle scuole domenicane per la loro educazione.

– Certamente, un'Inquisizione schierata a lato della nobiltà sarebbe di grande beneficio – mormorò il *Justicia,* in tono assorto. – Ma chi dice che dobbiate essere proprio voi l'inquisitore generale? – Fece un cenno come a prevenire un'obiezione. – Sì, lo so, padre Agustìn. Ma padre Agustìn è morto, e le sue patenti contano poco. Senza un incarico riconosciuto dal re, la carica passerebbe automaticamente all'arcivescovo di Saragozza, Lop Fernandez de Luna. E monsignor de Luna è un nobile.

– Ma è anche molto giovane, più giovane di me – rispose Eymerich.

Socchiuse gli occhi. – Inoltre, signor conte, avete mai sentito monsignor de Luna fare discorsi come quelli che avete appena udito?

Il *Justicia* tacque, fissando le linee ordinate di calligrafia araba che riempivano le pareti. Poi, d'improvviso, socchiuse le labbra in un gran sorriso. – Mi avete convinto, padre... come avete detto di chiamarvi?

– Nicolas Eymerich da Gerona.

– Sì, avrete il mio appoggio, e interverrò presso il re perché convalidi la vostra nomina. Ora però mi direte subito, senza alcuna reticenza, quali sono le questioni attinenti alla casa reale che asserite di conoscere, e che vi sono servite da pretesto per parlarmi a quattr'occhi.

Eymerich rimpianse di non avere il tempo di pregustare la vittoria appena conseguita. Quella vittoria sarebbe stata nulla se non avesse potuto soddisfare subito la curiosità del conte. Ma tutto ciò che conosceva era il breve sfogo del vecchio inquisitore riferitogli da padre Arnau. – Certe voci saranno giunte anche alle vostre orecchie – disse, cercando di prendere tempo.

– Quali voci?

– Voci di stregonerie, di fenomeni demoniaci. Di nascite di esseri deformi.

– Qualcosa ho sentito – rispose il *Justicia,* protendendosi in avanti. – Ma perché collegate tutto ciò alla famiglia reale?

Il momento era cruciale. Se Eymerich avesse dato una risposta insoddisfacente, il magistrato avrebbe capito che non aveva nulla in mano e avrebbe ritirato il proprio assenso alla nomina. L'inquisitore doveva a tutti i costi giocare di astuzia.

Rese cauto il proprio tono di voce, assumendo nel contempo un'espressione preoccupata. – Se voi, signor conte, siete davvero al corrente, il nesso vi è chiaro.

– Può darsi – rispose il *Justicia,* altrettanto cauto. – Ma voglio sapere se è chiaro anche a voi.

– Siete senz'altro informato della nascita di bambini bifronti.

– Sì.

Eymerich giocò il tutto per tutto. – Ebbene, non c'è bambino che non abbia una madre – sussurrò. Poi aggiunse: – Voi capite cosa intendo dire.

Il *Justicia* trasalì. Si guardò intorno allarmato, come se qualche ignota spia lo potesse udire. Poi fissò Eymerich. – Mio Dio – bisbigliò in tono concitato. –

Non immaginavo che l'Inquisizione sapesse tante cose.

– L'Inquisizione sa sempre tutto – replicò Eymerich, nascondendo nel tono solenne dell'affermazione la propria esultanza interiore, tanto intensa da dargli il capogiro. – Convenite ora, signor conte, che la nostra alleanza è necessaria?

– Sì. Voi avevate ragione. Siete l'unico inquisitore generale possibile. – Il *Justicia* poggiò le mani sui braccioli della poltrona, come per alzarsi. – C'è altro che voi sapete e io non conosco?

Eymerich assunse un'espressione di riserbo. – Certi elementi necessitano di riscontri. Ve ne parlerò al momento opportuno. Il caso è tremendamente difficile.

– Certo che lo è – rispose il magistrato con voce stanca. – Come può una madre continuare a generare figli mostruosi, se è morta da quattro anni? – Si alzò e posò le mani sulle spalle dell'inquisitore. – Ora devo davvero raggiungere i miei ospiti. Perdonate i miei comportamenti di poco fa. Non vi conoscevo ancora.

– Non preoccupatevi, signor conte. Facevate bene a non fidarvi.

– Subito dopo pranzo invierò una lettera al vescovo. Presentatevi a lui verso sera. La vostra nomina è cosa fatta.

Eymerich si inchinò. – Grazie, signore. Vi terrò informato.

– Che Dio ci benedica tutti.

Quando Eymerich uscì dal palazzo, si meravigliò di constatare che la nona era ancora lontana. La conversazione col *Justicia*, in fondo assai breve, gli era parsa durare ore. Scese quasi di corsa la scalinata e si immerse senza timore nella folla, preso da un'esultanza che aveva troppo a lungo represso, e che ora non riusciva a contenere.

Camminò a caso in direzione della chiesa dell'Elisen, ma un inaspettato assembramento, in una piazzetta poco distante, lo costrinse a mutare

direzione. Era una calca di popolani cenciosi, che lanciava urla di scherno a un malfattore che, su un palco, veniva frustato a morte. Le urla del condannato erano tanto acute da superare le invettive della masnada, scossa da scoppi di violenta allegria a ogni nuovo cader di frusta.

Infastidito da quel frastuono, che veniva a turbare la sua contentezza, Eymerich imboccò una via circondata da casette imbiancate a calce, stando bene attento a evitare i carretti e gli spruzzi di melma che sollevavano. Un gruppo di donne musulmane, col viso velato e i capelli coperti dal mantello nero, gli richiamò alla mente le sconosciute del giorno prima. Ma dal gruppo non vennero né risatine né segni d'attenzione, e il cielo, cui sollevò gli occhi un po' preoccupato, mostrava solo qualche rada nuvoletta.

Decise di tornare all'Aljaferia. Non aveva in mente piani d'azione ben precisi, ma intendeva sfruttare a fondo le risorse di energia che il successo ottenuto col *Justicia* gli aveva raddoppiato. Sapeva bene che, in lui, momenti di estremo vigore e di attività frenetica si alternavano ad altri di quasi completa passività, nei quali gli risultava difficile non solo agire, ma anche semplicemente pensare. Meglio dedicare le ore successive a consolidare le posizioni conquistate, prima che la sua riserva di forze venisse meno.

Giunse alla base del poderoso castello proprio mentre le tante campane di Saragozza suonavano l'ora nona, e un caldo intenso ma piacevole, privo di tracce di umidità, si adagiava sulla capitale, spegnendone momentaneamente il fervore. La torre dell'Inquisizione era tornata alla sua vita ordinaria. Chierici, notai, scrivani, qualche raro avvocato facevano pigramente la spola tra il primo piano, dove oltre alle prigioni era ospitata la cancelleria, e il secondo, in cui la rimozione del corpo di padre Agustìn aveva permesso di risistemare la sala delle udienze. Il decesso del vecchio inquisitore era ricordato solo dai fumi di zolfo emanati da alcuni bracieri, collocati a coppie all'ingresso delle stanze.

Mentre saliva, Eymerich notò loquaci esitazioni e segni di incertezza nei saluti di chi incontrava. % Evidentemente, al tribunale non si era ancora sicuri della concretezza della sua nuova carica; per cui lo si salutava con rispetto, ma non con la deferenza dovuta a un inquisitore generale. Sorrise tra sé di quell'atteggiamento, ma avvertì anche la necessità di dissipare al più presto ogni dubbio.

L'opportunità gli fu offerta dal vedere padre Arnau che, fermo sul pianerottolo del secondo piano, conversava sottovoce con un gentiluomo mai visto prima. – È ufficiale – gli annunciò, mentre si trovava ancora distante. – Il *Justicia de corte* approva la mia designazione.

Dopo un attimo di silenzio, un mormorio si diffuse lungo le rampe di scale e nei corridoi, seguito dai passi rapidi di chi correva a portare la notizia a questo o a quel conoscente. Compiaciuto, Eymerich rispose a qualche inchino e si accostò a padre Arnau.

– Complimenti – disse l' *infirmarius* con un sorriso. – Credetemi, *magister*, non ne ho dubitato neanche per un istante. Ma capitate a proposito. Conoscete questo mio amico?

Eymerich contemplò lo sconosciuto, un ometto di una quarantina d'anni, dal volto paffuto e intelligente, vestito interamente di nero. – No, non mi pare.

– Allora ve lo presento. Questi è il signor de Berjavel, notaio dell'Inquisizione e stimato collaboratore del priore di Carcassonne, padre Arnaud de Sancy. Ma soprattutto il signor de Berjavel è un amico fidato dell'abate de Grimoard, ed è di casa ad Avignone, dove ha spesso occasione di incontrare il nostro pontefice Clemente VI.

Il piccolo notaio fece un profondo inchino. – Mi felicito con voi, padre Nicolas. So quale sia il peso del *Justicia* nel regno di Aragona. Il suo assenso è decisivo, forse persino di più di quello del re.

Eymerich si inchinò a sua volta.

– Vi ringrazio, Mossen. Ho sentito che papa Clemente non sta bene.

De Berjavel aggrottò le sopracciglia. – So che non dovrei dirlo, ma temo che stia morendo. Sono stati fatti venire medici da Tolosa e da Parigi, ma finora i loro sforzi sono stati vani.

– Mi dispiace – commentò Eymerich, fingendo anche con se stesso di provare un dolore inesistente. – Nell'ipotesi peggiore, è possibile che l'abate de Grimoard succeda a Clemente?

Il notaio sorrise, dimostrando di avere capito benissimo ciò che stava realmente a cuore all'inquisitore. – No, non subito. Ha solo quarantadue anni, e le sue possibilità future dipendono dal successo dell'opera che attualmente conduce in Italia, in veste di legato.

– Proprio per questo il signor de Berjavel è qui – intervenne padre Arnau. – Sta trattando con la corona, su mandato dell'abate, alcune questioni riguardanti l'alleanza con il doge di Venezia, che il papa non vede di buon occhio. Sotto sotto, Clemente appoggia i genovesi, che contendono al nostro regno il possesso della Sardegna.

Eymerich annuì. – So che i rapporti tra re Pietro e Avignone non sono mai stati cattivi come in questo periodo. Il mese scorso l'ambasciatore del papa, Raterio Roger, è stato trattato in malo modo.

– È vero – commentò il notaio. – E, come stavo dicendo a padre Arnau, credo che il santo padre abbia interesse ad avere a Saragozza un inquisitore generale non legato ai d'Aragona. – Abbassò la voce. – Se poi questo inquisitore scoprisse qualche elemento compromettente a carico della famiglia reale, penso che la sua carica sarebbe assicurata vita natural durante.

Eymerich lanciò una dura occhiata di rimprovero a padre Arnau. Il medico, per nulla imbarazzato, fece un largo sorriso. – Perdonate, *magister*, se ho rivelato al signor de Berjavel qualcosa dell'indagine che state per intraprendere. Considerate che è un membro importante dell'Inquisizione di Carcassonne, da cui il nostro stesso tribunale dipende.

Il suo assenso è un nuovo passo verso il riconoscimento della vostra autorità.

Eymerich, irritato, squadrò l *'infirmarius.* – Mi sembra che la vocazione per l'intrigo non vi faccia difetto.

– Non a caso vi chiamo *magister*.

Stupefatto da tanta sfacciataggine, l'inquisitore stava per pronunciare una parola tagliente, ma l'espressione ilare di padre Arnau lo trattenne. Lo stesso Berjavel sorrideva divertito. Decise di lasciar correre, anche perché il medico in fondo gli piaceva, e non poco. – Signor notaio – disse in tono pacato –

voglio che capiate che non nutro ambizioni personali. Se mi muovo con tanta apparente disinvoltura, è perché ho ricevuto un incarico difficile in un momento difficile. E poi perché ritengo che l'interesse della Chiesa debba prevalere su regni e principi, costi quel che costi.

Berjavel si inchinò. – Le vostre motivazioni sono anche le mie.

– Allora venite a vedere lo spettacolo più sconvolgente cui abbiate mai assistito. – Aggrottò la fronte. – A meno che padre Arnau non ve lo abbia già mostrato.

– No, no – protestò l' *infirmarius.* – Non avrei mai osato tanto.

Eymerich si strinse nelle spalle e imboccò la scala che conduceva al terzo piano, seguito dagli altri due. Chiunque incrociasse gli rivolgeva ora ampi saluti, cui rispondeva appena. Fu però costretto a fermarsi alla sommità della rampa, quando gli si parò davanti il suo priore, tutto eccitato. – Padre Nicolas! Cercavo proprio voi. La veglia del corpo di padre Agustìn è appena cominciata, e vi abbiamo riservato l'inginocchiatoio centrale.

– Vegliate voi, io sono troppo stanco. Inoltre ho altro da fare.

Il vecchio domenicano sembrò sconcertato. – Verrete almeno alla funzione solenne di domani? Presenzierà anche il re, a quanto dicono.

– Oh, ci sarò senz'altro. Anzi, non allontanatevi di qui, domattina. Forse avrò alcune istruzioni da darvi. – Scansò il priore e raggiunse il pianerottolo.

Le guardie che sorvegliavano l'alloggio che era stato di padre Agustìn stavano giocando a morra. Alla vista di Eymerich si ricomposero. – Tutto è in ordine, padre – disse una delle due, un giovane dalla pelle bruna quasi quanto quella di un moro. – Abbiamo rimandato indietro i curiosi e ai più insistenti abbiamo raccontato storie stravaganti.

– Aprite e fate lume.

Nella stanza, Eymerich si accostò alla coperta verde, distesa sul letto. – Ecco, signor notaio, questo è... – Si interruppe di colpo. Fissò la guardia che

reggeva la torcia. – Cos'è quella lampada?

Sullo scrittoietto in fondo alla stanza brillava una luce fioca, emanata da un piccolo vasetto di terracotta pieno d'olio. Il soldato impallidì. – Non lo so, padre. È la prima volta che la vedo.

– Sei sicuro che non sia entrato nessuno?

– Da quando abbiamo portato il corpo, no. E quella lampada non la ricordo.

Scuro in volto, Eymerich si accostò al letto. Afferrò un lembo della coperta e lo tirò a sé. Subito sussultò, ed emise un grido rauco. – E questo cosa significa?

– Mio Dio – esclamò padre Arnau, inorridito. Le guardie si segnarono.

In luogo del corpicino mostruoso, sul letto giaceva una sorta di bozzolo biancastro, fatto di una materia viscida, informe. Il materasso era impregnato di un liquido bianco, simile a pus, che scorreva lentamente dai contorni dell'oggetto. Una volta messo a nudo, il processo di liquefazione della cosa si accelerò bruscamente, e un torrentello di liquame putrido color latte debordò sul pavimento.

Eymerich provò un disgusto profondo, mescolato a una sensazione di paura. – Che cosa può significare? – chiese a padre Arnau.

L' *infirmarius,* anch'egli emozionato, scosse il capo. – Non lo so proprio.

Non ho mai visto niente di simile.

Eymerich si sentiva invaso da un disagio sempre più intenso, come se qualcosa di inesprimibile e di orrendo fosse presente in quella stanza, al loro fianco. Intanto il bozzolo continuava a sciogliersi sempre più in fretta, inzuppando il letto e grondando al suolo il proprio liquido.

– Guardate la lampada! – esclamò il notaio.

Una nuova esclamazione uscì da tutte le gole. Il contenitore di terracotta, pur continuando a bruciare, si era trasformato anch'esso in un grumo di sostanza

bianchiccia. Nel giro di un istante rimase sul tavolino una semplice macchia, con una fiammella sospesa sopra. Poi la fiamma si spense, e il liquido evaporò senza lasciare traccia.

– Stregoneria! – urlò il soldato dalla pelle bruna, gettandosi ai piedi di Eymerich. L'altro lo imitò e abbracciò le ginocchia dell'inquisitore. – Padre, aiutateci!

Eymerich era troppo sbalordito per fare alcunché. Osservò inorridito il bozzolo sparire in un gorgo di liquame, che a sua volta evaporò con un sottile sfrigolio. Anche la pozza sul pavimento svanì nel nulla. Il letto tornò in ordine come se nulla vi fosse stato posato sopra.

L'aria, intanto, sembrava vibrare leggermente, come se percorsa da una presenza inquietante. – *Numen inest* – mormorò padre Arnau, segnandosi ripetutamente.

Dopo un attimo Eymerich gettò lontano la coperta verde, che ancora stringeva. Giunse le mani.

– *Pater noster, qui es in coelis...* – Quando la preghiera fu finita, la vibrazione era anch'essa cessata, e gli astanti sembravano meno impauriti.

L'emozione più violenta era però ancora dipinta sui visi di tutti.

L'inquisitore si rammentò i casi ancora più spaventosi cui aveva assistito nella sua carriera. Scosse violentemente il capo, più per richiamare le forze che per sottolineare le proprie parole. – Fratelli, non lasciamoci ingannare.

La stregoneria è potente, ma la Chiesa è più potente. Nessun fenomeno su questa terra deve spaventarci. – Poi, in tono di grande decisione, aggiunse:

– Adesso alzatevi. L'esperienza mi dice che dietro ogni sortilegio malefico c'è un mortale malvagio, che combatte Dio con tutte le sue forze e fa da tramite con le potenze infernali. Il nostro compito è trovare quel mortale e bruciarne le carni.

L'energia con cui si espresse non corrispondeva ai suoi reali sentimenti;

tuttavia riuscì a ridare coraggio ai presenti. Padre Arnau fu il primo a riprendersi completamente. – Suvvia, lasciamo questa stanza. È bene che nessuno vi rimetta piede, prima che sia stata visitata da un esorcista. – Si avviò alla porta.

Uscirono in fretta, mentre i due soldati continuavano a recitare preghiere a bassa voce. Eymerich richiuse l'uscio e li guardò con severità. – Non deve sfuggirvi una sola parola di quanto avete visto. In questo momento siete al servizio della sacra Inquisizione. Qualunque indiscrezione può compromettere la salvezza della vostra anima.

Le guardie chinarono il capo. – Lo giuriamo, padre – dissero assieme, con voce che ancora tremava.

– Bene. Raggiungete i vostri compagni. Non ho più bisogno dei vostri servigi.

Quando i due si furono ritirati, Eymerich si accostò alle scale. – Sono esausto – mormorò. – Eppure bisogna che veda il vescovo prima di sera.

Il signor de Berjavel si asciugò la fronte nella manica. – È sicuramente un caso di stregoneria. Cosa contate di fare?

– Anzitutto sapere chi è la levatrice di casa reale, e se possibile interrogarla.

Padre Arnau, che scendeva dietro di loro, lanciò un'esclamazione. – Già, la levatrice! Non ci avevo pensato!

Eymerich si voltò verso di lui. – La conoscete?

– Forse anche voi la conoscete. Qualche mese fa venne arrestata per ordine di padre Agustìn. Ricordate? Era accusata di avere esercitato la sua arte tra le donne dell' *ebreria*, violando il divieto della Chiesa e rendendosi sospetta di simpatie eretiche.

– Sì, ricordo, ma non seguii il processo, e non sapevo che quella donna fosse l'ostetrica di corte. Quale fu la sentenza?

– Lo ignoro, ma possiamo chiedere in cancelleria.

– Andiamoci subito.

Al piano inferiore attraversarono la sala in cui era morto padre Agustìn, ora invasa da una folla di chierici e di postulanti, ed entrarono in una saletta adiacente. Faceva una curiosa impressione vedere la cancelleria di uno dei baluardi della cristianità ospitata in un ambiente tipicamente musulmano, con porte a ferro di cavallo, soffitto a stalattiti e pareti fittamente istoriate da finissimi dentelli di marmo, alternati a righe e righe di una scrittura tanto elegante quanto incomprensibile. Al centro del pavimento, coperto di quelle piastrelle comunemente chiamate *azulejos*, troneggiava un grosso braciere, che emanava i soliti fumi di zolfo. Dietro di esso, sedeva a un lungo tavolo un gruppo assortito di chierici e novizi, stretti attorno a due notai dall'aria indaffaratissima. Sfogliavano mazzi di carte che un servo porgeva loro, traendole da grosse bisacce di pelle appese alle colonnine che avevano alle spalle.

Alla vista di Eymerich, tutti gli occupanti del tavolo si alzarono in piedi e si inchinarono, ricambiati dai nuovi venuti. Poi si fece avanti con aria deferente il più anziano dei notai.

– Benvenuto, *magister* – disse con voce chioccia. – Siamo davvero felici della vostra nomina, e siamo certi che saprete continuare la degna opera intrapresa da padre Torrelles al servizio del Signore e di santa madre Chiesa. Volete ragguagli sui processi in corso?

– Su uno soltanto, per ora – rispose Eymerich, in tono altrettanto ossequioso. – Rammentate il caso di una levatrice, accusata di avere prestato la propria opera a donne giudee?

Un mormorio sommesso corse per il tavolo. Il vecchio notaio parve un poco imbarazzato. – Intendete Elisen Valbuena, l'ostetrica di corte?

– Esattamente.

– Certo che mi ricordo il caso. – La fronte grinzosa del vecchio si rannuvolò. – Non fu un successo per l'Inquisizione. Padre Agustìn aveva condotto un'istruttoria minuziosa, ma al momento di istruire il processo un intervento

autorevole lo bloccò. Abbiamo tutte le carte. Se volete esaminarle...

Eymerich fece un gesto di stanchezza. – Non ora, Mossen. Ma di chi fu l'intervento autorevole di cui parlate?

Il notaio abbassò la voce. – Dell'arcivescovo de Luna in persona. Padre Agustìn dovette piegarsi, anche se molto a malincuore.

L'inquisitore si voltò verso padre Arnau. – Devo proprio vedere questo arcivescovo. – Poi, rivolto al notaio: – Dov'è ora questa donna? Ancora a corte?

– No, no. Sarebbe stato davvero eccessivo. Fu confinata nel monastero di Piedra, ma mi dicono che vada e venga liberamente.

– È vero – confermò un chierico dal ventre rotondo. – È stata vista anche ieri, e proprio in questa torre. Pensate, padre Agustìn stava morendo, e quell'eretica passeggiava impunita per i corridoi, come se stesse celebrando la sua vittoria. Se l'avessi vista, l'avrei schiaffeggiata.

– Io l'ho vista – intervenne un giovane domenicano, che teneva ancora in mano una penna d'oca gocciolante inchiostro. – Portava un grosso involto verde, e cercava di non farsi notare. Lo dico perché si spostava tra le colonne del pianterreno, passando da un'ombra all'altra. Non l'ho interpellata perché non sapevo se fosse venuta di sua iniziativa o se dovesse partecipare a un'udienza.

Il viso di Eymerich si contrasse per l'attenzione. – Avete detto che portava un involto verde. Era una coperta? – Gli tornò alla mente l'immagine vivida del volto, di un pallore spettrale, intravisto nella galleria che conduceva alla cisterna.

– Sì, sembrava proprio una coperta. O forse un rotolo di panni, tanto era grosso. Sulle prime l'avevo presa per una lavandaia.

Gli occhi di Eymerich incrociarono rapidamente quelli di padre Arnau e del signor de Berjavel. Si rivolse al notaio. – Vi ringrazio molto. Mi siete stato utilissimo. Conto fin da domani, dopo la funzione funebre per padre Agustìn,

di assumere la direzione effettiva di questo tribunale. Abbiamo molto lavoro da svolgere, nei prossimi giorni.

Il notaio si inchinò, imitato da tutti gli altri cancellieri. Eymerich si avviò all'uscita, seguito da Berjavel e dall' *infirmarius.* – Credo che manchi poco al vespero – disse loro sulla porta. – Devo assolutamente andare dall'arcivescovo, o non mi riceverà più.

– Dovete essere stanchissimo – osservò Berjavel. – Da quanto tempo non vi sedete?

– Da stamattina. Ma non intendo riposarmi finché non avrò portato a termine ciò che mi prefiggo. Cenate a corte?

Il notaio fece un gesto vago. – Se voglio.

– Allora raggiungetemi più tardi, se non vi è di troppo disturbo. Di fronte al palazzo vescovile c'è una taverna. La riconoscerete subito, è l'unica della piazza ed è frequentata da mercanti. Aspettatemi, non dovrei tardare.

– Vengo anch'io, *magister*? – chiese padre Arnau.

– Ovviamente.

Senza aggiungere altro, Eymerich si congedò da Berjavel e dall' *infirmarius* con un breve inchino e scese al primo piano. Fermò un servitore che passava reggendo un fascio di candele. – Una portantina davanti all'ingresso del castello. Subito.

L'uomo, un vegliardo dalla barba bianca, lo guardò interdetto. – Ma voi, padre, siete autorizzato a...

– Ho detto subito – rispose l'inquisitore, in tono pacato.

Il servo lo contemplò un attimo, poi si inchinò e corse via.

Eymerich si attardò un poco al piano terreno, contemplando le decorazioni verdi, rosso e oro che denunciavano la passata appartenenza di quel luogo a una cultura ormai sconfitta. Indugiò brevemente all'imboccatura del corridoio

che portava alla cisterna, aspirandone soprappensiero i sentori di salnitro. Poi uscì nel cortile, e di lì sulla base in pietra del castello.

La portantina arrivò quasi subito, sorretta da due servitori robusti.

Recava sui fianchi uno stemma nobiliare a lui sconosciuto, ma simile a quello dei sovrani d'Aragona. Un giovane corse ad aprirgli lo sportello, mentre un altro servo prendeva posto davanti al mezzo con una torcia spenta, che avrebbe acceso in corsa al calar del sole. Eymerich entrò e si lasciò cadere sul sedile. Si adagiò sui cuscini emettendo un breve sospiro di soddisfazione, poi sporse la testa dalle cortine del finestrino di destra. – All'arcivescovado – ordinò.

Stava scendendo la sera, e con essa calava una frescura leggera, gradevolissima. L'inquisitore chiuse gli occhi e si lasciò cullare dai sobbalzi della lettiga.

Veloce come il pensiero – 3

Da M. Frullifer, Veloce come il pensiero, *versione divulgativa, quinta edizione, capitolo IV:*

Prima di procedere oltre nella trattazione, c'è un punto che voglio sia ben chiaro al lettore. Ciò che ho detto a proposito di reti neuroniche per la cattura e l'eccitazione degli psitroni è solo la trasposizione in chiave scientifica di fenomeni che hanno correntemente luogo nel cervello umano. E quando parlo di cervello umano, intendo un cervello qualsiasi, come il mio e il vostro. Mi si può obiettare che, se la comunicazione psitronica fosse esperienza comune, la sua fenomenologia non sarebbe stata ignorata tanto a lungo. Rispondo che:

1) nella maggior parte degli individui, come ho già avuto occasione di chiarire, gli psitroni eccitati si smarriscono nella sfera dell'immaginario, disperdendo il loro carico di informazioni nell'assieme di informazioni che quella sfera contiene (sfera che, sia detto per inciso, mi piace far coincidere con l'"inconscio collettivo" di Jung, se non addirittura con quell'ordito di tutte le intelligenze che gli antichi chiamavano *spirito,* diverso dall'anima che era l'intelligenza individuale); 2) sono sempre esistiti individui capaci di imprimere, in modo certo inconsapevole, un maggior numero di informazioni

ai loro psitroni, così da indirizzarli al fine voluto dopo l'indispensabile transito nell'immaginario.

Poiché si ignorava l'esistenza degli psitroni, prima della geniale intuizione di Adrian Dodds (e anche dopo, ahimè), si sono attribuiti agli individui di quel tipo poteri eccezionali, e ai prodotti delle loro capacità risvolti sovrannaturali. È questa l'origine di fantasmi, ectoplasmi, esperienze medianiche, e chi più ne ha più ne metta.

La fisica psitronica ha avuto il merito di ridimensionare gli eccessi sia di credulità che di scetticismo. Teoricamente, ogni individuo è in grado di "creare" qualsiasi cosa, purché padroneggi i propri psitroni tanto da indirizzarli al fine voluto. Ho spiegato in un precedente capitolo che l'ingresso degli psitroni nell'immaginario avviene perché la loro velocità superluminale ne moltiplica l'energia, tanto da renderla infinita, così come massa e densità, e da collocarli al di fuori dei parametri di questo universo.

Ma cosa accade al momento del rientro? La massa infinita ha diminuito la velocità degli psitroni, abbassandola al di sotto della velocità della luce.

Proprio questo abbassamento consente loro di rientrare nell'universo osservabile. Ma l'energia prodotta da una velocità appena inferiore a quella luminale è ancora tanto elevata da fornire loro una massa assai maggiore di quella che possedevano in origine. Il rientro degli psitroni nell'universo conosciuto avviene dunque in forma di agglomerati di materia. E se l'informazione che recano comprende la descrizione di una forma, quella materia si foggerà in quella forma.

Certo si tratterà di materia instabile, destinata prima o poi a riacquistare la massa normale, a meno che non venga alimentata da un flusso continuo di nuovi psitroni recanti lo stesso *imprinting.* Ma quella vita effimera durerà abbastanza da replicare, agli occhi di un osservatore, il modello materiale descritto nel corredo informativo degli psitroni reduci dal transito nell'immaginario.

Tutti noi, ripeto, saremmo teoricamente in grado di dar forma a ectoplasmi più o meno durevoli e più o meno consistenti. In realtà, pochissimi sono attualmente capaci di tanto, e la maggior parte di quei pochi non può farlo in

maniera individuale. Perché si possano "creare" forme molto complesse, è infatti necessario disporre di una quantità di psitroni che eccede quella normalmente racchiusa tra i neuroni di un individuo singolo. Occorre invece che chi imprime le informazioni disponga di una quantità ragguardevole di Psiche, raccogliendola da un assieme di menti. Per questo i cosiddetti *medium* raccolgono i loro fedeli in cerchio: così facendo, concentrano un'area di Psiche sulla quale, se sono davvero bravi, riescono a incidere l'informazione voluta. L'eccitazione simultanea di tutti gli psitroni darà poi luogo ai più svariati prodigi, magari attribuiti ai defunti.

L'ipotetica astronave di cui parlavo nel capitolo precedente sarà quindi azionata da reti neuronali simulanti non un unico cervello, ma un assieme di cervelli; anche se lo stimolo per il passaggio della Psiche allo stato quantico potrà venire da un solo individuo – un *medium,* direi, se il termine non mi ripugnasse – capace di fornire un *imprinting* a una massa di psitroni eccedente quella che forma la sua mente.

IV

Numen inest

L'arcivescovo Lop Fernandez de Luna alzò su Eymerich occhi grigi dalle palpebre pesanti, orlate di rosso. Il suo volto era di un pallore impressionante, rafforzato dalla totale assenza di peli e dal colore esangue delle labbra, che facevano somigliare la bocca a una semplice fessura male intagliata. Sebbene avesse quasi la stessa età dell'inquisitore, il suo aspetto era quello di una maschera senza tempo, scaturita da qualche incubo remoto.

– Il *Justicia* mi ha scritto di voi – disse con voce esilissima, a malapena udibile. – Vi giudica ambizioso ma capace, e mi raccomanda di convalidare la vostra nomina a inquisitore generale del regno.

Eymerich si inchinò. – Jacme de Urrea è troppo generoso. Non merito la sua benevolenza.

L'arcivescovo fece un gesto di noncuranza. – Non si tratta di benevolenza. Il *Justicia* è un uomo pratico. – Fece un breve sospiro e soggiunse: – Mi rimetto al suo giudizio. Approvo la vostra nomina, anche se siete molto giovane. Ma anch'io lo ero, quando mi elevarono a questa carica che non desideravo. E qualcuno crede che lo sia ancora.

Eymerich contemplò quella creatura filiforme, costretta ad addossarsi compiti troppo gravosi solo perché così voleva la politica. Si chiese come portarlo sul secondo tema che gli premeva. – Non so come ringraziarvi, monsignore. Fin da domani riprenderò in mano i casi che la scomparsa di padre Agustìn ha lasciato aperti. Era vostra consuetudine seguirli?

– No. Mai.

– Capisco. – Eymerich si chiese se l'arcivescovo gli stesse mentendo. In verità, non ne aveva l'aria. Decise di azzardare un quesito diretto. – Ho però udito di un vostro intervento a favore di una povera donna, una levatrice...

A sorpresa, l'arcivescovo si alzò in piedi bruscamente, una certa animazione sul viso. Indicò un grosso crocefisso che pendeva sul suo capo, tra i paramenti in velluto rosso di Fiandra che ricoprivano le pareti. – Vedete quello, padre Nicolas?

– Sì – rispose Eymerich, meravigliato.

– Tutta la città è piena di crocefissi, di sacre immagini, di chiese, di richiami evangelici. Un giorno, qualche cronista esaminerà questi reperti e penserà che il nostro secolo fosse tutto dedito alla contemplazione di Dio.

Mentre noi sappiamo benissimo che in chiesa vanno solo le donne, e neanche tutte, che la maggior parte dei monaci si dedica al libertinaggio, che quasi tutti i curati hanno delle amanti, che l'alto clero parteggia per la nobiltà o per il re, e trascura tranquillamente i propri doveri. Ne convenite?

Eymerich si chiese dove l'altro volesse andare a parare. La prudenza gli suggerì di rispondere solo con un leggero movimento della testa, né affermativo né negativo.

– Ebbene – continuò l'arcivescovo, senza attendere risposta più esplicita.

– In una situazione del genere, non tutti i miei interventi sono dettati dalla carità, come la mia funzione vorrebbe. Vorrei tanto poter pregare, solamente pregare. Voi no?

– Credo, monsignore, che operare per la forza e per la gloria della Chiesa sia di per sé una preghiera – rispose Eymerich, sicuro.

– Forza, gloria. Vedo che condividete gli atteggiamenti correnti. Per questo siete piaciuto tanto al *Justicia.* – L'arcivescovo si lasciò ricadere sullo scranno, come se le sue poche energie si fossero disperse in un soffio. – Risponderò alla vostra domanda. È vero, feci interrompere il processo a un'ostetrica di corte, di cui non ricordo il nome. Ma fu su ordine del re. Sì, avete capito bene. Il re mi dà ordini. – Premette le dita sulle palpebre. – Oh, se tutti voi mi lasciaste in pace.

Eymerich provò un istintivo senso di ripugnanza, come sempre gli accadeva

quando qualcuno gli rivelava le proprie debolezze. Decise di tagliar corto a quella scena. – Vi ringrazio, monsignore. Non vi disturberò oltre. Vi pregherei solamente di mettere per iscritto l'avallo che tanto generosamente mi avete concesso. Bastano due righe, non di più.

– Che cosa dovrei scrivere?

– Se volete, vi posso dettare il testo.

L'arcivescovo tirò un cordone che pendeva alle sue spalle. Quasi subito, in fondo alla stanza, apparve un giovane prete.

– Penna, calamaio e un foglio di pergamena – ordinò il prelato. – E ceralacca calda.

Mentre attendevano l'arrivo del materiale, l'arcivescovo fissò Eymerich con intensità. – Siate sincero, padre Nicolas. Cosa pensate di me?

Un po' sorpreso, l'inquisitore deglutì, alla ricerca delle parole giuste. – Se posso permettermi, monsignore, direi che la vostra vocazione avrebbe avuto un più idoneo coronamento nella vita monastica.

– Avete ragione, ma non mi state dicendo tutta la verità. Voi mi disprezzate.

Eymerich sentì un'ondata di irritazione salirgli alla gola. Chi era quel pallido fantasma per chiedergli di svelare i suoi sentimenti, e proprio quando stava per portare a compimento un progetto tanto delicato? Per non lasciar trapelare la collera parlò con voce bassissima. – Voi mi attribuite stati d'animo che non provo, monsignore.

– Vedo che non volete scoprirvi. Ditemi, allora: quale compito attribuite alla Chiesa, oltre alla cura delle anime?

– Imporre il proprio ordine – rispose Eymerich di getto. Poi, accorgendosi di essere stato troppo impulsivo, soggiunse: – Di questi tempi l'anarchia regna ovunque. La Chiesa cattolica, apostolica e romana è rimasta l'unico vero impero. Il solo capace di rinnovare gli uomini e di condurli fuori di quest'epoca di follia.

L'arcivescovo abbozzò un sorriso. – Tutti coloro che hanno preteso di rinnovare gli uomini hanno sempre finito per ucciderli perché non si conformavano al loro modello. – Si interruppe perché era rientrato il pretino, recando il materiale per scrivere e un secchiello fumante. Lo fece accostare, intinse la penna d'oca nel calamaio e guardò Eymerich. – Su, dettate.

Dopo un attimo di esitazione, Eymerich iniziò: – *Noi, Lop Fernandez de Luna, arcivescovo di Saragozza per misericordia di Dio, constatato che la morte del diletto figlio padre Agustìn de Torrelles, inquisitore generale del regno d'Aragona e dei regni di Catalogna, Valenza e Sicilia ci impone la necessità...*

Per un po' l'arcivescovo trascrisse diligentemente le formule di rito, facendo scricchiolare la penna d'oca sulla pergamena. Poi rilesse ciò che aveva scritto, scandendo bene le ultime parole: – *...nominiamo te, Nicolas Eymerich da Gerona, dell'ordine di San Domenico, nuovo inquisitore generale, con tutte le potestà che la Sede Apostolica ti accorda, esortandoti, nelle viscere di Nostro Signore Gesù Cristo, di usare sempre, nello svolgere un così grande incarico, quella diligenza, carità e correttezza che esso giustamente richiede.*

Appose al decreto una firma elaborata, poi raccolse il sigillo di bronzo dal secchiello che il prete gli porgeva, lasciò colare la ceralacca e le diede forma con un colpo secco. Qualche istante dopo porse il foglio arrotolato a Eymerich, che lo prese con un gesto avido, quasi temesse un ripensamento.

– Vi ringrazio immensamente, monsignore. Cercherò di essere all'altezza del compito che mi affidate.

L'arcivescovo fece un gesto distratto, a indicare che il colloquio era terminato. Ma quando Eymerich si chinò a baciargli l'anello, lo fece risollevare con un colpetto sulla spalla. – Ascoltate un'ultima cosa, padre Nicolas. Non dubito che sarete un grande inquisitore. Ma rammentate che gli uomini non cambiano così facilmente.

– Terrò presente, monsignore, questo vostro...

– No. Non è una frase di rito. Oggi sembra che tutti siano cristiani, a parte gli infedeli. Ma credete a me. Gli antichi culti, le antiche credenze non muoiono

così presto. Se vi imbatterete in loro, non crediate di poter risolvere tutto con la morte fisica di chi ne è portatore.

Eymerich aggrottò la fronte. – Non capisco, monsignore.

– Forse capirete in seguito. C'è qualcosa di insolito in questa città. Come diceva Ovidio, " *Numen inest*" . Aleggia un nume.

– Continuo a non capire.

– Non importa. Andate, e svolgete il vostro incarico. Dio sia con voi.

Molto perplesso, Eymerich si inchinò e si avviò alla porta.

Solo quando fu sulle scale del palazzo tutta la stanchezza accumulata in quella giornata gli si abbatté nuovamente addosso. Attraversò con passo strascicato la piazza ora deserta e illuminata dalla luna, ma ancora piena degli effluvi piacevoli e spiacevoli di una giornata animata. I portantini, conformemente alle istruzioni ricevute, sostavano davanti all'ingresso di una taverna ormai prossima a chiudere i battenti, alla luce della torcia retta dal più robusto e giovane di loro.

– Aspettate ancora un poco – ordinò.

– Sì, padre.

Eymerich scostò la tenda che pendeva dall'ingresso ed entrò nel locale.

Solo due dei molti tavoli erano ancora occupati. Attorno a quello più vicino alla porta sedevano quattro uomini avvolti in mantelli di stoffa pregiata, dagli orli ricamati. Avevano sul capo dei turbanti adorni di piume, che ricadevano loro di lato, sulla spalla. Uno di essi portava un corto spadino, sebbene la legge della città vietasse di tenere armi; segno che la sua condizione era tale da non fargli temere di essere importunato dalle guardie.

Padre Arnau e il signor de Berjavel erano seduti più lontano, presso il grande camino in cui la fiamma traeva dagli spiedi vuoti qualche isolato sfrigolio. Eymerich li raggiunse e si lasciò cadere sulla panca. – È andata – annunciò senza preamboli. – Ho la patente scritta dell'arcivescovo.

– Ne ero certo, *magister* – disse sorridendo padre Arnau. – Non vorrei essere nei panni di chi cerchi di ostacolarvi.

Eymerich gli scoccò un'occhiata severa. – Dobbiamo discutere di cose molto serie. Avete cenato?

Il signor de Berjavel scosse il capo con aria malinconica. – No. Quando siamo arrivati, il fuoco era già quasi spento e la cucina stava per chiudere.

La padrona ha tenuto aperto solo per noi e per quei mercanti laggiù. C'è del pane e del vinello molto annacquato.

– Mi basteranno. – Eymerich lanciò un'occhiata all'altro tavolo, assicurandosi che le sue parole non potessero giungere fin là, poi afferrò una pagnotta e prese a sbocconcellarla distrattamente. – Due cose mi hanno colpito, nei colloqui di oggi. Una riguarda proprio voi, padre Arnau.

Ricordate cos'avete detto, mentre ci trovavamo nella stanza in cui quel mostriciattolo si liquefaceva?

– No. A cosa alludete?

– Avete detto *"Numen inest"*, "c'è un nume". Rammentate?

– Sì, certo. È un'espressione di Ovidio. – Il sorriso dell' *infirmarius* fu attraversato da un velo d'imbarazzo. – So che non dovrei, ma ogni tanto non disdegno le letture profane.

Eymerich lo fissò intensamente. – Poco fa l'arcivescovo ha ripetuto la stessa frase. Come lo spiegate?

Padre Arnau sembrò meravigliato, poi scoppiò in una risata. – Si vede che quel sant'uomo condivide i miei gusti. Ma tranquillizzatevi, la frase non proviene da un testo peccaminoso. È in un poema del tutto innocente, anche se non ricordo quale.

– Non è questo che mi preoccupa. Come è possibile che voi e l'arcivescovo abbiate pronunciato, a distanza di poche ore, parole così inconsuete?

Il viso di padre Arnau si fece serio. – È meno strano di quanto crediate.

Quella frase fu detta dal re al funerale di sua figlia, durante la grande peste.

Pietro alludeva alla maledizione che sembrava incombere sulla sua famiglia. Io ero presente, e l'arcivescovo anche. Solo dopo scoprii che si trattava del verso di un poema. Da allora mi è capitato di ripeterla più volte.

– Evidentemente anche il vostro re legge Ovidio – commentò il signor de Berjavel.

Eymerich rimase pensieroso per qualche istante. – Cosa intendevate, esattamente, con quell'espressione?

– Che nella stanza di padre Agustìn aleggiava una presenza inquietante, come se una divinità sconosciuta ci osservasse – rispose padre Arnau. – Credo che anche voi abbiate avuto la stessa sensazione.

– Sì, l'ho avuta – rispose Eymerich. Afferrò la brocca del vinello e chiamò l'ostessa, una donna segaligna che si affacciava di tanto in tanto dalla porta di cucina, nella speranza che i clienti rimasti si decidessero ad andarsene. – Buona donna, un bicchiere! – ordinò. Poi, come parlando tra sé, aggiunse: – C'è una seconda frase che mi ha colpito, oggi. L'ha pronunciata il *Justicia.* Rispondendo a una mia osservazione generica, fatta a tentoni per uscire da un passaggio difficile del nostro dialogo, ha detto più o meno così: "Come può una madre continuare a partorire figli mostruosi, se è morta da quattro anni?". Ebbene, che ne pensate?

Padre Arnau fu scosso da un brivido. – Alludeva ai bambini con due volti?

– Credo proprio di sì. E vi dirò che in quel momento il discorso verteva sulla parte che può avere la corona in questa storia infernale.

Il signor de Berjavel scosse il capo. – Sono parole incomprensibili . Non invidio il vostro compito.

Padre Arnau guardò Eymerich di sottecchi. – Voi avete una vostra idea.

Parlatecene.

L'inquisitore scosse il capo. – È ancora troppo vaga. Ma ricordate che quattro anni fa ci fu la grande epidemia di morte nera. E il re perse tutte le donne della sua famiglia.

Si interruppe perché l'ostessa era arrivata con il bicchiere e un'espressione esasperata dipinta sul viso. – Brava donna, avete delle camere? – le chiese.

– Sì, cinque. Due sono libere.

– Ne prendo una. – E, vedendo l'espressione stupita dei suoi interlocutori, aggiunse: – So che non è consuetudine che un uomo di chiesa prenda alloggio in una locanda. Ma avete visto voi stessi che l'Aljaferia non è molto più sicura. Potete tornare con la mia portantina.

La conversazione si protrasse ancora per un poco. Poi, dopo che il gruppo dei mercanti fu uscito, Eymerich si congedò da padre Arnau e dal signor de Berjavel, che doveva ripartire il giorno successivo.

– Vi auguro buona fortuna, padre Nicolas – disse il notaio, mentre prendeva posto sulla lettiga. – Se riuscirete a far luce su questa trama diabolica, udrò il vostro nome in ogni parte d'Europa.

– Spero che ciò non avvenga. Mi basta che risuoni il nome dell'Inquisizione.

Partito il veicolo, Eymerich tornò dall'ostessa per pagarla e per farsi dare la candela per la notte. La donna lo accompagnò a un edificio alto e stretto, in pietra e legno, che sorgeva di fianco all'osteria, a lato delle stalle. – La vostra camera è all'ultimo piano, padre, dove c'è la terrazza. Se volete posso accomp... – Si interruppe perché Eymerich si era chinato e aveva raccolto qualcosa dal suolo. – Avete trovato una moneta?

L'inquisitore aprì la mano. – No. È un carboncino. – Poi, senza fornire altre spiegazioni, tolse la candela di mano alla locandiera. – Andate a dormire. Troverò da solo la mia stanza.

La stamberga era lurida, e la scala cigolava minacciosamente sotto i sandali. Eymerich oltrepassò due pianerottoli, costituiti da piccoli ballatoi di legno

con le ringhiere smozzicate, e si fermò sull'ultimo, dove una tenda a brandelli dava accesso al suo alloggio. La stanza conteneva solo un pagliericcio posato al suolo, e raccoglieva la luce lunare da una porta senza battenti, che dava su una lunga terrazza coperta da una tettoia di paglia. Per fortuna non faceva freddo.

Si sentiva davvero esausto, tanto da non riuscire a raccogliere in una visione lucida tutte le emozioni della giornata, dall'euforia alla paura. Uscì un attimo sul balcone e contemplò la distesa di tetti che aveva di fronte, immersa in un silenzio profondo. Un rumore leggero dalla strada attirò la sua attenzione. Gli parve di scorgere l'ostessa che svoltava l'angolo di corsa, cosa davvero strana a quell'ora di notte, e col rischio di imbattersi in una ronda. Ma la visione fu tanto fugace che l'attribuì alla propria stanchezza e subito la rimosse. Un colpo di vento spense la candela.

L'idea di dormire su quel pagliericcio sicuramente infestato da torme di pidocchi lo ripugnava. Preferì distendersi sulla terrazza, stringendosi la tonaca attorno al corpo e adagiando il capo sull'avambraccio. Iniziò a mormorare una preghiera, ma quasi subito il sonno lo travolse, pesante e ristoratore.

Fu svegliato da una campana vicina che suonava l'ora prima. Si alzò in piedi tutto indolenzito, gli occhi ancora semichiusi. Il sole era già brillante, ma non irradiava calore. Fu percorso da un brivido che attenuo un poco battendo le braccia sui fianchi. Fu eseguendo quel gesto che avvertì con la mano la presenza del carboncino nella bisaccia, e ricordò ciò che aveva in mente quando lo aveva raccolto.

Andò al pagliericcio e ne tolse l'unico lenzuolo. Una pioggia di pidocchi gli dimostrò che i suoi timori della notte prima erano fondati. Con un'espressione di disgusto sul viso strappò un brandello all'incirca quadrato della stoffa e lo agitò a lungo oltre il davanzale della terrazza, per liberarlo degli ultimi parassiti. Poi si inginocchiò ai suolo, scostò qualche filo di paglia secca e, col carboncino, iniziò a disegnare sullo straccio.

Quando uscì in strada scorse subito l'ostessa, che parlava con una giovane dagli abiti dimessi, volgendogli le spalle. Memore della visione della notte, tornò nell'androne della stamberga e cercò di ascoltare. Ma non colse che

alcuni brandelli di conversazione.

– Eravamo almeno duecento, nel bosco. È stato magnifico – stava dicendo l'ostessa.

– E lei? È apparsa? – chiese la giovane, con voce un poco tremula.

– Sì. E un po' più chiara dell'ultima volta. Era grande come una montagna, e la sua tunica copriva tutta la città. Ma siamo ancora lontane dal risultato. – A quel punto l'ostessa abbassò la voce, e a Eymerich giunse soltanto un parlottare sommesso. Uscì senza farsi notare dall'androne e si allontanò silenzioso.

Mille pensieri gli si affollavano nella mente, mentre percorreva le stradine già animate che lo separavano dall'Aljaferia. Crucci personali, come la barba lunga di quattro giorni che non trovava mai il tempo di radere; ipotesi sul comportamento dell'ostessa, sulla figura gigantesca scorta nel cielo, sui bambini bifronti, sul ruolo della levatrice; piani d'azione per consolidare la propria posizione, conquistata a prezzo di tanta sottigliezza. Chiunque si sarebbe smarrito, di fronte a un quadro così complesso, ma la mente di Eymerich era sommamente razionale e, man mano che evocava i problemi, li inquadrava nell'ordito delle cose da farsi e delle questioni da esaminare. In questo modo, del resto, aveva superato la paura per i fenomeni orrendi cui aveva assistito: togliendo loro l'anima, e sistemandoli con cura nelle caselle logiche in cui classificava supposizioni, connessioni e indizi. Ma, che fatica mentale imporsi tanto rigore!

Quella mattinata fu senza storia. Giunto all'Aljaferia, si informò anzitutto sulla funzione, prevista per il primo pomeriggio. Ebbe una rapida conversazione con padre Arnau, che poi lasciò libero di dedicarsi alle sue funzioni di medico, e si mise alla ricerca di alcuni confratelli: il maestro del coro, il priore, un gruppo di novizi. La conversazione più curiosa la ebbe con il domenicano che si occupava della sartoria, un piccolo uomo calvo e ingobbito, dagli occhi umidi come quelli di un cerbiatto.

– Riuscireste a ricamarmi questo per l'ora nona? – chiese Eymerich, spiegando lo straccio imbrattato col carboncino.

L'altro assunse un'espressione perplessa. – È un disegno assai complesso, *magister*. Non so se...

Eymerich fece un sorrisetto. – La vostra abilità è ben nota, e anche la vostra rapidità. Su, al lavoro. Lo voglio nero su tela bianca.

– Quanto grande?

– Oh, quanto la metà di un lenzuolo. Sarà issato su un pennone, e voglio che lo si veda da lontano.

Il sarto si inchinò. – Sarà fatto.

Eymerich cercò il carpentiere ed ebbe con lui un conciliabolo, che rischiò più volte di degenerare in alterco; poi visitò il tribunale, dove si fece dare dai notai la lista dei prigionieri. Quindi scese nelle cucine, che sorgevano nel *patio* e servivano tanto la corte quanto l'Inquisizione.

Sbocconcellò del pane e assaggiò della carne d'agnello salata, bevendo poco vino. Quando uscì nuovamente nel *patio,* constatò, attraverso l'arco a ferro di cavallo che lo univa al cortile adiacente, che i preparativi per la cerimonia del pomeriggio erano in pieno corso. La facciata della chiesa di San Martino di Tours era semicoperta da paramenti neri e una piccola folla di gentiluomini di corte, di funzionari del Razionale e di chierici di tutti gli ordini già sostava davanti alla porta in mattoni dell'ingresso.

Era ancora presto. Uscì dal castello e passeggiò senza meta lungo il vialetto riservato, sostando poi sotto le fronde spelacchiate di un alberello roso dall'arsura cocente dell'estate appena trascorsa. Sentiva che di lì a meno di un'ora si sarebbe giocato tutto il suo futuro, compresa la carica tanto faticosamente conquistata col lavorio del giorno prima. Ma si sapeva forte, e forte in quanto solo. La potenza che traeva da questa consapevolezza era tanta da fargli scordare quel tenue senso di disperazione che, da sempre, erodeva sottilmente il suo orgoglio.

La vista di una contadina che, molto lontano, raccoglieva le poche verdure che il suolo brullo lasciava crescere, gli richiamò alla mente le stranezze dell'ostessa. L'aveva vista allontanarsi di soppiatto e, più tardi, alludere a una

figura gigantesca quale quella che lui aveva scorto in cielo.

Bene, aveva sottomano qualcuno da cui poter iniziare le indagini. Ma adesso aveva ben altro cui pensare.

Fu distolto dalle sue riflessioni dai rintocchi dell'ora nona, come sempre ripetuti da tutti i campanili della capitale. Si alzò in piedi, aggiustò la tonaca e, dopo un breve sospiro, marciò deciso verso l'Aljaferia.

Padre Arnau lo aspettava dì fianco all'ingresso principale del castello. – La cerimonia è già iniziata, *magister* – annunciò quando lo vide. – Temevo che tardaste ancora.

– Ho tardato apposta – rispose bruscamente Eymerich. – Il re è presente?

– Sì, e anche il *Justicia* e l'arcivescovo.

– Allora è il momento di agire.

Varcato il portone, invece di dirigersi a est, verso il cortile della chiesa, si diressero a ovest, dove sorgeva la torre dell'Inquisizione. Una ventina di domenicani aspettavano davanti all'ingresso in compagnia dei notai, guardandosi attorno con inquietudine. Quando l'inquisitore apparve, il maestro cantore gli si fece incontro, piuttosto agitato.

– Siete in ritardo, *magister* – esclamò trafelato. – Non potremo entrare.

Eymerich lo guardò severo. – Il cerimoniere sa già che deve interrompere la funzione non appena appariremo sulla porta. Piuttosto, dov'è il mio stendardo?

– Eccolo, padre – disse un giovane domenicano dalle membra robuste. – È bellissimo. – Si chinò a terra e si risollevò innalzando un alto pennone a croce, a cui era appeso un ampio vessillo di tela bianca, che si srotolò ondeggiante. Al centro, un ovale racchiudeva il disegno di una croce, con asperità che simulavano il legno grezzo, e a destra e a sinistra i profili di una pianta d'olivo e di una spada. Tutto attorno, una scritta recitava: *Exurge Domine et iudica causam tuam. Psalm 73.*

– Ottimo – mormorò Eymerich, compiaciuto. Poi fece un cenno a un ragazzo: – Tu. Va' in chiesa e vieni ad avvertirci non appena starà per iniziare la predica. Ma non tardare un minuto.

– Sarete servito, padre.

Allontanatosi il ragazzo, Eymerich si mise in silenzio a braccia incrociate, una tensione crescente dipinta in viso. La sua espressione era tanto concentrata che sulle prime padre Arnau non osò disturbarlo. Poi gli si accostò e disse, cauto: – Siete proprio sicuro di ciò che fate? Avete ancora modo di rinunciare.

– Troppo tardi – rispose Eymerich. – Avete altri consigli?

Sul volto di padre Arnau riapparve la consueta espressione ironica. – Sì.

La prossima volta non dimenticate di radervi.

Interdetto, Eymerich si passò la mano sul viso; poi represse il gesto e tornò a incrociare le braccia, accigliato.

Trascorse ancora del tempo. Finalmente, il ragazzo apparve all'ingresso del *patio*, facendo ampi gesti.

L'inquisitore si raddrizzò. – È il momento. Andiamo – ordinò, e si incamminò a lunghi passi.

Dietro di lui si disposero i notai, poi, in doppia fila, i domenicani, guidati dal maestro cantore. Il giovane che reggeva lo stendardo si portò con una corsetta subito dietro Eymerich, a fianco di padre Arnau.

I soldati e i servi addensati all'ingresso della chiesa contemplarono stupiti il corteo che si stava avvicinando, ma non fecero nulla per arrestarlo. In preda a una tensione febbrile, Eymerich si immerse come trasognato nella penombra umida dell'edificio. Scorse appena le due ali di nobili riccamente vestiti, l'orgia di candele, il feretro aperto di padre Agustìn al centro della navata, i frati di tutti gli ordini che sedevano nel coro dietro l'altare. Vide solo l'arcivescovo officiante che si interrompeva al loro ingresso, e sulla destra il

palco adorno delle insegne della corona al quale erano assisi il re, l'Infante Pere suo zio e il *Justicia.* Subito dietro, troneggiava in una nuvola di trine Eleonora di Sicilia, che Pietro IV aveva sposato in seconde nozze nel 1349. Ma Eymerich la notò a stento.

Si sentiva in corpo un'agitazione indescrivibile, bruciante, che si calmò un poco solo quando, alle sue spalle, il coro dei domenicani, con voce dapprima esitante poi via via più sicura, iniziò a cantare: *Salve Regina, mater misericordiae, vita, dulcedo et spes nostra salve!*

Forse per via dell'emozione dei coristi, il canto si innalzò un po' più rapido del dovuto, tanto da assumere una cadenza potente, guerresca.

Senza guardarsi attorno Eymerich marciò verso l'altare come se dovesse conquistarlo. Là giunto, ne salì i gradini, ponendosi quasi davanti all'arcivescovo. Solo allora poté incrociare lo sguardo stupito e allarmato di Pietro IV e quello altrettanto attonito del *Justicia.* Ma non vi si soffermò. Di lì a un istante qualcuno avrebbe potuto trascinarlo via, e lui sarebbe stato perduto per sempre.

– *In nomine Patris* – esclamò, sovrastando le ultime voci del coro che si spegneva – *et Filii, et Spiritus Sancti.*

Ci fu una breve esitazione, poi tutti i presenti si segnarono. Ma non il re, notò con la coda dell'occhio, né il *Justicia.* Doveva fare in fretta.

Con gesto improvviso si girò verso l'arcivescovo, che lo fissava sbalordito, gli prese la mano accennando a un inchino e gli baciò l'anello.

Poi si voltò di nuovo verso la navata, col cuore in tumulto, e parlò con voce incalzante, nervosa. – Ringrazio dal profondo del cuore monsignor de Luna, che ha permesso a un umile servo di San Domenico, quale io sono, di pronunciare l'orazione funebre per il nostro santo fratello padre Agustìn.

– Dalle sue spalle non giunse nessuna smentita, come aveva calcolato. Si sentì un po' più sicuro. – Ma io non vi parlerò di padre Agustìn, che era persona schiva e che, nel luogo divino in cui ora si trova, non ha necessità delle mie lodi. Parlerò invece del gladio affilato che egli seppe brandire con

la stessa energia di Salomone. Parlerò della sacra Inquisizione.

Qui Eymerich fece una breve pausa. Era una verifica indispensabile, decisiva. Vide che tutti gli astanti erano ora attentissimi. Per la prima volta si soffermò sul re, che aveva ancora le sopracciglia aggrottate, ma sembrava curioso di ascoltare il seguito. Anche la regina pareva fissarlo con interesse. Consolante. Padre Arnau, al centro del gruppetto dei coristi, gli sorrideva. – Si, l'Inquisizione! – riprese, alzando sapientemente il tono di voce. – Mai Dio, nella sua infinita sapienza, suggerì agli uomini strumento più nobile per l'attuazione della sua volontà. La carità non può mai essere debolezza, la pietà non può divenire condiscendenza. Che fine avrebbe fatto il popolo eletto se il grande Giosuè non avesse stanato gli Anachiti dalle loro montagne uccidendoli dal primo all'ultimo? E se non avesse dato alle fiamme la città di Asor passando a fil di spada tutti i superstiti? È un Dio infinitamente buono quello che serviamo, ma anche un Dio terribile con i Suoi nemici. E l'Inquisizione è uno strumento terribile. Anche se non ancora abbastanza.

Eymerich fece una nuova pausa. Ora si sentiva straordinariamente calmo e lucido, come sempre gli accadeva quando dava sfogo alla propria violenza interiore. Fissò il re senza timore alcuno. Ne osservò rapidamente il viso olivastro, circondato da una cascata di capelli, il naso pronunciato, gli occhi leggermente a mandorla. Proseguì come se parlasse solo per lui.

– Non può esserci tregua alcuna quando l'infedele erige nel cuore stesso della cristianità i propri santuari, quando deride apertamente l'unica Chiesa, quando traffica e si arricchisce sotto i nostri occhi. Per quanto tempo ancora potrà Dio trattenere la mano, per quanto tempo potrà tollerare lo scandalo? – Abbassò di colpo la voce, facendola uscire arrochita dalla collera, mentre col dito indicava un punto imprecisato di fronte a lui. – Per poco ancora, ve lo giuro. L'arma acuminata che padre Agustìn ha forgiato con tanta cura sta per uscire dal fodero. Lo scintillio della sua lama accecherà gli eretici, il suo filo falcerà i nemici. Te lo giuro, popolo cristiano, te lo giuro, padre Agustìn. Ma soprattutto lo giuro a voi, sire, che con tanto coraggio avete saputo portare la corona che fu di Giacomo il Conquistatore e che con altrettanta determinazione vi preparate a ricacciare all'inferno i nemici di Cristo che ancora osano insozzare il vostro regno!

A questo punto, Eymerich si portò di fronte al banco reale e piegò il

ginocchio. Per un attimo che gli parve interminabile vide solo il velluto nero, ricamato in argento, dell'abito del re. Poi sentì una mano posarglisi sulla spalla. Era l'investitura.

Scattò in piedi e tornò davanti all'altare, dove l'arcivescovo gli stava ora rivolgendo un tenue sorriso. Contemplò la folla gonfiando il petto. Parlò con impeto, con rabbia, con una sorta di sinistra euforia, che nascondeva l'esultanza vera che provava. – Risuonino in questa terra d'Aragona, tanto cara al Signore e che sta per ricongiungersi a Lui, le parole immortali del salmista. Ricorda, o Signore, il nemico ti oltraggia, un popolo stolto schernisce il tuo nome. Non dare la tortora in pasto al nibbio! Non scordarti dell'esistenza dei miseri! Guarda cos'hanno fatto del tuo patto, in ogni angolo della terra c'è violenza. Dunque sorgi, o Signore, e difendi la tua causa! – Poi, più forte: – Sorgi, o Signore, sorgi e difendi la tua causa!

Nella navata, una folla entusiasta e rapita ripeté con una sola voce: – Sorgi, o Signore!

Eymerich tacque, mentre la volta amplificava il grido. Poi si inchinò di nuovo in direzione del re, baciò la mano dell'arcivescovo e, a grandi passi, si diresse all'uscita. Dopo una breve esitazione, il gruppo dei domenicani gli andò dietro, intonando spontaneamente il *Salve Regina*, questa volta con note più squillanti. Il vessillo dell'Inquisizione oscillava alto sul piccolo corteo.

Quando furono all'esterno, Eymerich faticò non poco a sottrarsi all'entusiasmo dei confratelli, che lo sommergevano di lodi e di abbracci.

Quando riuscì a divincolarsi si trovò di fronte il viso ridente di padre Arnau. – Complimenti, *magister* – disse l' *infirmarius*, con un inchino profondo. – Un altro discorso così e vi daranno la corona d'Aragona.

Eymerich alzò le spalle. – È una corona di spine, e tra breve lo sarà ancora di più. – Poi, brusco: – Andiamo, c'è molto lavoro da fare.

Senza aggiungere altro si avviò verso la torre, che sotto il sole pomeridiano di Saragozza brillava di una luce rosata quanto mai inadeguata all'attività che celava.

Fu proprio in quel momento che una gigantesca figura femminile, dai lunghi capelli neri e dallo sguardo assente, si stagliò per qualche istante nel cielo azzurro. Ma all'Aljaferia nessuno la notò.

Malpertuis – L'avvicinamento

Sul ponte potei osservare, per quanto lo consentiva l'eterna penombra, le espressioni dei miei compagni. Anche i più rudi ed esperti di loro apparivano scossi, e qualcuno persino sconvolto. Evidentemente, l'attraversamento dell'immaginario era un'esperienza che lasciava il segno, per quanto rodati si fosse.

Fui distratto dalle mie riflessioni dal signor Holz, comparso sul castello in compagnia dell'abate. Si fece un grande silenzio.

– Avrete sentito dire che, dopo essere passati attraverso l'immaginario, si entra in un altro universo – esordì il primo ufficiale, come sempre molto sicuro di sé. – Non è affatto vero. Siamo sempre nello stesso universo, ma a un'enorme distanza dalla Terra, e molto indietro nel tempo. Adesso siamo nell'anno... – Guardò l'abate, come per consultarlo. Sweetlady annuì.

– ...36 dopo Cristo, e ci troviamo nel sistema di *Gamma Serpentis*, vicini a un pianeta che non ha nome, ma che per comodità chiameremo Olympus.

Sweetlady scoppiò in una di quelle sue risatacce che avevo ormai imparato a conoscere, e che mi rendevano inquieto. – Olympus! Buona, questa! Bravo Holz!

Il primo ufficiale non gli fece caso. – Vi avranno anche detto che il vostro corpo si è sdoppiato. Questo è già più vero della faccenda dell'universo differente. Effettivamente, nell'anno in cui siamo partiti un'astronave identica a questa e con a bordo uomini come voi orbita ancora attorno alla Luna. – Dal ponte si levò un brusio, che Holz soffocò con un'occhiata. – Vedete però che siete ben reali. Se volessimo, a missione conclusa potremmo tornare indietro a un minuto dopo la partenza, e ricongiungerci ai nostri "doppi". In quel caso, solo una manciata di ricordi ci avvertirebbe che è accaduto qualcosa. Se non lo facciamo è solo perché, per tutto il tempo in cui saremo qua, saremo alimentati dal pensiero che i "doppi" ci trasmettono attraverso

l'immaginario. Se così non fosse, il nostro corpo si scioglierebbe e svanirebbe in poco tempo.

Si alzò un nuovo brusio, questa volta più allarmato. Chi non capiva l'inglese cercava di farsi tradurre dai compagni le parole di Holz; ma i concetti erano difficili, e si vedevano numerose espressioni perplesse.

Sweetlady fece cenno di stringere. Holz annuì. Si aggrappò alla ringhiera. – Adesso tutti al lavoro. Iniziamo l'avvicinamento a Olympus, che durerà circa sedici ore. – Cercò con gli occhi il secondo ufficiale, confuso tra l'equipaggio. – Signor Dickson, alle vostre squadre il primo turno. Tra quindici minuti esatti.

Lasciammo il ponte conversando animatamente. Schenoni, l'unico del mio gruppo con cui potessi parlare, si sottrasse annoiato alle mie domande.

Si limitò a dire: – Dai un'occhiata agli armadietti. Ho trasmesso le vostre proteste. Dovrebbero essere a posto.

In effetti, notai con sorpresa che gli armadietti non avevano più tracce di ruggine, e che le ante avevano smesso di cigolare. Persino le coperte sembravano nuove e pulite. Ma non c'era tempo per soffermarsi su quei dettagli.

Facemmo una rapida doccia. Mentre mi asciugavo vidi che un filippino, seduto accanto a me, stava facendo qualcosa alla gamba destra. Sulle prime non compresi, poi lo udii lanciare un gridolino allegro, mentre gocce di sangue cadevano sul pavimento. Tra le dita stringeva una lametta. – *Es vera sangre, amigo!* – gridò sorridente, mostrandomi una lunga ferita.

Capii che aveva voluto accertarsi di essere ancora in possesso del proprio corpo.

Suonò la campana. Questa volta fui assegnato alla pulizia dei rocchetti Frullifer, nella parte superiore dell'astronave. Era un compito delicato. Si trattava di asciugare le goccioline che scaturivano dai minuscoli contenitori, chiamati "sinapsi", posti alla connessione dei fili contenuti nei rocchetti.

Oltre che da Schenoni, venivamo sorvegliati da vicino anche dal signor Dickson, responsabile del turno. Sospettai che tra i suoi compiti accessori ci fosse quello di impedirci di bere quelle goccioline, probabilmente impregnate dei liquidi organici tanto apprezzati dal comandante Castoriadis. Ma era solo un sospetto.

Eravamo tutti ansiosi di dare un'occhiata al pianeta Olympus, che doveva ormai essere in vista. Quando vidi Thorvald, che lavorava anche lui ai rocchetti con la sua squadra di meccanici, gli chiesi se ne avesse avuto l'occasione.

Ignorò la mia domanda. – Le sinapsi non dovrebbero gocciolare così – disse preoccupato. – Qui c'è qualcosa che non va.

Mi allarmai un poco. – Un guasto?

– Fosse solo un guasto! È tutta la *Malpertuis* che è un rottame. Ma è meglio così, molto meglio così.

– Perché dici che è meglio?

Si guardò attorno, per accertarsi che Dickson fosse lontano. Poi mi afferrò per un braccio e mi trascinò in un angolo buio, tra le basi di due rocchetti. – Ho saputo qual è lo scopo di questa spedizione – disse concitato. – Conoscendo l'abate mi aspettavo il peggio, ma non una cosa così orrenda, così... *diabolica.*

La grande figura rossa e ghignante che avevo scorto nell'immaginario mi esplose per un attimo nella mente. – Ma qual è questo scopo? – chiesi balbettando.

– È meglio che tu non lo sappia – rispose Thorvald, tetro. – Sweetlady deve avere venduto l'anima al demonio, e vuole trascinarci tutti all'inferno con lui. Spero solo che questa carretta vada in pezzi prima, come è probabile.

Dopo quelle allusioni il norvegese tacque, e non ci fu verso di fargli dire altro. Rimasi sotto l'impressione causatami dalle sue parole fino alla fine del turno. Riuscì a distrarmi solo l'annuncio, datoci mentre scendevamo

sottocoperta, che Olympus era visibile dagli oblò del ponte, e che ci era permesso salire per qualche minuto.

Ci accalcammo attorno al vetro spingendoci e sgomitandoci. Il pianeta ci apparve come una palla grigiastra, striata da scuri filamenti di nubi. Ai poli balenavano di tanto in tanto delle macchie di luce rossa, orlate di azzurro, come se fosse in corso una potente tempesta magnetica. Ma il fischietto del signor Holz, uscito con le sue squadre, ci impedì di farci un'idea più precisa.

Nel successivo turno di lavoro fui comandato alle pulizie del quadrato ufficiali, compito molto temuto perché in quell'area si apriva la cabina di Castoriadis, che la lasciava molto raramente. Udimmo subito il vocione arrochito del comandante, intento a inveire contro qualcuno che sembrava non rispondere. Schenoni guardò interrogativamente Dickson, che ci aveva scortati fin lì, ma il secondo ufficiale alzò le spalle. – Fate finta di nulla – mormorò. – Non sono fatti vostri.

Mentre lucidavamo i pavimenti l'alterco crebbe di tono. Allora scoprimmo l'identità dell'interlocutore di Castoriadis. Era l'abate Sweetlady, tanto furibondo che la voce gli usciva strozzata. Tesi l'orecchio, avvicinandomi senza dare nell'occhio alla porta chiusa della cabina.

– Frate della malora! – stava urlando Castoriadis. – Che me ne faccio dei tuoi soldi? Se torniamo indietro senza carico, riesco a malapena a coprire le spese.

– Io volevo una nave vera – rispose Sweetlady, che immaginavo livido di collera. – Tu mi hai procurato un rottame che non è andato in pezzi per puro miracolo. È già molto se riusciremo a tornare indietro.

– Tornare indietro? Bada che tu indietro non ci torni, se non mi trovi un carico qualsiasi. E non dare la colpa alla nave. Toccava a te calcolare la rotta, e guarda dove siamo finiti!

– Lurido ubriacone, sai benissimo che un terzo dei rocchetti era fuori uso già prima della partenza!

– Storie. Ho viaggiato con metà dei rocchetti fuori uso e non ho avuto problemi. Adesso trovami su quel pianeta qualcosa che valga la pena, o ti

scarico nello spazio.

– Qualcosa forse troveremo, ma non so se sarà quello che cerchiamo.

Non posso garantirlo. Non capisci? A quell'epoca non ci credeva più nessuno...

L'abate Sweetlady pronunciò queste ultime parole, per me incomprensibili, con voce un po' più incerta. Ma non potei ascoltare oltre.

Il signor Dickson si era accorto che mi ero accostato troppo alla cabina del comandante. Mi allontanò di lì con uno strattone, più preoccupato che irritato, e mi additò l'angolo opposto del quadrato.

A fine turno, mentre gli sfilavamo davanti per tornare sottocoperta, Dickson mi trattenne e mi fece cenno di entrare nella sua cabina. Sedette sul letto, che assieme a un tavolino, a due sedie e a qualche scaffale costituiva tutto l'arredamento di quella specie di cella. – Cos'hai sentito? – mi chiese con voce neutra.

Non osai mentire. – Mi è sembrato di capire che siamo finiti fuori rotta.

Il comandante accusa l'abate, che a sua volta dà la colpa alla nave.

Dickson annuì. – Hai capito bene, ma "fuori rotta", nel nostro caso, non vuol dire che non abbiamo raggiunto il luogo a cui eravamo diretti. Vuol dire che siamo capitati in un tempo diverso da quello previsto. È un concetto che non è facile afferrare.

Intuii che Dickson, tenuto alla larga da tutti, aveva un gran bisogno di chiacchierare. Decisi di approfittarne. – Signore, potrebbe spiegarlo in parole semplici?

Il giovane mi osservò un poco, poi fece cenno di sì. Prese dal tavolino foglio e penna, e disegnò due coordinate cartesiane. – Supponi che l'ascissa rappresenti il tempo e l'ordinata lo spazio. – Puntò la penna su un punto in alto della linea del tempo. – All'inizio del nostro viaggio, per un brevissimo tratto siamo andati avanti sia nel tempo sia nello spazio. – Disegnò un corto

segmento diagonale, che dal punto di partenza saliva verso destra. – Poi, superata la velocità della luce ed entrati nell'immaginario, siamo stati proiettati lungo lo spazio e indietro nel tempo. – La penna disegnò un secondo segmento diagonale, molto lungo, che inclinava a destra in basso, fermandosi a poca distanza dall'estremità dell'ordinata dello spazio. – Che cosa vedi?

– Vedo che, come voi dite, il punto di arrivo è più in giù sulla linea del tempo, e più a destra sulla linea dello spazio.

Dickson sospirò. – Già. Solo che se il punto nello spazio è effettivamente quello in programma, cioè il pianeta che Holz chiama Olympus, il tempo in cui siamo approdati non è quello previsto.

– E lo scarto è grande?

– Sì. Dovevamo uscire in un punto del tempo che fosse parallelo, sulla Terra, cioè sull'asse delle ascisse, all'anno 36 dopo Cristo. Invece siamo finiti nell'anno terrestre 1352 dopo Cristo. E non c'è modo di rimediare.

– Ma tutto questo cosa comporta?

– Oh, è semplice. Castoriadis e Sweetlady contavano di trovare su Olympus qualcosa che nel 36 dopo Cristo c'era ancora, ma che nel 1352

non c'è più. – Dickson mi fissò serio. – E, per amor di Dio, non domandarmi cosa.

V

Il re mascherato

Eymerich osservò impaziente il carceriere che, con un pesante mazzo di chiavi, apriva la terza delle serrande che chiudevano l'accesso alle prigioni, al primo piano della torre dell'Inquisizione. Erano trascorsi due giorni da quando si era autoinvestito inquisitore generale sotto gli occhi di Pietro IV, e da quel momento non era rimasto un solo istante con le mani in mano.

Ora si preparava a cogliere uno dei frutti della sua attività.

La prigione si componeva di poche celle, adiacenti alla sala delle udienze e alla cancelleria. Solo una delle celle era spaziosa, e le carrucole e le corde che pendevano dal soffitto, unitamente ai pesi e agli arnesi appuntiti disposti lungo le pareti, lasciavano intuire la triste funzione cui era adibita. Le altre erano cubicoli senza finestre, dove venivano rinchiusi solo i prigionieri sotto processo. I normali detenuti dell'Inquisizione subivano le lunghe attese dell'istruttoria nelle prigioni ordinarie, non molto più accoglienti ma per lo meno non così simili a tombe.

Eymerich resse la torcia mentre il carceriere azionava la serratura dell'ultima celletta del corridoio, più piccola e più lugubre delle altre.

Dall'interno scaturì un tenue lamento, che si spense di colpo quando l'inquisitore illuminò l'interno della stanza.

Avvolta in un groviglio di catene infisse nella parete c'era la padrona della locanda di fronte all'arcivescovado. La donna, che strinse gli occhi arrossati come se non riuscisse a sopportare tanta luce, era irriconoscibile.

I capelli scarmigliati erano coperti di brandelli di ragnatele, la veste che indossava era intrisa di escrementi. Nella ciotola ai suoi piedi non si vedeva traccia di cibo; del resto, l'ostessa non avrebbe avuto modo di raggiungerla, serrata com'era da catene tanto strette da scarnificarle i polsi e da lacerarle l'abito.

Eymerich provò un impulso di compassione, che subito represse. Era sua ferma convinzione che i primi giorni di prigionia dovessero essere i più crudeli, perché il reo potesse subito intuire a quale sorte sarebbe andato incontro se non si fosse arreso al pentimento. Uno spettacolo tanto pietoso non gli causava dunque alcun senso di colpa, ma semmai una vaga inquietudine, di cui non avrebbe saputo spiegare razionalmente l'origine.

– Vi chiamate Theresa Prieto? – domandò brusco.

La donna lo guardò con gli occhi arrossati, come se non capisse. Poi, dopo una penosa deglutizione, riuscì ad articolare: – Non lo sapete?

– Non è affar vostro. Rispondete alle mie domande senza commenti.

Sapete perché siete qui?

La risposta costò alla prigioniera uno sforzo doloroso, e riuscì appena udibile: – No, non lo so. – Poi, dopo un sospiro rauco, riuscì ad aggiungere: – Ho sete.

Eymerich alzò un dito. – Berrete quando sarà tempo. Intanto preparatevi a una confessione piena. – Si rivolse al carceriere. – Fate lavare questa miserabile e portatemela nella sala delle udienze all'ora terza. Ma non datele nulla da mangiare o da bere. Solo, mettetele una tunica addosso.

– Sarete obbedito.

Eymerich staccò una torcia spenta dalla parete, l'accese, lasciò l'altra al carceriere e uscì dalle prigioni. La cancelleria era illuminata dalla luce del mattino, che sollevava dai tavoli e dalle bisacce gonfie di scartoffie vortici di polvere fine. Il più anziano dei notai interruppe la lezioncina che stava tenendo a un giovane praticante e si fece incontro all'inquisitore.

– Mi avete detto, *magister*, che intendete tenere un'udienza.

– Sì, Mossen Sanxo – rispose Eymerich. – Voglio interrogare quella donna che ho fatto imprigionare ieri mattina, Theresa Prieto. Tra non più di un'ora.

– Sarà mio privilegio svolgere le funzioni notarili. Chi volete a fianco?

– Padre Arnau Sentelles, se riuscite a trovarlo.

– L' *infirmarius*? Ma non ha alcuna esperienza, e poi non è...

– L'ho nominato inquisitore io stesso, tre giorni fa. Del resto, il vostro saggio consiglio sarà sufficiente a fargli superare ogni incertezza.

Mossen Sanxo si inchinò, lusingato. Eymerich uscì dalla cancelleria, dove già iniziavano ad affacciarsi i primi postulanti. Il giorno prima aveva dato un'occhiata ai casi in sospeso. Un cristiano accusato di avere favorito il culto del suo servo arabo, due ebrei sorpresi a maledire il papa in una taverna, cinque novizi francescani che avevano propagandato il ritorno della Chiesa alla povertà, un eretico prussiano dalle credenze imprecisate.

Poca cosa.

Mentre saliva le scale, passò mentalmente in rassegna la decina di interrogatori che aveva condotto al fianco di padre Agustìn. Domande sommarie, peso eccessivo accordato ai testimoni, ricorso frequente alle torture del braccio secolare. Il problema era che mancavano norme precise, che fossero di guida alla condotta degli inquisitori. Intendeva agire diversamente, anche se non sapeva esattamente come. L'udienza che stava per avere luogo sarebbe stata una prima verifica delle ipotesi che gli frullavano per il capo.

Trascorse la mezz'ora successiva a far risistemare la sala dei processi, adattandola al proprio gusto. Fece anzitutto sbarrare le finestre, in modo che la luce del sole non potesse in alcun modo trapelare. Poi ordinò di ricoprire con grandi lenzuoli neri le decorazioni arabe delle pareti, la cui vista lo offendeva. Restava scoperto il soffitto, finemente istoriato, ma a ciò rimediò concentrando l'illuminazione della stanza in un unico candelabro, sistemato sul tavolo antistante gli scranni dei giudici, e riservando al tavolino del notaio un'unica candela, collocata in una bugia.

Così la sala rimaneva in gran parte avvolta nell'ombra, nascondendo la fitta ed elegante scrittura degli infedeli. Da ultimo, fece sostituire il seggio riservato agli imputati con un inginocchiatoio e collocare alle spalle dei

giudici un crocifisso di enormi dimensioni. Completò il tutto lasciando pendere dal tavolo centrale lo stendardo con la croce, l'ulivo e la spada già esibiti in presenza del re.

Quando padre Arnau mise piede nella sala, non riuscì a trattenere un'esclamazione. – Ma questa è una cappella funeraria!

– Avete detto bene – rispose Eymerich, compiaciuto. – Ah, ecco il notaio. Venite, venite, Mossen Sanxo. È il momento del giuramento.

Come di rito, fece giurare agli altri di mantenere il più rigoroso silenzio su ciò che avrebbero visto e udito. Poi chiamò una guardia e le ordinò di introdurre la prigioniera.

– Qual è esattamente l'imputazione? – chiese il notaio, intingendo la penna d'oca nel calamaio.

Eymerich rifletté un istante. – Stregoneria, direi. Sì, scrivete stregoneria.

– Testimone o imputata?

L'inquisitore alzò le spalle. – Colpevole.

Un rumore di catene preannunciò l'arrivo di Theresa. La donna era stata ricoperta con una tunica azzurra, che non riusciva a nascondere i segni dei patimenti cui era stata sottoposta. I polsi, liberati dai ceppi, continuavano a sanguinarle, e altro sangue perdeva dalle caviglie, ancora strette da anelli sottili. L'estremità della catena era impugnata dal carceriere, seguito dal frate confortatore, un cappuccino dall'aria vagamente ebete, con un piccolo crocifisso in mano. Un soldato che chiudeva il gruppo si fermò all'ingresso, serrando la porta dietro di sé.

Il giuramento della detenuta richiese pochi istanti. Poi, dal momento che articolava le parole con gran fatica, Eymerich le fece portare un poco d'acqua, appena sufficiente per inumidirle labbra e gola. La donna si lasciò cadere sull'inginocchiatoio con un secco rumore di ossa.

– Non sarebbe meglio farle mangiare qualcosa? – chiese padre Arnau, seduto

sullo scranno di fianco a Eymerich.

L'altro gli scoccò un'occhiata severa. – Un prigioniero debole è un prigioniero malleabile – disse a bassa voce. Poi si sentì in dovere di aggiungere: – Non lasciatevi impietosire. Quella donna non è innocente, e non è indifesa come può sembrare. Tra poco ve ne renderete conto.

Padre Arnau non rispose. Eymerich dettò al notaio le formule preliminari di rito, poi, guardando altrove, si rivolse direttamente all'imputata. – Theresa Prieto, vi ripeterò la domanda che vi ho già rivolto in cella. Sapete di cosa vi si accusa?

La donna esitò, ma poi rispose con voce abbastanza ferma: – No, mio signore, ma credo che si tratti di un errore. Io sono solo una povera locandiera.

Eymerich fece un gran sospiro, poi posò su Theresa uno sguardo benevolo, in lui davvero insolito. – Veramente, anch'io mi sono convinto che si tratti di un errore, e vi ho convocata, brava donna, per porgervi le scuse di questo tribunale. – Colse con la coda dell'occhio un soprassalto di stupore in padre Arnau, e gli sfiorò rapidamente la manica, sperando che tacesse. – L'equivoco è stato soprattutto mio – continuò. – Quando sono venuto nella vostra taverna, due giorni fa, ho creduto di riconoscere in voi una donna che cerchiamo da tempo, colpevole di sacrilegio. Ma proprio stamattina la sacrilega è stata arrestata. Voi siete libera.

Il notaio rimase con la penna a mezz'aria, e si girò verso l'inquisitore con aria di profonda meraviglia. Anche il carceriere sembrò sbalordito. – Devo liberarla, *magister*?

– Oh, sì, sì. Ma voglio sentire come ci si sente quando l'innocenza viene riconosciuta e un brutto incubo ha fine. Che mi dite, Theresa?

La donna, dapprima attonita quanto gli altri presenti, ora sembrava avere recuperato tutte le proprie forze. Abbozzò un sorriso, poi scoppiò in un pianto dirotto. – Oh, quanto vi ringrazio, signore... L'avevo capito che siete buono, che non potevate... Temevo di non uscire più da quella cella...

Eymerich alzò il palmo della mano come se volesse schermirsi. – No, non ringraziatemi. La Chiesa sa essere dura con i peccatori, ma è caritatevole con gli innocenti. Sarete lautamente risarcita per le sofferenze che avete patito. Carceriere, toglietele la catena. – Poi, come se in quell'istante si fosse ricordato di qualcosa, aggiunse: – No, un momento.

Dimenticavo la formalità della garanzia. Io non ho memoria, ma anche voi, signor notaio!...

Mossen Sanxo fece per parlare, ma Eymerich fu più rapido. – Vedete, buona donna, una vecchia legge ci impone di fare sottoscrivere il vostro atto di scarcerazione a una persona affidabile, che garantisca per voi...

Conoscete nessuno che potrebbe farlo?

Theresa si asciugò gli occhi con i polsi ancora insanguinati. Sembrò riflettere. – Tra i miei clienti ci sono delle persone importanti. Dei mercanti, dei *criados*...

– No, no. Prima di trovarli dovremmo trattenervi ancora, ed è una cosa che né voi né noi vogliamo. Conoscete qualcuno che lavori in questo palazzo? Magari a corte?

Il volto sciupato di Theresa si illuminò. – Oh, sì. Conosco bene le damigelle della nostra povera principessa Maria, e poi l'ostetrica, la governante del principino Johan, molte dame.

– Vedo che avete delle relazioni davvero interessanti. L'ostetrica andrà benissimo. Come si chiama?

D'improvviso, un'ombra di reticenza passò sull'espressione della donna.

Ma poi rispose: – Elisen Valbuena. Ma non so se...

– Non sapete cosa?

– Non so se è a corte in questo momento.

– E dove potremmo trovarla?

Theresa si morse le labbra, con un atto rapido ma visibile. – Non lo so.

Potreste chiamare un'altra delle...

– E come fate a sapere che non è a corte? – chiese Eymerich, serafico. – Sono due giorni che siete in cella. Vi è venuta a trovare?

– No.

– Già. Sarebbe stato un po' difficile. – Piano piano l'espressione benevola svaniva dal viso dell'inquisitore, gli occhi si indurivano, la voce diveniva incalzante. – Non sarà a Piedra, per caso?

Ora Theresa era vistosamente confusa e spaventata. – Può darsi – balbettò.

– Dunque sapete che è stata confinata nel monastero di Piedra. Quando l'avete vista l'ultima volta?

– Oh, molto tempo fa.

– A Piedra o a corte?

– A corte.

Eymerich si alzò di colpo. Attraversò la sala e andò a mettersi proprio di fronte alla prigioniera, scostando il carceriere. La fissò con uno sguardo acuminato quanto un pugnale. – E perché mai eravate ammessa a corte?

Non è da tutti. Rispondetemi, e cercate di essere convincente, se davvero volete uscire.

La confusione della donna adesso era totale. Nel suo sguardo, di nuovo velato dalle lacrime, si leggeva un timore che andava trasformandosi in paura, ma anche il sopravvivere fioco della speranza che le domande dell'inquisitore fossero innocenti. Deglutì ripetutamente, poi rispose: – Rendevo alle dame certi servizi, facevo dei piaceri...

– Come locandiera?

– Mi intendo anche un po' di medicina, di erbe. Aiutavo la levatrice.

Eymerich scoccò un'occhiata significativa a padre Arnau, che lo ascoltava ammirato. Poi incrociò le braccia e cominciò a passeggiare in silenzio, formando un lento cerchio attorno all'inginocchiatoio. Di colpo, si fermò alle spalle di Theresa. – Tu cerchi di ingannarci – disse con voce bassa, scandendo bene le parole. – Credi di non essere stata vista, l'altra notte, mentre correvi nel bosco con le tue amiche? Credi che non sappiamo nulla dei bambini con due volti? Credi che ignoriamo che anche chi è morto da quattro anni può ancora partorire?

Il corpo di Theresa fu attraversato da un sussulto di terrore, tanto forte da scuotere l'inginocchiatoio cui era appoggiata. Si torse verso l'inquisitore, finendo seduta in terra. Sembrava che un attacco di febbre avesse devastato i suoi lineamenti, contraendoli in una maschera spaventosa. – Chi te l'ha detto? – urlò, dilatando gli occhi rossi velati di lacrime. – Chi te l'ha detto?

Eymerich la guardò calmo, come se contemplasse un oggetto distante. – Elisen Valbuena è in nostre mani da ieri. Non ha retto quando il carnefice le ha bruciato le mani fino al polso. Ora sappiamo tutto, anche quello che tu ignori.

Con sua grande sorpresa, Theresa scoppiò in una risata, squillante quanto poteva permetterglielo la poca saliva che le era rimasta. – Tu stai mentendo, prete! Elisen non l'avrebbe mai fatto, a pochi giorni dalla festa della Vergine! E poi il re non l'avrebbe permesso!

– Il re? – chiese Eymerich, interdetto. – Cosa intendi dire?

– E poi dici che sai tutto! – esclamò la donna, continuando a ridere. – Non il re che credi tu, stupido. Il re vero, quello mascherato! Il re del lago!

Povero prete ignorante.

Eymerich non sapeva come replicare. Fu padre Arnau che, a sorpresa, si alzò e si portò di fianco alla donna. La costrinse al suolo premendole la punta del sandalo sulla gola. Poi la contemplò con occhi carichi di ironia. – Oh, sappiamo anche quello, mia brava locandiera. Sappiamo chi è il *rex*

nemorensis e su quale lago regna. Come vedi – aggiunse con voce dolce – non hai nessuna speranza.

Il riso svanì di colpo dalla bocca di Theresa. Fissò gli inquisitori come tramortita, poi, rianimandosi di colpo, gridò con voce roca: – Maledetti!

Ma non siamo ancora perdute. Il 12 ottobre tornerà la dea, e allora...

– Non c'è nessuna dea, c'è un solo Dio, giusto e vero – replicò padre Arnau tramutando l'ironia in un accento sardonico. – Sei ancora in tempo per arrenderti a lui e per salvare corpo e anima. Quanto al tuo re, io non ci conterei molto. Ariccia è lontana.

– Lontana? È vicina, prete. Ma non saprai mai quanto. – A quel punto, Theresa fece una cosa strana e orribile. Estroflesse completamente la lingua, come se volesse fare le boccacce, poi serrò di colpo i denti. Un fiotto di sangue le uscì dalla bocca, accompagnato da una sorta di barrito terrificante. Eymerich, inorridito, le afferrò il viso e cercò di aprirle le mascelle; ma erano tanto contratte che non riuscì in alcun modo a schiuderle. La lingua, recisa, cadde a terra in una piccola pozza di sangue, mentre altro sangue sgorgava dalle labbra, così serrate che si udiva il rumore dei denti che si spezzavano.

Gli inquisitori indietreggiarono di un passo, col disgusto dipinto sul viso.

La donna emise una serie di mugolii, poi cadde svenuta. Eymerich fu il primo a riprendersi dal trauma. Le si accostò, la toccò, poi si rivolse al carceriere, anch'egli paralizzato dall'orrore. – Portala via. E porta via anche quella. – Indicò la lingua.

– Sarà meglio che io cerchi di medicarla – disse padre Arnau, con voce alterata.

– No, ci penserà qualcun altro – rispose Eymerich. – E se muore dissanguata, se lo sarà voluto.

Mentre il carceriere, aiutato dal soldato, trascinava via Theresa tirandola per le gambe, Eymerich si accostò al notaio, in piedi dietro il suo tavolino.

– Fin dove avete verbalizzato, Mossen Sanxo?

– Fino a quest'ultima scena. Devo scriverla?

– Sì, non c'è motivo di non metterla a verbale. – Eymerich scorse rapidamente le carte, piene di una scrittura fitta ed elegante, poi lanciò a padre Arnau un'occhiata penetrante. Avvertiva una inconfessabile irritazione nei confronti dell' *infirmarius*, che gli aveva strappato il ruolo di protagonista svolto nella prima parte dell'interrogatorio. – Mi dovete delle spiegazioni – disse aggressivo.

Padre Arnau abbozzò un inchino. – A vostra disposizione, *magister*. Ma sarà meglio andare in una stanza in cui non vi siano lingue sparse in terra.

Eymerich annuì e si avviò all'uscita. Mentre saliva le scale, rifletté che la sua brillante conduzione dell'udienza era stata rovinata non da padre Arnau, ma dall'incredulità di Theresa davanti all'ipotesi che l'ostetrica avesse confessato. Scacciò con irritazione quei pensieri. Doveva trattenere la propria ambizione, e concentrarsi unicamente sulla soluzione del caso.

Purtroppo, l'umiltà non gli era congeniale, e la consapevolezza di ciò lo indispettiva, equivalendo per lui a una forma di debolezza.

Giunto all'ultimo piano aprì la porta di una cella vuota, attigua a quella che era stata di padre Agustìn, e fece cenno a padre Arnau di seguirlo.

Sedette sul letto, mentre l' *infirmarius* si accomodava su uno sgabello. Una stretta feritoia proiettava un fascio di luce polverosa.

– Allora – chiese, posando le mani sulle ginocchia – cos'è questa storia di Ariccia, del re del lago e della dea che deve venire?

Padre Arnau fece una risatina. – Vorrei saperlo anch'io. – Poi, vedendo che l'altro si adombrava, si affrettò a soggiungere: – Vi dirò quel poco che so. Ricordate quando mi avete chiesto da dove avevo ricavato la frase *"Numen inest"* ?

– Sì, e ricordo la risposta. Da Ovidio e da un discorso di re Pietro, quando gli

morì la figlia Maria.

– Esatto. Sollecitato dalle vostre domande, sono andato a rileggere quel brano di Ovidio. È in un poema di scarso valore, chiamato *I Fasti*. Lo conoscete?

– No. Di che tratta?

– Delle feste dei Romani. In particolare, dove figura quella frase, parla delle celebrazioni in onore di Diana... Ma che c'è?

Eymerich era trasalito. Scosse il capo. – Niente. Continuate.

Padre Arnau lo guardò di sottecchi, ma proseguì: – Stando a Ovidio, Diana, dea della fecondità, della natura e della caccia, aveva un proprio tempio ad Ariccia, in Italia, presso il lago di Nemi, detto anche *Speculum Dianae.* Sul tempio vegliava un re, il *rex nemorensis,* che conservava la carica finché riusciva a difenderla con la forza del proprio braccio. Chi riusciva a ucciderlo ne prendeva il posto.

– Come vi è venuto in mente che quella donna facesse allusione proprio a questa storia?

– Sono andato a caso. Quando ha accennato a un "re del lago", mi sono tornate alla mente le mie letture di qualche giorno fa. Ma non ero affatto certo che il mio tentativo andasse a segno.

Eymerich lo contemplò con sospetto, ma dovette arrendersi di fronte alla luce ilare che brillava in permanenza negli occhi dell' *infirmarius.* Sospirò e disse: – Ho anch'io qualcosa da raccontarvi. Prima di morire, padre Agustìn mi ha detto di cercare nella sua stanza alcuni testi. Tre di essi riguardavano le prerogative dell'Inquisizione. Il quarto è invece un'istruzione data ai vescovi nel concilio di Ancira. Si intitola *Canon Episcopi.* Ve ne leggo un brano.

Eymerich frugò nella bisaccia e ne trasse lo smilzo manoscritto. Si alzò e si accostò alla finestrella. Poi cominciò a leggere: – *Certe donne corrotte, che si sono date a Satana e si sono lasciate traviare da diaboliche illusioni, credono e affermano di cavalcare di notte strane bestie al seguito di Diana, dea dei pagani, e di una innumerevole moltitudine di donne; di attraversare*

spazi sconfinati nel silenzio della notte fonda e di obbedire agli ordini di Diana, loro signora, che certe notti le convoca al suo servizio. E volesse il cielo che solo costoro si fossero perdute nella loro falsa credenza! Moltissimi altri si sono lasciati trascinare nella perdizione dell'anima, e sono convinti, come i pagani, che vi siano altre divinità oltre all'unico, vero Dio. – Eymerich aveva uno sguardo pensoso. – Ebbene, che ne dite?

– Il racconto di Theresa – mormorò padre Arnau, colpito. – Voi l'avete udita parlare di una corsa nei boschi assieme ad altre donne.

– Esatto. Ora sappiamo cosa abbiamo di fronte. Theresa, Elisen e chissà quante altre praticano l'antico culto di Diana, dea della fecondità.

– E partoriscono bambini con due facce.

Eymerich alzò una mano. – Questo non lo sappiamo ancora. Come non sappiamo chi sia il *rex nemorensis*, ammesso che sia il re mascherato, come sia coinvolta in questa vicenda la casa reale e cosa debba accadere il giorno della Vergine dell'Elisen, che è ormai imminente. Però sappiamo che in un'altra ala di questo stesso castello vi sono dame di rango, governanti e ancelle che praticano impunemente il paganesimo. Tanto ci basta, per il momento.

– Cosa contate di fare?

Il viso austero di Eymerich si atteggiò a una smorfia truce. – Fare guerra a questi orrori con tutti i mezzi. Disperdere la setta e soffocare il suo culto nel fumo dei roghi. In questa città la perversione è tale che io stesso ho visto disegnarsi nel cielo il profilo di Satana...

– Di Diana, probabilmente – corresse padre Arnau.

– Di Satana! Diana non è mai esistita, è solo il nome che alcune disgraziate danno al demone che tentano di evocare. La prima cosa da fare è mettere le mani su Elisen Valbuena. Ma credo che non sia facile.

Bisognerà giocare d'astuzia.

– Potrei chiedervi come?

– Non so ancora, ma lo scoprirò. Voglio andare a Piedra.

Padre Arnau assunse un'espressione stupita. – Ma non è compito vostro, *magister*. Non si è mai sentito che un inquisitore generale...

Eymerich fece un gesto secco. – Ho deciso. Partirò oggi stesso, e da solo. Se mi facessi accompagnare, non potrei passare inosservato. – Ripose il manoscritto del *Canon Episcopi* e si avviò alla porta. – Se qualcuno vi chiede di me, rispondete che sono partito per Carcassonne e che non sapete quando sarò di ritorno.

Prima che padre Arnau potesse replicare, Eymerich attraversò il pianerottolo e scese in fretta le scale, tenendo sollevati i lembi della tonaca. Dovette schivare numerosi importuni che volevano sottoporgli chissà quali problemi, ma finalmente riuscì ad attraversare il *patio* e a uscire dall'Aljaferia. Si era sollevato un forte vento, che trascinava nel cielo grappoli di nuvolette leggere. Chiamò il comandante del corpo di guardia, un gigante dal profilo aguzzo e dai capelli legati in treccine bisunte. – Mi riconoscete?

– Sì, padre – rispose il soldato, togliendosi l'elmo rotondo e mettendolo sotto il braccio.

– Fatemi sellare un buon cavallo e fatemelo portare. Io aspetto qui.

Il gigante lo guardò perplesso. – Forse sarebbe più adatta una portantina...

– Ho detto un cavallo. E voglio anche degli abiti da borghese, e un berretto qualsiasi. Potete procurarmeli?

– Certamente, padre.

Meno di un'ora dopo, Eymerich lasciava alle proprie spalle la mole elegante dell'Aljaferia, lanciando al galoppo uno splendido cavallo pezzato. Godeva con una sorta di voluttà il vento impetuoso che gli schiaffeggiava il viso e gonfiava il corto mantello di foggia visigota in cui si era avvolto. Glielo aveva dato il comandante del corpo di guardia, assieme a una tunichetta di

lino, a pantaloni aderenti di cotone azzurro, a gambali tenuti stretti da una quantità di fibbie e a un berretto verde legato sotto la gola, del tipo detto *cofia*. Era un abbigliamento adatto a un borghese o a un piccolo mercante, più per la qualità dei tessuti che per l'eleganza dell'assieme.

Mancava poco all'ora sesta e il sole, già alto, traeva dall'Ebro bagliori di un colore rosato. Ma Eymerich seguì il fiume solo per un breve tratto.

Quasi subito volse a meridione, lungo una strada appena accennata che si inoltrava in una steppa senza confini, arida e piatta. Tonalità rossastre dominavano ovunque, interrotte solo di tanto in tanto da macchie più scure e dal verde opaco dei rari alberi di olivo. Il paesaggio era spopolato, prossimo alla desolazione. Capitava di tanto in tanto di vedere a distanza una di quelle grandi case di campagna che venivano chiamate *alquerìas*, o anche *bordas*, attorno alle quali pascolavano muli e vacche, oppure di scorgere lontano qualche pastore sceso anzitempo dai Pirenei con il proprio gregge di montoni. Ma si trattava di visioni isolate, che non interrompevano la monotonia di quella distesa brulla e riarsa.

Eymerich amava l'Aragona per la sua natura spoglia e senza fronzoli, per la semplicità delle sue linee. Ma soprattutto ne amava la rarità degli insediamenti umani, accentuata dalla grande peste, che consentiva di percorrere miglia e miglia senza incontrare anima viva. Quella cavalcata solitaria tra terre abbandonate, e forse mai contaminate da insediamenti, gli risultava quindi corroborante, e apportatrice di quella calma interiore alla quale in città aspirava di continuo, senza mai riuscire a conseguirla.

Contemplava ora con animo più tranquillo l'accavallarsi degli ultimi eventi. La sua indagine prendeva pieghe inaspettate, lasciandogli intuire un retroterra di misteri e di orrori il cui groviglio lo sbigottiva. Tuttavia l'inquietudine che di tanto in tanto lo assaliva non riusciva a tradursi in vero e proprio sgomento. Da un lato, fin dalla più tenera età aveva nutrito la propria immaginazione con le figure cupe e tragiche delle immagini sacre, con la crudeltà delle esecuzioni per strada, con gli echi di guerre spietate e con lo spettacolo continuo e ripugnante della malattia. La sua breve e fulminea carriera nell'Inquisizione non era stata che un condensato di tutte quelle esperienze, condito dall'ulteriore ossessione di una presenza diabolica sempre incombente e mai del tutto sconfitta.

D'altro lato, però, la sua indole e il rigore della scuola domenicana lo avevano indotto a sospettare sempre, dietro i più sconcertanti eventi, la presenza di un disegno malvagio ma coerente, che la Chiesa avrebbe potuto scompaginare e distruggere una volta fatta luce sul suo tracciato.

Per questo gli impulsi di paura suscitati in lui da fenomeni incredibili e terrificanti, come la scoperta del cadavere bifronte e l'apparizione in cielo dei contorni di una donna colossale (Diana?), avevano esistenza fugace.

Dopo il primo smarrimento subentrava loro un bisogno quasi esasperato di riportare l'ordine divino dove il male aveva introdotto il proprio disordine, cercando di ripristinare le certezze che gli apparivano essenziali alla vita stessa.

Doveva essere quasi l'ora nona, quando l'arsura e i primi morsi dell'appetito cominciarono a farsi avvertire. Si rimproverò di non avere portato con sé qualche provvista, o almeno una fiasca d'acqua. Ma c'era poco da fare. Svoltò attraverso la distesa di zolle rinsecchite, alla ricerca di una strada un po' più frequentata.

La trovò dopo una lunga deviazione. Era una via larga e ben disegnata, che recava le tracce di un'antica pavimentazione in pietra devastata dal passaggio dei carri. Presto incontrò qualche *lligallo* che passava col suo carico di granaglie, diretto in città, o, più di frequente, dei mezzadri musulmani al lavoro nei campi che un tempo erano stati loro. Ma non si scorgeva nessuna locanda, ed Eymerich, ancora inebriato di solitudine e poco desideroso di sollevare la curiosità altrui, non aveva alcuna intenzione di interrogare un altro viaggiatore.

Finalmente si risolse a scendere da cavallo e a chiedere pane e acqua in una *alquerìa* prossima al ciglio della strada. Era una costruzione più larga che alta, circondata da un prato stentato in cui caracollavano due maiali. Il contadino, un vecchio ingobbito e male in arnese, ascoltò la sua richiesta senza dire parola, poi fece un cenno a un ragazzetto arabo che stava armeggiando attorno al forno. Questi, quasi avesse compreso un ordine inespresso, tornò con una brocca piena d'acqua e con un involto.

Eymerich bevve avidamente, lasciando che l'acqua gli scorresse sulla gola. –

Vi ringrazio, brava gente – disse poi. – Avreste da bere anche per il mio cavallo?

Il vecchio, sempre senza parlare, gli indicò un abbeveratoio in legno, appoggiato alla parete della casa. Eymerich capì, guardando la poca acqua melmosa, che da lì dovevano bere i maiali. Ma il cavallo non fece difficoltà e prosciugò la vasca con un gorgoglio soddisfatto.

Eymerich rimontò in sella. – È lontano il monastero di Piedra? – domandò.

Il vecchio fece un gesto vago, indicando in direzione di sudovest. Poi tornò alle proprie occupazioni, subito imitato dal servo.

Eymerich si strinse nelle spalle e tornò sulla strada, cavalcando al piccolo trotto nella direzione indicata. Quando l' *alquerìa* fu scomparsa alle sue spalle, sollevò l'involto, proponendosi di addentare quella che pensava fosse una pagnotta. Era invece uno straccio verde, arrotolato in più strati.

Quando ebbe finito di svolgerlo, abbandonò di colpo le redini e lanciò un grido.

Lo straccio conteneva una lingua umana, recisa di netto. E quella lingua si muoveva, come se stesse pronunciando parole silenziose e senza senso.

Veloce come il pensiero – 4

Da M. Frullifer, Veloce come il pensiero, *versione divulgativa, quinta edizione, capitolo VI:*

Avverto subito che ciò che sto per esporre potrà riuscire particolarmente ostico. Tratterò infatti del "viaggio" dell'ipotetica astronave che avevo presentato nel cap. III, viaggio completamente diverso da quelli previsti dalla fisica pre-Dodds (e, se mi è consentito peccare di immodestia, pre-Frullifer).

Per alleggerire un po' ciò che segue, dirò che già nel 1906 l'ingegnere Robert Darvel concepì l'idea di volare fino a Marte in un proiettile di metallo, azionato dall'e"nergia psichica" di ben diecimila fachiri indiani, guidati dal bramino Ardavena. Oggi sappiamo che non esistono "energie psichiche" di

sorta, ma l'idea geniale di quel precursore può dare l'idea di come avverrebbe il viaggio intergalattico alla luce della fisica psitronica.

Le reti neuronali della nostra astronave recepirebbero dalle loro sinapsi artificiali l'informazione necessaria sul veicolo, sul suo carico e sulla loro destinazione, e la trasmetterebbero alla Psiche che racchiudono. Poi uno o più individui con spiccata attività cerebrale – chiamiamoli ancora *medium,* tanto per farci capire – entrerebbero con i loro psitroni in quello stesso campo di Psiche, trasmetterebbero ulteriore informazione e, attivando la propria funzione volitiva, che non può essere simulata dai neuroni artificiali, porrebbero la Psiche stessa in stato di eccitazione.

Ciò che accadrebbe allora è difficilmente descrivibile. Apparentemente, l'astronave resterebbe immobile nel punto in cui si trova. In realtà, il *pensiero* dell'astronave, la sua *raffigurazione psichica* entrerebbe istantaneamente nell'immaginario. In quella sede, l'equipaggio imbarcato sul veicolo ed entrato nella condizione "fantastica" potrebbe avere le sensazioni più diverse, essendo uscito dalla dimensione del tempo. Per un ipotetico osservatore esternò, invece, che si trovasse nel luogo d'arrivo dell'astronave, quest'ultima comparirebbe nello stesso istante in cui è entrata nell'immaginario. Ma la riapparizione avverrebbe in un punto dello spazio e in un tempo diversi da quelli di partenza.

Tornerò sulla questione del tempo più avanti, essendo una delle più complesse. Quello che ora mi preme mettere in rilievo è che l'astronave che l'osservatore avrebbe davanti non sarebbe quella originale, rimasta dove si trovava. Sarebbe il *pensiero* dell'astronave, tradottosi in materia sulla base delle informazioni contenute negli psitroni, ma solido e concreto, almeno per un certo tempo, quanto il modello che lo ha ispirato, e composto degli stessi metalli. Anche l'equipaggio manterrebbe gli stessi corpi e gli stessi comportamenti. La soggettività dei suoi membri è stata infatti rilevata dalle sinapsi dei neuroni artificiali, impressa negli psitroni imprigionati dalle reti e proiettata con loro oltre la soglia dell'immaginario.

L'esistenza di simile pensiero divenuto materia sarebbe ovviamente molto breve, se non venisse alimentata da un flusso costante di psitroni. È questa, infatti, la funzione che dovrebbe avere l'astronave rimasta nello spazio e nel tempo d'origine, per tutta la durata prevista per la spedizione.

Ma il veicolo e l'equipaggio usciti dall'immaginario avrebbero lo stesso la loro autonomia, dal momento che hanno condotto con sé il loro corredo psitronico. Questo corredo non sarebbe comunque venuto meno nel luogo e nel tempo d'origine, dal momento che altra Psiche sarebbe rimasta nelle reti dell'astronave originaria, e che altra Psiche ancora avrebbe sostituito quella proiettata, accogliendo lo stesso *imprinting*. Non dimentichiamo, infatti, che gli psitroni sono presenti nell'intero universo in quantità tanto grandi da costituire l'essenziale della sua massa.

Una domanda, a questo punto, sorge ovvia. La nostra astronave "fantastica" potrebbe mai tornare indietro? La risposta è sì. Ma qui subentra il tema della distorsione del tempo.

VI

Il monastero di Piedra

Eymerich lanciò lontano da sé quella lingua oscena con tanta furia che il cavallo si impennò. In un certo senso fu una fortuna, perché lo sforzo di riportarlo sotto controllo attenuò l'emozione che lo aveva pervaso. Fu però con mano tremante che, calmato l'animale, tracciò nell'aria un gran segno di croce, nella speranza che allontanasse la presenza malefica che sentiva vibrare attorno.

Dopo una lunga esitazione si decise a scendere di sella e a riaccostarsi all'involto verde, caduto sul ciglio della strada. Quando, col cuore che gli batteva frenetico, trovò il coraggio di posare gli occhi sulla lingua recisa, ciò che vide non lo stupì più di tanto. Il rosso pezzo di carne si era trasformato in una materia biancastra e informe, che stava rapidamente sciogliendosi. – Menzogne, finzioni – mormorò. – Queste cose sono fatte di una sostanza unica, modellata per trarre in inganno.

Si azzardò a toccare con la punta della calzatura il piccolo grumo, ma ormai l'evaporazione era quasi completata. Rimontò allora in sella e guardò la steppa piatta e rossiccia che si prolungava in ogni direzione. Si chiese se gli convenisse proseguire, oppure tornare all' *alquerìa* a interrogare il vecchio contadino e il suo servo. Scelse la prima soluzione: anche ammesso che il vecchio conoscesse il contenuto dell'involto che gli aveva consegnato, un semplice colloquio non sarebbe bastato a farlo confessare. Riprese quindi la cavalcata verso meridione, pur consapevole del fatto che le forze del male sapevano del suo viaggio in "incognito".

Raggiunse zone più popolate. Di tanto in tanto attraversava un *lloc* di poche case dal tetto di paglia raccolte attorno alla chiesetta parrocchiale, al centro delle terre coltivate in comune. Scorse anche diverse locande, fiancheggiate dalla stalla e circondate da ballatoi scoperti. Ma dopo la repellente sorpresa di poco prima non aveva più traccia di appetito.

A metà del pomeriggio il paesaggio cominciò a mutare. Le zolle bruciate e

l'erba secca cedettero il posto a una vegetazione lussureggiante e selvaggia, che si allineava attorno al solco di un fiume per poi espandersi man mano che il terreno saliva. Anche la calura si attenuò, vinta dalle fronde degli alberi che si intrecciavano sul sentiero, oscillando a un vento tenue carico di profumi fragranti.

Del tutto insensibile a quello sbocciare di verde, tanto insolito nella sterile Aragona, Eymerich cavalcava al passo, scrutando con sospetto i pochi viandanti in cammino verso il monastero. Erano pellegrini, contadini che portavano le decime, donne cariche di panieri di frutta o di ceste di fiori, mendicanti in cerca di elemosina. Solo questi ultimi, per lo più gitani, cercavano di attirare la sua attenzione. Gli altri gli lanciavano occhiate indifferenti, subito distratti dalla fatica della salita.

Il monastero apparve d'un tratto al di sopra della vegetazione, imponente e raccolto. Era un insieme di edifici di stile gotico, senza traccia di quelle contaminazioni *mudejar* che infettavano tanta parte dell'architettura cristiana del regno. Nell'imponenza delle costruzioni si leggeva il favore di cui i monaci, appartenenti all'ordine cistercense, godevano presso la corte.

Eymerich sapeva che le donazioni di Pietro IV avevano fatto di Piedra uno dei monasteri più ricchi del regno; e ciò bastava a indurlo a cavalcare verso l'ingresso con la diffidenza di chi si avventura in territorio nemico. Del resto, quello era lo stato d'animo con cui l'inquisitore si accostava a tutto ciò che non conosceva.

Prima di varcare la porta principale, accanto alla quale si ergeva l'ospizio, gettò uno sguardo sulle pendici della collina, che da quel punto si dominavano per intero. Il fiume Piedra, poco più di un torrente, scintillava nei rari luoghi in cui la vegetazione si diradava, saltando tra le rocce e scivolando sinuoso a valle. Da lontano giungeva il rumore di una cascata, che si intuiva altissima e accidentata. Doveva gettarsi in un lago di ampie dimensioni, visibile a tratti verso settentrione, dalle acque tanto azzurre da sembrare uno specchio posato tra le felci.

Eymerich scese da cavallo e si incamminò verso il monaco che, davanti al portone spalancato, accoglieva i forestieri. Era un uomo di statura imponente, con una gran barba nera che gli scendeva fino al cordone stretto alla cintola.

Parlava in quel momento con un contadino nerboruto, impartendogli ordini secchi e soppesando con gli occhi una pecora che brucava poco lontano.

Eymerich attese il proprio turno, dietro due vedove venute a ritirare il vitto quotidiano, poi si fece avanti sorridente. Il monaco ospitaliere scorse il cavallo e attenuò il proprio cipiglio. – Dio sia con voi, signore – disse deferente. – In cosa posso accontentarvi?

– Dio sia con voi, fratello – rispose Eymerich. – Sono in viaggio verso la Castiglia. Vi chiederei ospitalità per me e per il mio cavallo.

Il monaco si accarezzò la barba. – Gli ospiti sono numerosi in questo periodo. Tuttavia a nessuno si nega un letto e del cibo, qui a Piedra. Solo, vi rammento che, varcata questa porta, sarete un penitente, e dovrete seguire gli obblighi della nostra regola.

Eymerich fece un inchino. – È giusto, e non chiedo di meglio che pregare con voi in questo santo luogo.

– Allora seguitemi. Vedrò cosa posso fare.

Il monaco chiamò un confratello dalla foresteria e lo lasciò sulla porta.

Poi fece strada a Eymerich attraverso un'ampia corte, a un lato della quale erano seduti all'ombra una decina di vecchi male in arnese, molti dei quali privi di un braccio o di una gamba.

– Oh, non preoccupatevi – disse il monaco, prevenendo un'obiezione inesistente. – Quelli sono i nostri poveri, che risiedono nel monastero in permanenza. Altri poveri di passaggio li teniamo nell'ospizio di fianco all'ingresso. Ma i visitatori a cavallo sono ospiti personali dell'abate, e per loro abbiamo un'altra sistemazione.

Le stalle occupavano tutta l'ala meridionale della corte. Il monaco affidò il cavallo di Eymerich agli stallieri, poi lo accompagnò in un secondo cortile, circondato da un porticato. Al centro, tra aiuole ben ordinate, sorgeva un pozzo, da cui due cistercensi stavano attingendo acqua. Sulla destra, una piccola porta dava accesso a un fabbricato austero, dal tetto a punta.

Il monaco precedette Eymerich all'interno dell'edificio, costituito da un'unica, altissima navata. Alla base di ogni arco si aprivano dei cubicoli, simili a minuscole cappelle, chiusi con semplici lenzuoli. Alcuni ospiti si affacciarono incuriositi. Altri, che passeggiavano conversando sotto l'ampia volta, si fermarono a osservare il nuovo venuto.

– Abbiamo quaranta pagliericci – disse l'ospitaliere, con un certo orgoglio – tutti muniti di latrina individuale. Sono io stesso che provvedo alle pulizie.

Eymerich lanciò un'occhiata critica al pagliericcio che gli era stato assegnato, ma non fece commenti. – E per la cena? – chiese invece.

– È al vespero, cioè tra poco. Il refettorio per gli ospiti di riguardo è proprio qui di fianco. Verrà l'abate in persona a salutarvi.

Detto ciò il monaco si congedò e tornò alle proprie incombenze.

Eymerich posò a terra le sue poche cose, esplorò la latrina – un grosso vaso, coperto da un'asse forata e nascosto da un piccolo paravento – ed eliminò dal pagliericcio tutti i pidocchi che riuscì a scovare. Mentre era intento nell'operazione si sentì interpellare da una voce chioccia. – Siete un pellegrino o un ospite di passaggio?

Eymerich si sollevò di scatto, subito sulla difensiva. Si trovò di fronte un giovane sulla ventina, che indossava una cappa verde semicircolare, con la fibbia sulla spalla destra, del tipo detto *redondel,* e una *cofia* analoga alla sua, ma di colore azzurro. Era evidente che si trattava di un *criado* di rango non elevato, probabilmente un paggio. – Sono ospite – rispose, nel tono più amichevole che gli riuscì di assumere. – Stavo preparandomi ad andare a cena.

– Allora venite con me – disse il giovane. – Il mio signore è già a tavola, e se tardiamo rischiamo di perdere i bocconi migliori.

Eymerich lo seguì di buon grado, sollecitato anche dal lungo digiuno. Il giovane gli rivelò di chiamarsi Garcia Manzanos, appartenente a un ramo cadetto della grande famiglia di Toledo, e di svolgere attività d'ogni sorta al servizio dell'ammiraglio Enriquez di Castiglia, in viaggio per affari alla volta

di Saragozza. Di tutti questi dettagli all'inquisitore non importava nulla, tuttavia fu lieto di avere trovato un anfitrione, anche se un po' troppo appiccicoso.

– Ecco, l'abate è già presente – annunciò il *criado*, guidandolo nel refettorio. – Non mangia con noi, ma è venuto ad assicurarsi che l'ospitalità che riceviamo sia all'altezza delle tradizioni del monastero.

La sala in cui erano entrati era un ambiente enorme, rischiarato da una quantità esorbitante di candelieri. Due file di tavoli, da un lato e dall'altro dell'unica, lunghissima volta, erano già occupate da decine di commensali, incluse numerose dame provenienti dall'ospizio loro riservato. Alcuni servi stavano mescendo il vino in boccali d'argento, mentre altri iniziavano a portare i vassoi con le vivande. L'impressione generale era di grande sfarzo, del tutto eccessivo in quel luogo di culto. Eymerich sentì accrescersi dentro di sé l'ostilità che già provava per i cistercensi.

Condensato di ciò che avversava sembrava essere l'abate, seduto in una poltrona di legno rischiarata da due ceri. Stava leggendo un passo biblico, ma lo faceva distrattamente, con voce monotona. Del resto, la sala non pareva prestargli attenzione alcuna.

Eymerich lo osservò attentamente. Aveva un colorito rubizzo e guance paffute, che gli anni non sembravano avere scalfito. Quando fu giunto al termine della sua lettura fece un cenno al piccolo esercito di valletti, cuochi e garzoni che sostava alle sue spalle. Subito il vino zampillò in una coppa, che sorseggiò con fare assorto. Poi assaggiò le portate di pollame e di carni destinate agli ospiti. Infine annuì col capo, sollevando graziosamente la mano inanellata.

Solo allora la cena ebbe inizio.

Eymerich si vide posare di fronte un vassoietto diviso in comparti, ognuno dei quali conteneva una salsa e un boccone diverso.

Ma la sua attenzione era tutta per gli astanti, ora impegnati a lodare la qualità e la varietà dei cibi. Davanti a lui, al di là di una cortina di candele profumate, sedeva un mercante in età avanzata, con un gran turbante di seta gialla e una

catena d'oro pendente sul petto, che sembrava cercare un interlocutore senza trovarlo. Ai due lati aveva infatti un prete taciturno e una dama un po' sfiorita, che conversava a bassa voce con un cavaliere di aspetto mogio. Eymerich notò che indossavano vesti piuttosto lise; notò anche che, mentre al capo della tavolata più prossimo all'abate banchettavano gentiluomini di rango e signore dalle mantelline ricche di trine, dove sedeva lui si concentravano i borghesi e la nobiltà secondaria.

Poiché la sedia alla sua destra era vuota, si sottomise alla loquacità del *criado* che gli faceva da guida, seduto alla sinistra. – La ricchezza di questo monastero si nota da ogni dettaglio – gli stava dicendo Manzanos, senza badare se Eymerich lo ascoltasse o meno. – Da quando gli sono morte la moglie, la figlia e una nipote, il vostro re non fa che riempire di doni l'abate cistercense. Ecco perché vedete qui così tanti viaggiatori. A Piedra basta un piccolo obolo per ottenere un trattamento principesco.

Peccato che sia così fuori mano...

In quel momento l'abate si stava alzando e congedando dagli ospiti più illustri. Fu allora che Eymerich notò per la prima volta un personaggio che fino a quel momento era rimasto in penombra, nascosto alla sua vista dalla folla dei valletti. Si trattava di un monaco di media statura e di corporatura mingherlina, che pareva muoversi con una sorta di esitazione, quasi vacillasse. Ciò che stupiva in lui era però il fatto che, sopra la cappa bianca, indossava un cappuccio rosso, che gli scendeva fino al mento con tre strette fessure per gli occhi e per la bocca.

La mente di Eymerich corse al "re mascherato" di Theresa, e ciò gli causò un brivido. Anche perché gli parve che il personaggio gli dardeggiasse un'occhiata rapida ma intensa, varcando con la penetrazione di due occhi azzurro chiaro il molto spazio che li divideva.

– Chi è quell'incappucciato? – chiese a Manzanos, interrompendo brutalmente le sue disquisizioni. – Un penitente?

Fu il mercante che sedeva di fronte a rispondere, lieto di avere trovato un argomento di cui parlare con i vicini. – È padre Ot, il guardiano dei boschi – disse, senza smettere di rosicchiare un'ala di pollo. – Sembra che la peste di

quattro anni fa lo abbia risparmiato, ma gli abbia lasciato un viso tanto devastato che è costretto a nasconderlo alla vista.

– Guardiano dei boschi? – si stupì Eymerich, senza perdere di vista l'incappucciato, che in quel momento stava uscendo al seguito dell'abate. – Non ho mai sentito parlare di un monastero cistercense che prevedesse quella funzione.

– Piedra è un monastero particolare – spiegò il mercante. – Come avrete visto venendo qui, il fiume da cui prende nome ha creato un sito incantevole, il più bello di tutta l'Aragona. I monaci ci tengono molto. Per questo hanno pensato bene di nominare un padre guardiano, che dirige il lavoro dei giardinieri e preserva le acque del lago Miroir dalla contaminazione dei liquami.

– Lago Miroir?

– Sì, è il nome di quel laghetto che c'è a settentrione, formato dalla cascata detta *Cola de Cavall*. Purtroppo, padre Ot non permette che ci si avvicini né al lago, né alla cascata.

– E perché mai?

Manzanos, infastidito dal fatto di essere stato soppiantato nella conversazione con lo straniero, colse l'occasione per intervenire. – Padre Ot è un tipo curioso. È taciturno e sempre diffidente. Di lui si raccontano cose stranissime.

– Per esempio?

– Che cambi a suo piacere di statura e di corporatura. Che quattro anni fa fosse altissimo, tanto da doversi curvare per entrare in questa sala; e che poi si sia come rimpicciolito, per crescere nuovamente un anno dopo.

Tutte sciocchezze, è chiaro, superstizioni di viaggiatori.

– Saranno superstizioni – interruppe il mercante in tono irritato – ma io ricordo benissimo che due anni fa, la prima volta che venni qui, gli occhi di padre Ot sembravano neri, mentre adesso sono azzurri. Più volte ho sospettato che si tratti di un'altra persona, se non avesse lo stesso modo

traballante di camminare.

– Signori, voi state offendendo un santo! – La voce della dama in età, seduta alla sinistra del mercante, suonò acuta e scandalizzata. – Tutti sanno che la peste continua a divorare il viso e il corpo di padre Ot e che lo sta rendendo quasi cieco. Per questo gli si sono schiariti gli occhi. Egli sta pagando le colpe di tutti i peccatori di Spagna a prezzo di dolori continui, che spesso lo costringono a camminare curvo e con passo incerto.

A quel punto, la conversazione perse per Eymerich ogni interesse. Si dedicò distrattamente al cibo, chiedendosi se quell'Ot potesse davvero essere il *rex nemorensis* di cui aveva parlato padre Arnau. Scartò subito l'ipotesi. Come poteva il sacerdote di un culto pagano operare impunemente in uno dei maggiori centri della cristianità aragonese? Era troppo anche per un complotto così diabolico come quello che cercava di dipanare. Tuttavia, sentiva che l'incappucciato doveva avere una parte in tutti quei misteri. L'importante era trovare la levatrice, e al più presto.

– Ci sono donne, nel monastero? – chiese a Manzanos, verso la fine della cena.

– Oh, no! Solo le viaggiatrici, che hanno un loro dormitorio ben distinto.

Neanche loro, del resto, hanno accesso al chiostro, alla chiesa e agli edifici centrali.

– E chi provvede ai loro bisogni? L'ospitaliere?

Il giovane arrossì leggermente. – No di certo. Ci sono delle serve, che accudiscono al dormitorio femminile durante il giorno e tornano al loro villaggio verso sera.

– Villaggio? Non ho visto villaggi, qui attorno.

– Ce ne sono, ma un po' distanti. Le donne della servitù vengono quasi tutte da Ariza, che è un borgo a occidente di qui, su una collina.

Eymerich trasalì. – Come avete detto che si chiama?

– Ariza. Oh, sono poche case e una chiesa. C'è anche un castello, di proprietà dei signori di Cetina, ma è abbandonato da tempo.

La fronte di Eymerich si rannuvolò. Possibile che Ariza fosse una deformazione di Ariccia? E perché no? In quel caso, la frase di Theresa sulla vicinanza di Ariccia avrebbe avuto un senso. E inoltre lì c'era un lago, che non si chiamava lago di Nemi, ma... Come aveva detto il mercante? Ah, sì, lago Miroir. Un momento...

Il giovane Manzanos proseguiva nelle sue chiacchiere, che ora vertevano sui commerci del suo signore, l'ammiraglio Enriquez. Non si accorse dunque che Eymerich aveva sussultato, folgorato da un'idea improvvisa.

Miroir! *Miroir*, in lingua d'Oil, significava "specchio". E il lago di Nemi era detto *Speculum Dianae*! Lo specchio di Diana!

Eymerich fu di colpo certo di avere imbroccato la strada giusta. Tale sicurezza destò la parte ferina della sua natura. I suoi sensi si acuirono, gli occhi si strinsero, i nervi si contrassero. Annusava la battaglia imminente, e tutto il suo essere si stava predisponendo allo scontro. Ora però occorreva cautela, molta cautela. Sapeva ancora troppo poco dell'identità e delle intenzioni del nemico. Però ne aveva scoperto la tana.

Il tocco leggero di una campanella annunciò la fine della cena. Eymerich si lavò le dita in una coppa d'argento, poi si alzò, imitato da Manzanos. – Vorrei fare due passi – disse al giovane, sperando di toglierselo di torno.

– Ma non si può! Dopo il vespero e la cena tutti gli ospiti devono ritirarsi nel dormitorio, che viene chiuso dall'esterno. È la regola.

– E se volessi pregare coi monaci?

– Anche questo è proibito. Ma molti viaggiatori pregano assieme prima di dormire. Potete unirvi a loro.

Eymerich non rispose e raggiunse il dormitorio di malumore. Lì, finalmente, il giovane si congedò per raggiungere il proprio pagliericcio.

L'inquisitore tirò accuratamente il lenzuolo che chiudeva il cubicolo a lui riservato, illuminato da una bugia. La spense e, seduto sul bordo del letto, rimase ad ascoltare i rumori provenienti dalla vasta sala.

Udì la voce dell'ospitaliere che augurava la buonanotte, poi il trambusto degli altri viaggiatori che si accomodavano per il riposo. Alcuni di essi effettivamente si riunirono per recitare il rosario, a bassa voce. La preghiera durò a lungo. Finalmente, qualcuno spense le torce e sotto la volta si spense ogni eco.

Eymerich attese al buio per un'ora almeno, attento a ogni minimo scricchiolio. Poi scostò con cautela un lembo del lenzuolo. L'unica luce della sala era quella lunare, proveniente da alcune finestrelle sottili poste sul lato opposto a quello in cui si trovava. Tutti i cubicoli adesso erano chiusi, e si udiva unicamente un ronfare leggero, diffuso in tutto l'ambiente.

Uscì e si fermò a pochi passi dalla celletta più vicina, col cuore che gli batteva forte. Poi, accertatosi che nessuno lo aveva notato, attraversò veloce e silenzioso l'intera sala, fermandosi presso una delle feritoie. Di nuovo sostò immobile come una statua, rimanendo in quella posizione per un tempo esageratamente lungo. Poi si chinò e accostò l'occhio al pertugio.

Sulle prime non scorse nulla, se non una luce lunare intensissima.

Qualche istante dopo cominciò a distinguere la collina che declinava, il fitto addensarsi della vegetazione, il lago che scintillava lontano. Gli sembrò anche di udire, molto vagamente, lo scroscio della cascata chiamata *Cola de Cavall*. Ma non ebbe tempo di soffermarsi su quel rumore, perché quasi subito la sua attenzione fu attratta da un fenomeno sconcertante.

Accanto alla luna, le stelle cominciavano a farsi molto fitte, apparendo d'improvviso dall'oscurità. Poi divennero un vero sciame, che si muoveva rapido in direzione del lago. Ma non erano stelle. La distanza era troppa, però a Eymerich parve di vedere figurine lontane, a braccia aperte, che planavano silenziose verso la superficie dell'acqua. Presto il lago luccicò di un bagliore argenteo, quasi che una colonia sterminata di lucciole si fosse posata sulla sua superficie tranquilla. Distinse anche una specie di coro, che usciva spiegato da centinaia di ugole femminili, armonico e acuto.

Contemplava incantato e inorridito quella scena quando tutti i luccicori si spensero, e solo la fredda luminosità lunare rimase a rischiarare il panorama. Allora, come in uno specchio torbido, qualcosa si riflesse sulla superficie del lago. Dal suo angolo visuale, Eymerich non poteva scorgerne che qualche dettaglio. Vide però, senza possibilità di inganno, due occhi immensi e neri in un volto pallidissimo, sormontati da una capigliatura di un nero ancora più intenso. Ma fu questione di un attimo.

Le acque del lago tornarono scure e solo qui e là luccicanti, mentre il canto si levava con forza raddoppiata. Poi il silenzio ricadde sulla scena, riportandolo bruscamente alla realtà.

– Vedo che nemmeno voi avete sonno – bisbigliò all'improvviso una voce alle sue spalle.

Eymerich sussultò e si girò di scatto, pronto ad afferrare lo sconosciuto alla gola. Si trattenne quando si accorse che si trattava del mercante che sedeva davanti a lui a mensa. – Ho visto una luce... – iniziò a giustificarsi.

– C'è tutte le notti – rispose l'altro, accostando a sua volta il viso alla feritoia. – Sono le donne di queste valli che si preparano alla festa della Vergine dell'Elisen. Quest'anno sarà suggestiva come non mai.

L'inquisitore squadrò il mercante con sospetto. – Voi avete assistito a queste prove?

– Oh, no. Non è consentito uscire dal monastero, durante la notte. Le ho viste di qui perché soffro di insonnia. Non so di cosa si tratti ma dev'essere uno spettacolo bellissimo, pieno di lumi e di trucchi prodigiosi.

Eymerich comprese che l'altro non sapeva nulla. Timoroso che volesse coinvolgerlo in vane chiacchiere, gli augurò una secca buonanotte e tornò al proprio pagliericcio, questa volta con meno precauzioni. In cuor suo si rimproverava di essersi lasciato affascinare dalla scena, venendo meno alla consueta cautela. Ciò lo tenne desto per un po', ma poi la stanchezza ebbe il sopravvento, e si addormentò profondamente.

All'alba del giorno dopo, quando si svegliò, scoprì che la porta del dormitorio

era stata riaperta, e che molti ospiti erano già usciti. Padre Ot zoppicava in direzione del pozzo. Dopo una rapida abluzione in un lavatoio, Eymerich cercò l'ospitaliere e si fece portare il cavallo. Lasciò un piccolo obolo e cavalcò lungo la pendice della collina, ansioso di indagare su qualcuno di quei misteri.

Il suo piano originale era di scendere al lago e cercare le tracce del convegno di quella notte, ma si accorse subito che il tentativo era impossibile. Aveva appena svoltato in uno dei sentierini che conducevano dalla strada principale verso lo specchio d'acqua quando due servi, armati di nodosi bastoni, uscirono dal bosco. – Dove state andando? – chiese uno dei due.

– Vorrei scendere al lago.

– Occorre una carta col sigillo del padre guardiano. L'avete?

– No.

– Allora, signore, dovete tornare indietro – rispose il più anziano dei due, in tono rispettoso ma fermo. – Non è permesso a nessuno avvicinarsi al lago.

– E perché mai?

– Laggiù, tra qualche giorno, ci sarà la processione della Vergine. Ci sono ori e paramenti preziosi dappertutto. Voi capite bene...

Eymerich non insistette. Voltò il cavallo e riprese la strada maestra.

Dopo un poco imboccò un nuovo sentiero, ma quasi subito un villano armato di vanga sbucò dal nulla e lo invitò a tornare sui suoi passi.

L'inquisitore obbedì, ma prima chiese: – Sapete la direzione per Ariza?

– Oh, sì. Dovete scendere la collina e prendere a ponente al primo bivio.

Non potete sbagliare, la strada è una sola.

– Farò come dite. Il Signore vi protegga.

La mattina era soleggiata ma ancora fresca. Eymerich, in uno stato d'animo prossimo all'ottimismo, quale sempre provava alla prospettiva di una cavalcata solitaria, raggiunse il crocicchio e girò a destra. Da quel punto la vegetazione cessava bruscamente, lasciando nuovamente il campo al brullo paesaggio aragonese. La tonalità dominante non era però quella rossastra del percorso fatto all'andata, ma piuttosto un grigio sporco, che dove l'orizzonte si confondeva in un'impalpabile nebbiolina assumeva sfumature bianche.

Non si vedevano villaggi; solo qualche casa di tanto in tanto, il cui stato di abbandono ricordava quanto la peste avesse infierito su quelle popolazioni. Per il resto nulla, né coltivazioni, né uomini, né animali.

Persino il cielo era vuoto di uccelli, quasi che la morte nera avesse proiettato le sue invisibili propaggini anche verso il cielo.

Circondato da un silenzio assoluto, Eymerich cavalcava immerso nelle proprie riflessioni. Non aveva certo rinunciato all'intenzione di esplorare il lago; capiva però che da solo avrebbe combinato ben poco, anche perché la sua presenza era nota ai nemici. C'era però la possibilità che ad Ariza ci fosse qualcosa da scoprire in condizioni di maggiore sicurezza, sempre che l'assonanza con Ariccia non fosse casuale. Già, ma dov'era Ariza?

La domanda si fece insistente un paio d'ore più tardi, quando il paesaggio grigio e piatto che attraversava cominciò a parergli ossessivo.

Era possibile che le donne del villaggio si recassero al monastero tutti i giorni e ne rientrassero tutte le sere, se la distanza era tanta? Cominciò a farsi strada in lui la persuasione di essere stato sviato. Anche il contadino era dunque parte del complotto? Comunque, l'unica era continuare.

Ci volle un'altra mezz'ora di polvere e di sete prima che Eymerich scoprisse che il cammino era quello giusto. Il terreno infatti ricominciò a salire, mentre attorno si profilavano delle colline coperte di vegetazione, non lussureggiante come quella di Piedra ma abbastanza rigogliosa. A una considerevole altezza trovò un piccolo villaggio, dominato da una rocca minuscola. Ma non era Ariza.

Un contadino musulmano, che si recava al lavoro carico di attrezzi, gli spiegò

che quella era Cetina, dimora di una famiglia di piccola nobiltà padrona di quelle terre; e gli disse che Ariza era più oltre, anche se non tanto vicina.

Sempre più meravigliato, Eymerich proseguì la cavalcata. Se le donne di quei paraggi volevano raggiungere Piedra a piedi, dovevano come minimo porsi in cammino al sorgere della luna. Che Manzanos gli avesse mentito?

E perché?

Finalmente, varcata una foresta di lecci, gli apparvero le casette di pietra di un *lloc* minuscolo, adagiato sulla cima della collina tra una chiesa gotica e un castello quadrangolare, di aspetto possente. Fu subito certo che quella fosse Ariza. Guardò il cielo: si era mosso da Piedra all'ora prima, e il sole gli diceva che l'ora terza era passata da un pezzo. Scese da cavallo e si avviò a piedi verso il borgo.

Avvertì subito qualcosa di molto strano nell'aria, ma il brivido che lo percorse fu subito sopraffatto dallo stupore. Le strade del *lloc* erano invase da una piccola folla chiassosa, che fluiva in ogni direzione senza una meta apparente. Ma ciò che era davvero sorprendente era che non si vedevano che donne: donne arabe, donne ebree, donne gitane, donne cristiane. Tutte vestivano gli abiti della loro etnia, ed era una festa di broccati, di velette, di bluse ricamate, di stoffe variopinte; ma tutte avevano un tratto comune: occhi ridenti, spudorati, scintillanti di ingenua malizia. Fissavano lo straniero ridacchiando, bisbigliandosi commenti, come se vedessero un uomo per la prima volta. Alcune spingevano il loro ardire fino a sfiorargli le vesti o a pizzicare i fianchi del cavallo, divertendosi un mondo ai suoi nitriti.

Eymerich era a un tempo imbarazzato, incollerito ed esasperato. Il suo amore per l'anonimato lì veniva sfidato e deriso; il suo culto per la dignità soccombeva davanti a chiostre di denti bianchissimi, che sembravano trovare ilare lo spettacolo offerto dal suo portamento.

Per darsi un contegno marciò a testa alta verso la chiesa, ma la trovò sbarrata. Allora mosse in direzione del castello, unico simbolo di austerità in quel gineceo. Con la coda dell'occhio notò che nel villaggio non c'erano né botteghe né locande; ma la vista gli era impedita dal continuo fluire delle donne, che continuando a ridere gli camminavano ai fianchi, gli correvano

davanti, formavano alle sue spalle gioiosi cortei. E nessun uomo era in vista.

Giunse al castello grondando sudore dalla fronte, mentre quel corteggio tanto irritante continuava a fargli ala, implacabile nella sua disinvoltura.

Quando sollevò gli occhi all'edificio, un gelido terrore gli ghiacciò il sangue. Proprio davanti alla porta principale sostava il guardiano dei boschi, quel frate dalla maschera scarlatta che aveva lasciato poche ore prima a Piedra, e che ora si trovava lì come se si fosse dislocato in volo. Si arrestò, scosso dai battiti violenti e disordinati del cuore contro la cassa toracica.

– Povero inquisitore – esclamò l'incappucciato, con una strana voce di falsetto, mentre le donne attorno tacevano. – Povero, piccolo inquisitore. – Un attimo dopo si strappò il cappuccio, e il perché di quella voce fu chiaro.

Quello che apparve fu il viso di una donna, di età molto avanzata, circondato da capelli bianchi scarmigliati e forato da due occhi di un azzurro indescrivibile.

Sotto quello sguardo, Eymerich recuperò una parte della propria sicurezza, come sempre gli accadeva quando la lotta intrapresa raggiungeva un punto di non ritorno. – Chi sei tu, vecchia, per commiserarmi? – riuscì ad articolare. – Se sei Elisen Valbuena, la levatrice, sappi che vengo a portarti il tuo castigo.

Ci fu attorno uno scoppio di risate cristalline, subito interrotto da un gesto della donna. – Siamo più potenti di te, prete. Che castigo puoi darci?

– C'era nella sua voce una leggera sfumatura isterica, che la faceva suonare spezzata, un po' affannosa. – Questo castello è sotto la protezione del tuo re, e noi siamo protette dal nostro re, che è ancora più forte del tuo. Ma non vogliamo farti del male. Torna da dove sei venuto.

– Il vostro re è Satana! – urlò Eymerich, furibondo. – Brucerai sul rogo, strega immonda!

– Vedi che non hai capito nulla, povero piccolo inquisitore? Satana è l'altra faccia del vostro Dio, che su di noi ha finito di regnare da un pezzo.

– Elisen abbracciò con lo sguardo la folla di donne che si era addensata. – Sorelle, facciamo capire a quest'uomo quanto potere hanno su di noi il Dio cristiano e le sue leggi!

Tutte le donne, nello stesso istante, cominciarono a correre lungo le strade del villaggio. Attonito, impotente, Eymerich sentì una forza irresistibile attrarlo dietro a loro, senza riuscire a volgersi verso Elisen per scagliarle un'ultima maledizione. Correva, correva a perdifiato, e ogni volta che inciampava e cadeva, quella stessa forza che lo trascinava lo rimetteva in piedi e lo spingeva avanti. Scorse il cavallo che, al suo fianco, lanciava le gambe a una velocità forsennata; gli parve anche di cogliere, con la coda dell'occhio, l'ombra di un enorme cane nero passare rapidamente sulle facciate delle case. Era terrorizzato ma anche inebriato, come le donne che correvano e ridevano ai suoi lati.

Poi il sole scomparve, e falci di oscurità si alternarono a una cappa gelatinosa, color del latte. Ora la sua corsa sembrava poggiare sul nulla, come se stesse calcando una nube. Ma fu questione di pochi istanti e anche quella visione cessò di colpo, svanendo in una specie di lampo.

Si ritrovò trafelato, ma non esausto, accanto al suo cavallo, che si impennava e nitriva correndo in cerchio tra i campi. Il profilo massiccio dell'Aljaferia e lo scintillio dell'Ebro gli fecero capire di trovarsi a poche miglia da Saragozza. Ne poteva scorgere le case arroventate dal sole, alto nel cielo.

Confuso, sconvolto, si lasciò cadere su una lastra di pietra, come se il contatto con la terra potesse restituirgli il dominio dei sensi. Ma ci fu un secondo lampo, e di nuovo fu ad Ariza, subito fuori del villaggio. Le donne erano sparite. Il cavallo caracollava poco lontano, anche lui tramortito.

Eymerich si strinse il viso tra le mani. – Dio, Dio – mormorò – dammi la forza per sconfiggere questi mostri! – Poi, senza voltarsi indietro, raggiunse la sua cavalcatura, montò in sella e ripartì al galoppo.

Non sapeva che, in vista di Saragozza, la sua sagoma e quella del cavallo si stavano sciogliendo in una bianca materia porosa.

Malpertuis – Lo sbarco

Quando venimmo chiamati sul ponte, due turni dopo il mio colloquio col signor Dickson, credetti che fosse per i preparativi di sbarco. Eravamo in orbita a motori spenti già da un paio d'ore, e la superficie grigia di Olympus riempiva per intero gli oblò.

Invece, sul castello, c'erano solo il primo ufficiale Holz e l'abate Sweetlady, intenti a contemplare con aria pensosa un corpo adagiato ai loro piedi. Capimmo subito che doveva essere accaduto qualcosa di molto grave.

Holz attese che ci fossimo radunati tutti, poi si tolse il berretto e ci fece cenno di imitarlo. – È successo un incidente – annunciò in tono grave. – Un membro della terza squadra è stato investito da un getto di acido uscito dai rocchetti. Credo che molti di voi lo conoscessero, si chiamava Thorvald.

Rimasi senza fiato. Thorvald! Subito mi si affacciò il sospetto che non si fosse trattato di un incidente. Se aveva confidato ad altri i suoi timori superstiziosi, come aveva fatto con me...

Holz sedò con un gesto il mormorio che si levava dal ponte. – Non abbiate timore. Il vero Thorvald è sulla *Malpertuis* che orbita ancora attorno alla Luna, sano e salvo. Quella che è morta è la sua proiezione, che tra poco svanirà. Noi tutti siamo proiezioni.

La frase, che ci riportava alla strana realtà che stavamo vivendo, era rassicurante, e tirai un gran sospiro di sollievo. Senonché l'abate Sweetlady, chissà per quale istinto perverso, giudicò opportuno strapparci anche quel conforto. – Se però l'impronta della morte di Thorvald è rimasta nei rocchetti – disse in tono fatuo – l'"altro" Thorvald continuerà a morire dentro per tutta la vita.

Rimasi agghiacciato. Capii che era una minaccia precisa, rivolta a chiunque avesse cercato di ribellarsi ai sordidi personaggi che guidavano la *Malpertuis.* Ma il mio orrore fu ancora maggiore quando, pochi minuti dopo, vidi il corpo di Thorvald sciogliersi in un liquido bianco e colare dal castello. – È segno che anche all'"altro" Thorvald è successo davvero qualcosa – brontolò Schenoni, accigliato. – In caso contrario, forse sarebbe stato possibile riportarlo in vita, o almeno impedire la decomposizione.

Era tanta la rabbia che provavo che cominciai a meditare seriamente sul modo di uccidere l'abate Sweetlady, in tutti e due i mondi. Poi, però, subentrò la volontà più razionale di attendere il ritorno e di citarlo in giudizio davanti a questa stessa Commissione che mi sta ascoltando.

L'importante era rimanere in vita e non commettere imprudenze.

Meno di un'ora dopo fummo nuovamente radunati sul ponte per le operazioni di sbarco. Holz comunicò che il grosso dell'equipaggio sarebbe rimasto a bordo, sotto il comando suo e di Castoriadis, mentre su Olympus sarebbe scesa una sola squadra di manovali, guidata da Dickson e dall'abate. Avevo sperato di essere tra gli esclusi, ma vidi Schenoni che faceva cenno al mio gruppo, reduce da un turno di riposo, di radunarsi. – Adesso vi daranno una tuta – spiegò. – Assicuratevi che sia ben sigillata e cercate di respirare con regolarità, anche durante i lavori pesanti. Tutte le tute sono fornite di radio: se ci fossero problemi, avvisatemi subito.

Eravamo in fila per ricevere le nostre tute quando Castoriadis apparve sul castello, furibondo. Marciò contro Sweetlady, che seguiva attento i nostri preparativi.

– Ho sentito che hai ordinato alle tre Guide di riserva di scendere sul pianeta – gli urlò. – Non se ne parla nemmeno.

I tre personaggi menzionati, che stavano silenziosi in angolo del castello, si portarono avanti tutti insieme e si misero alle spalle dell'abate. I loro occhi enigmatici scintillarono minacciosi. Sweetlady scoppiò a ridere. – Come vedi, sono loro che non vogliono rimanere con te. Prova a convincerli, se ci riesci.

Castoriadis lanciò una sequela di orribili bestemmie, poi disse, in tono che non ammetteva repliche: – E va bene. Ma allora scendo anch'io.

L'abate alzò le spalle. – Fai come ti pare, bestione. Se ti senti di correre il rischio...

– Il rischio è tuo – replicò Castoriadis. Strappò da una paratia un grosso arpione, di quelli usati su tutte le navi per le operazioni di stivaggio. – Vedi questo? Se sul pianeta non troveremo nulla, te lo conficcherò nel cuore, prete.

Sei avvisato.

Sweetlady non fece una piega. – E tu ricordati che una parte del carico è mia. Ne potrò fare quello che voglio.

– Augurati solo che ci sia un carico.

Avevamo assistito all'alterco muti e spaventati, capendone solo in parte i motivi. I nostri compagni destinati a rimanere sull'astronave manifestavano un evidente sollievo, e ci guardavano con un misto di simpatia e di commiserazione, come se non dovessero vederci mai più. Facemmo buon viso a cattivo gioco e indossammo le tute – erano mute scomodissime, dotate di caschi larghi il doppio della nostra testa – con fare indifferente.

Poco dopo prendemmo posto sulle uniche due navette di cui disponeva la *Malpertuis,* ribelle anche in questo alle convenzioni internazionali, che prescrivevano un numero di navette da sbarco sufficiente per l'intero equipaggio. Al momento del distacco vidi Holz farci un vago cenno di saluto. Poi iniziò la discesa verso il pianeta Olympus.

Sulla mia navetta eravamo in una cinquantina, con Dickson e Schenoni.

Mi ero appositamente tenuto alla larga dall'altra navetta, su cui avevano preso posto Castoriadis, che continuava a brandire ostentatamente il suo arpione, l'abate e le tre Guide di riserva.

La discesa fu breve e senza storia. Circumnavigammo un paio di volte il pianeta, alla ricerca di un luogo adatto per l'atterraggio. Attraverso gli oblò vedemmo un'area sgombra di nubi, e credemmo di dovervi sbarcare, tanto che Dickson chiese istruzioni. Ma la voce di Sweetlady risuonò secca attraverso l'altoparlante, rimbombando lungo tutta la navetta. – No, non è lì che dobbiamo andare. Limitatevi a seguirci e non fate domande.

Planammo infine verso una valle a stento visibile attraverso le nubi, tra montagne altissime corrose dal vento. Per ben due volte tememmo di schiantarci sulle rocce aguzze che si elevavano da ogni lato, ma il pilota automatico della navetta funzionava a dovere, e ci posammo al suolo senza eccessivi sobbalzi. Poi il portello posteriore esterno si aprì, e uscimmo a due

alla volta, attraverso la camera di decompressione, vacillando nelle nostre tute.

L'altra navetta era poco distante, eppure riuscivamo a stento a vederla, sotto la pioggia furiosa che ci percuoteva la visiera. La superficie di Olympus, per quel poco che potevamo cogliere, era di un'assoluta desolazione. Gamma Serpentis era invisibile, attraverso lo spesso strato di nubi basse e scure che velava il cielo, e solo un vago lucore permetteva di intuirne la presenza. Ma anche quel debole bagliore veniva oscurato a intervalli dai banchi di nebbia, tanto spessi da sembrare enormi batuffoli di ovatta. La pioggia battente, il freddo intenso, le raffiche di vento, le rocce aguzze: tutto sembrava consigliare un rapido ritorno sulla *Malpertuis.*

Udimmo nei microfoni dei caschi la voce roca di Castoriadis. – Sei sicuro, frate, che sia questo il posto?

– Certo che ne sono sicuro – rispose Sweetlady. – Sento delle presenze vive. *Vive!* Dobbiamo solo cercarle.

Ci congiungemmo all'equipaggio dell'altra navetta. Stava sciogliendo con difficoltà i legami che tenevano stretto un grosso involto, simile a un rotolo di fil di ferro. Quando riuscimmo a disserrarlo completamente e a distenderlo sul terreno accidentato, vedemmo che si trattava di una grande rete, del diametro di una quindicina di metri, irta lungo il perimetro di pesanti uncini d'acciaio.

– Raccogliete la rete – ordinò Dickson nel microfono. – Disponetevi intorno, in modo che resti aperta e tesa.

Non fu facile eseguire l'ordine. La rete pesava e le tute ci impacciavano anche nei movimenti più elementari. Inoltre le raffiche di vento erano così violente che di tanto in tanto qualche uomo finiva a terra, sbilanciando tutti gli altri. Riuscimmo però, a prezzo di grandi sforzi, a tendere la rete, formando attorno a essa un cerchio quasi regolare.

– Benissimo! – urlò giulivo l'abate Sweetlady. – Avanti, figli miei, la caccia comincia.

Lo vedemmo barcollare davanti a tutti, nella sua tuta goffa e sformata, seguito da Castoriadis, da Dickson e dai tre orientali. Provammo a seguirli, ma sulle prime sembrò un'impresa superiore alle nostre forze. Il terreno era irto di rocce puntute e scivolose, su cui le suole stentavano a far presa. Per di più la visibilità precaria, aggravata dall'impossibilità di tergere la visiera del casco dalla pioggia limacciosa che la sferzava, ci faceva sbandare e inciampare di continuo. Solo dopo ripetuti tentativi riuscimmo a dare al nostro passo una cadenza regolare, iniziando una marcia lentissima e dolorosa tra quelle montagne.

Procedemmo così, quasi alla cieca, per un tempo incalcolabile, pungolati dalle bestemmie di Castoriadis, dalle esortazioni di Dickson o dai gridolini gioiosi dell'abate, unico che sembrasse immune alla fatica e certo del fatto suo. Passo dopo passo le membra ci si facevano più pesanti e la vista si confondeva, mentre la rete diveniva ai nostri occhi un assurdo strumento di tortura, che ci faceva dolorare le dita e i polsi.

Non so quanto tempo trascorse. So solo che a un certo punto la voce di Dickson scoppiò nel microfono, tanto acuta da assordarci. – Ho visto qualcosa! Lassù!

– Anch'io! – esclamò l'abate. – Presto, posate la rete!

Non ci facemmo ripetere l'ordine. Pur non avendo visto nulla e ignorando cosa avremmo dovuto vedere, eravamo tutti eccitati, come se quel successo fosse anche nostro. Ci raggruppammo alle spalle dei nostri capi, scrutando le pareti di roccia grigiastra che ci sovrastavano.

– Là! – gridò Dickson. – Dietro quel banco di nebbia!

Aguzzai lo sguardo. In effetti, attraverso una bruma filamentosa, mi sembrò di vedere in alto una piccola creatura che scivolava tra le rocce, forse spaventata dalla nostra presenza.

– Ma come facciamo ad arrivare fin lassù? – chiese Dickson.

Castoriadis si fece avanti col suo arpione. – Ci penso io.

– No, imbecille! – urlò Sweetlady, agitando le braccia verso di lui. Ma ormai nessuno poteva fermare quel bruto. Bilanciò l'arpione un paio di volte, poi lo scagliò verso l'alto, con tanta forza da rischiare di lacerare la tuta. L'arma disegnò una parabola, poi s'infisse nella schiena dell'esserino.

La creatura annaspò, lanciò un grido e cadde all'indietro, ruzzolando da una roccia all'altra.

Ci precipitammo tutti verso il punto in cui era caduta. Dickson fu il primo a chinarsi sul piccolo cadavere. – Ma è un bambino! – esclamò.

Sweetlady lo scostò con malgarbo. – Fammi vedere. – Si chinò a sua volta, poi si rialzò esultante, indifferente alla pioggia che lo percuoteva. – Non è un bambino! Guardate! Ci siamo! Ci siamo!

Ci accalcammo attorno, emozionati, prorompendo in esclamazioni di sorpresa. Il corpo era sicuramente umano, delle proporzioni di quello di un bambino piccolissimo, ma la testa era del tutto abnorme. Si componeva infatti di due visi, identici ma opposti, uno dei quali guardava il petto, l'altro la schiena.

Castoriadis marciò furente verso l'abate. Lo scosse violentemente per un braccio. – E tu mi hai portato qua per *questo!* – urlò.

Sweetlady, al culmine dell'allegria, si limitò a svincolarsi dalla stretta. – Sei proprio un animale. Questo è solo uno. Ma se c'è, vuol dire che ce ne sono altri. Ci credono ancora. Non capisci? Nel 1352 *ci credono ancora*!

VII

La strage

Questa volta, il *Justicia* accolse Eymerich senza fargli fare anticamera.

L'inquisitore lo trovò come la prima volta semisdraiato tra cuscini ricamati e circondato dal solito nugolo di dame. C'era anche la ragazza dai capelli rossi e dalla carnagione pallida che aveva già notato. Questa volta gli parve che avesse un'espressione molto severa sul viso, ma lasciò la sala con le altre senza fare storie.

Eymerich limitò il proprio saluto a un inchino appena abbozzato. Entrò subito in argomento. – Devo parlarvi di questioni molto gravi.

Gli occhi languidi di Jacme de Urrea furono attraversati da un riflesso di collera. – Gravi? Spero che lo siano davvero. Sono giorni che aspetto la vostra visita. Vi ho visto nominarvi da solo inquisitore... No, non negate.

L'arcivescovo mi ha rivelato che lo avete preso di sorpresa. Quanto al re, mi chiede di voi quasi ogni giorno. E io che gli posso dire? Non so nulla delle vostre indagini, ammesso che ne stiate svolgendo.

Eymerich non si lasciò intimidire da quell'esordio. Contro tutte le convenienze incrociò le braccia sul petto, ergendosi in tutta la sua statura.

Fissò il *Justicia* negli occhi. – Se sono le mie scuse che domandate, Mossen, non ho nulla di cui scusarmi. Vi chiedo una cosa sola. Avete il potere di impadronirvi con la forza di una proprietà reale?

Il *Justicia* chiuse gli occhi, poi li riaprì. Emise un gran sospiro. – Lo dicevo che eravate troppo giovane per quella carica. Vi rendete conto che state scontentando tutti? Ora spingete la vostra impudenza fino a chiedermi di mettere le mani su una proprietà del re. Potrei saperne il motivo?

– Ve lo dico subito. – Eymerich parlava scandendo bene le parole. – Ho quasi

raggiunto la soluzione dell'orrendo mistero che ha alterato per quattro anni la vita di questo regno. Sapete bene di cosa parlo. Dei bambini con due volti, delle apparizioni nel cielo. Uno dei più atroci complotti che siano stati tramati contro la cristianità, e dunque contro l'ordine di Dio sulla Terra. La chiave di tutto ciò è una persona che si nasconde in un castello di proprietà della corona. La voglio, col vostro aiuto o senza.

Il conte di Urrea non si sforzò di dissimulare l'impressione causata in lui da queste parole. Abbassò sensibilmente il tono di voce. – Davvero avete scoperto tutto?

– Quasi tutto.

– E il re è implicato?

– Fino in fondo.

Il conte si mosse a disagio sulla poltrona. – Dove sarebbe quel castello?

– Ad Ariza, un *lloc* a sud-ovest di qui. Il castello era proprietà dei signori di Cetina, ma sembra che adesso sia controllato dal re in persona.

– I signori di Cetina – mormorò il *Justicia,* come fra sé. – Tra i pochi nobili che tradirono l' *Unión,* nel 1348. – Sollevò di scatto la testa. – Chi è il personaggio che vorreste catturare?

– L'ostetrica di corte. Colei che assistette alla nascita della principessa Maria, e che fu perseguita da padre Agustìn per avere protetto una donna ebrea.

– Ah! Elisen Valbuena! Sembra davvero che stiate per toccare il cuore dell'intrigo. Ma non si trova a Piedra?

– Io l'ho vista ad Ariza, ma sembra che possa andare dove vuole. Ho bisogno di un corpo armato. Fosse anche al monastero, devo catturarla ad ogni costo.

Il *Justicia* scosse il capo. – Piedra è intoccabile. Non sapete dunque che là è sepolta la principessa Maria?

Eymerich trasalì, ma riuscì a nascondere il proprio stupore. – No, lo

ignoravo. Non ho potuto vedere la chiesa.

– Non è sepolta in chiesa. La sua tomba è in una grotta, sotto una cascata di cui non ricordo il nome...

– La *Cola de Cavall*?

– Ah, sì, la *Cola de Cavall.* – Il conte chiuse gli occhi. – Ricordo bene quella notte. Eravamo in pochissimi. Io, il re, l'arcivescovo, il medico di corte e Elisen, la levatrice. Il corpo di Maria era stato avvolto in un sudario viola, perché nessuno potesse vedere come era ridotta. Il re era sconvolto, aveva perduto tutta la sua arroganza. Sua moglie era morta appena una settimana prima...

Eymerich beveva letteralmente le parole del magistrato. Lo interruppe per chiedere: – Fu allora che Pietro IV pronunciò le parole *Numen inest*?

Il *Justicia* aprì gli occhi, meravigliato. – Ma non fu il re. Fu il medico di corte. – Squadrò l'inquisitore, come se temesse che gli nascondesse qualcosa. – Del resto, voi lo conoscete bene. Lo avete nominato vostro assistente.

Questa volta, Eymerich non poté celare lo stupore che lo aveva pervaso.

Deglutì un paio di volte. – Intendete dire padre Arnau Sentelles?

l' *infirmarius* dei domenicani?

– Proprio lui. Non vi ha mai detto di essere stato il medico della famiglia reale, durante la grande peste? È ben vero che in seguito cessò di esercitare questa funzione, anche perché il re cominciò a circondarsi di francescani.

Ma fu lui che assistette sia la regina sia la principessa. Credo anzi che la sepoltura di Maria a Piedra fosse un'idea sua. Strano che non ve ne abbia parlato.

Eymerich si sforzò di vincere il proprio turbamento. Parlò con voce neutra, dosando bene le parole. – Non siamo mai venuti in argomento. Ma torniamo al dunque, signor conte. Potete darmi gli uomini che vi chiedo?

– Sì, se si tratta di operare un semplice arresto in un castello. No, se avete intenzione di assalire Piedra.

– Vi assicuro che mi limiterò a prelevare da Ariza la levatrice.

Nient'altro.

– Allora va bene. – Il conte tirò un nastro azzurro che pendeva dal soffitto. Un ragazzetto *mudejar*, con un turbante giallo e una blusa ricamata, si affacciò a una porticina. – Carta, penna e il mio sigillo! – Il servo scomparve, silenziosissimo.

Mentre attendeva, il *Justicia* osservò Eymerich come se cercasse di penetrare i segreti della sua mente. – È curioso – disse poi. – In questo nostro colloquio, sono più le cose che io ho detto a voi di quelle che voi avete detto a me.

L'inquisitore lasciò trapelare un sorrisetto. Accennò un inchino. – Fa parte del mio mestiere.

Il conte sorrise a sua volta. – Lo capisco e lo apprezzo. Ma siate franco, per una volta. Qual è il mistero che si cela dietro tutta questa storia?

Invece di rispondere direttamente, Eymerich osservò: – Credo che lo conosciate anche voi. Vi ricordate di avermi detto che tutto stava a sapere come mai una donna morta da quattro anni continuasse a partorire?

– Sì.

– Cosa intendevate dire?

Il sorriso del conte si allargò. – Ecco che mi interrogate di nuovo. Si vede che è proprio un vizio. – Si interruppe perché era rientrato il servo con il materiale richiesto. Scrisse poche righe su un foglio e, quando la ceralacca si fu seccata, lo avvolse e lo porse all'inquisitore. – Con questo mandato ordino al comandante Galceràn di mettere a vostra disposizione quindici uomini della sua compagnia, per eseguire un arresto. Siete soddisfatto?

Eymerich, che attendeva nervosamente di aggiungere una nuova tessera,

forse decisiva, al mosaico che stava componendo, si sforzò di sorridere. – Molto, signor conte. Ma lo sarò ancor di più se sarete tanto cortese da rispondere alla mia domanda.

Il conte scosse il capo, con aria blandamente divertita. – Siete proprio implacabile. Bene, la prima volta che siete venuto da me, avete alluso al ritrovamento di un corpicino bifronte, e avete detto di sapere che ne erano stati trovati altri.

– Me ne aveva parlato padre Arnau.

– Vi ha detto che i loro lineamenti erano assolutamente identici?

– No. Non me l'ha detto.

– Avete però visto l'ultimo. Che ve ne è parso dei tratti del suo viso...

anzi, dei suoi due visi?

Eymerich si strinse nelle spalle. – Erano volti normali... Lineamenti molto delicati... Forse un po' troppo maturi per quell'età, ma regolari.

– Esatto, regolari. Una copia, ma non conoscete l'originale. – Il *Justicia* si sporse avanti, gli occhi socchiusi. – Gli stessi lineamenti della principessa Maria. Gli stessi. Non ho visto l'ultimo bambino, ma ho visto gli altri. Li portava Elisen da Piedra, di nascosto. Io li facevo uccidere prima che il re venisse a sapere della loro esistenza.

Eymerich rimase tanto colpito che per qualche istante non riuscì ad articolare parola. Quando lo fece, la voce gli uscì roca. – Allora, la notte della morte di padre Agustìn...

– Ero stato avvertito da Elisen che nella grotta di Maria era comparso un nuovo bambino. Le ordinai di sgozzarlo e di farlo scomparire nella cisterna dell'Aljaferia, come le altre volte. Sapevamo che, dopo qualche ora, il cadavere si sarebbe decomposto in una sorta di schiuma bianca...

– Decomposto? Ma i cadaveri degli altri bambini non erano stati sezionati?

– No. Chi ve lo ha detto?

– Lasciate perdere. Tornate alla notte dell'ultimo ritrovamento.

– Quella notte Elisen fu sorpresa da qualcuno, suppongo da voi. Dovette abbandonare il corpo e lasciare subito la torre. In fondo, l'Inquisizione l'aveva condannata all'esilio, anche se padre Agustìn, al corrente di tutto, chiudeva un occhio sui suoi movimenti.

Eymerich tacque a lungo, con la fronte aggrottata. Poi chiese: – Ma la principessa Maria è veramente morta?

Il *Justicia* fece un gesto vago. – Così sostengono padre Arnau ed Elisen.

Chi può saperlo meglio del suo medico e della donna che l'ha vista nascere?

Ci fu un nuovo silenzio. Eymerich cercava di coordinare in fretta tutti i dati di cui disponeva, ora tanto numerosi che gli sembravano sfuggirgli tra le dita. – Devo assolutamente arrestare Elisen – esclamò.

– Vi ho appena dato il mio consenso. È ora che questa storia finisca. – Il viso del conte assunse un'espressione sorniona. – Ma davvero sapete cosa si nasconde dietro tutto questo, o era solo un vostro espediente per estorcermi informazioni?

Eymerich fissò il magistrato negli occhi. – Conosco le linee generali della trama. C'è di mezzo un culto che si credeva dimenticato, proveniente da tempi remoti. Non avete idea di quanti siano i suoi adepti, specie tra le donne. Ma su tutto grava l'ombra del nemico di sempre.

– Va bene, per ora non voglio saperne di più. – Il *Justicia* si alzò in piedi, con un certo sforzo. – Agite, ma siate cauto. Non parlate con nessuno di ciò che avete in mente. Padre Agustìn cercò di mettere le mani su Elisen, ma fu costretto a rilasciarla subito dopo. Il re non deve sapere nulla.

– State tranquillo. Informerò solo voi.

Il magistrato fece un cenno annoiato. – Non occorre. Quel che mi preme è di riportare il re sotto il pieno controllo della nobiltà. Credo che questa vicenda

me ne offra l'opportunità e che voi siate l'unico uomo in grado di dipanarla.

– Lo credo anch'io. – Eymerich fece un profondo inchino e uscì dalla sala.

Mentre scendeva la scalinata del palazzo, dopo avere riposto il mandato nella bisaccia, l'inquisitore avvertiva acuta l'esigenza di un momento di solitudine, che gli permettesse di mettere ordine nelle molte rivelazioni che aveva udito. Ma già sapeva che nella piazza avrebbe trovato padre Arnau, che era venuto fin lì con lui. Lo vide infatti staccarsi da una rivendita ambulante di limonata e muoversi sorridente nella sua direzione. Si impose un comportamento cordiale.

– Allora, *magister,* avete ottenuto qualcosa? – chiese l' *infirmarius,* con un tono di voce che a Eymerich suonò beffardo.

– No. Non vuole mettersi contro il re. Non c'è verso di avere i soldati.

– Ma gli avete raccontato ciò che vi è successo ad Ariza? L'incontro con Elisen, le donne che correvano, il volo attraverso lo spazio?

– Non in dettaglio. Mi avrebbe preso per pazzo. Ma forse ho fatto male, perché non ha capito la gravità della situazione. Mi ha anzi intimato di non occuparmi di Elisen Valbuena.

– Che peccato – mormorò padre Arnau in tono mogio, mentre uscivano dalla piazza e imboccavano una via larga e fangosa. – Naturalmente non gli obbedirete.

– Gli obbedirò, invece. Non posso fare altrimenti. – Eymerich simulò un tono esasperato. – In pratica dobbiamo ricominciare da capo. Chi conoscete a corte?

L' *infirmarius* alzò le spalle. – Oh, personaggi minori. Qualche valletto, qualche impiegato del Razionale.

– Interrogateli. Vedete se vi riesce di scoprire qualcosa. Io cercherò di escogitare un nuovo piano. E fatemi avere quel testo di Ovidio... come si intitolava?

– *I Fasti.*

– Già, *I Fasti.* Ne avete altri?

Padre Arnau sembrò un po' imbarazzato. – So che non dovrei, ma sono un cultore della latinità. Per anni, subito dopo la mia ordinazione, ho tradotto testi pagani. Non sono rimasto immune al loro fascino.

– Il meglio della latinità si è travasato nella Chiesa romana. Non dovete scusarvi.

Continuarono a camminare per un breve tratto, poi Eymerich chiese: – Venite all'Aljaferia?

– Veramente avrei alcune faccende da sbrigare in città. Sembra che ci siano nuovi focolai di peste, specie nell' *Ebreria.* Ma se avete bisogno di me...

– Non ho bisogno di voi, per questa mattina. Andate pure. Ci vedremo più tardi.

Eymerich seguì con lo sguardo padre Arnau, che si allontanava lungo la strada tenendo con le mani il lembo della tonaca, per evitare di inzaccherarsi. L'inquisitore girò a sinistra lungo un viottolo, in direzione dell'Aljaferia. Si sentiva stanco, ma di una stanchezza tutta intellettuale, per lui non sgradevole. Non c'era dubbio che padre Arnau fosse un nemico, e forse tra i peggiori. Ma proprio gli avversari più temibili riuscivano a procurargli quella sorta di eccitazione di cui il suo temperamento aveva bisogno.

Attraversò una serie di vicoli ammorbati dallo strame dei cavalli e dei muli. Grossi topi giocavano attorno al canaletto centrale di scolo, scostandosi solo al passaggio di un carro cigolante sotto il peso delle granaglie che trasportava al porto fluviale.

Molte porte e molte finestre erano serrate, ma in alcuni punti le attività artigiane stavano riprendendo, e invadevano la strada con banchetti assediati dai passanti, davanti a bottegucce tanto minuscole che per entrarvi era obbligatorio curvarsi.

In una piazza angusta penzolavano quattro impiccati, probabilmente dei servi musulmani che avevano disobbedito ai loro padroni. Eymerich contemplò quei corpi, ormai prossimi alla decomposizione, con l'indifferenza dovuta a una lunga consuetudine. Rimuginò sulla sorte da riservare alle donne di Ariza. Ma erano poi solo loro? E la dama dai capelli rossi che aveva intravisto dal *Justicia*? Evidentemente, il culto di Diana esercitava sulle donne una particolare attrazione. Non aveva torto la letteratura patristica quando attribuiva alla donna ogni sorta di nequizia. La severità del giudizio era temperata in lui solo dalla consapevolezza che la maggior parte degli uomini non era migliore.

Giunse all'Aljaferia lungo la via principale, quel viale largo e polveroso percorso per lo più dal re e dalla nobiltà. Subito si mise alla ricerca del comandante Galceràn. Lo trovò in uno dei cortili che introducevano alla reggia, intento a saggiare su un ceppo il filo della spada. Era un uomo magro, minuto, ma dallo sguardo duro sotto sopracciglia quasi orientali.

Lesse con attenzione lo scritto del *Justicia*. – Quando volete partire? – chiese poi.

– È possibile tra un'ora?

– È possibile. Devo venire anch'io?

– Se lo volete.

– Preferirei.

– Allora va bene. Ma vi raccomando la massima discrezione. Nessuno deve sapere della nostra spedizione.

– In questo caso, è meglio che ci troviamo alla spicciolata lontano dal castello. Conoscete quella piccola penisola sul braccio occidentale dell'Ebro, appena fuori Saragozza?

– Sì.

– Aspettateci lì.

Era suonata da poco l'ora sesta quando Eymerich, montato su un cavallo nero e vestito dell'abito domenicano, vide giungere sulla penisoletta cespugliosa su cui si trovava, circondata dalle acque chiare e sonnacchiose dell'Ebro, i soldati che stava attendendo. Erano uomini di chiara origine contadina, dalla pelle bruciata dal sole, vestiti con uniformi d'accatto sformate dalle cotte d'armi e dalle spade pesantissime che avevano al fianco. Qualcuno era munito di balestra, altri di corte alabarde. Il comandante Galceràn, che giunse per ultimo, era l'unico a indossare un usbergo verniciato di giallo, con maniche tanto lunghe da coprirgli le dita, e a portare al fianco, oltre alla spada, una mazza ferrata dalla testa cilindrica irta di chiodi.

– Si va? – chiese l'ufficiale.

– Sì – rispose Eymerich, molto nervoso. – Vi informerò del motivo della nostra missione quando saremo prossimi alla meta.

Iniziò una cavalcata sotto un sole rovente, nella steppa desolata che l'inquisitore aveva già percorso. Gruppi di corvi, unica forma di vita in quel primo tratto di cammino, si alzavano gracchiando all'arrivo della squadra, preannunciato dal clangore delle armi. Eymerich procedeva avanti, silenzioso, insensibile al calore e alla piattezza soprannaturale del paesaggio. Si concentrava su ciò che lo attendeva, lasciandosi guidare da una determinazione tanto ferma da essere prossima alla crudeltà.

Il drappello arrestò la propria corsa solo in prossimità dell' *alquerìa* in cui Eymerich aveva chiesto cibo, lungo il viaggio verso Piedra.

L'inquisitore fece cenno a Galceràn di fermarsi e seguirlo, mentre gli uomini attendevano sul ciglio della strada.

Il vecchio male in arnese stava spennando un pollo, mentre il ragazzetto arabo, col pretesto di badare ai maiali, si divertiva a punzecchiarli con un ramoscello. Entrambi sollevarono gli occhi sugli stranieri, ma non parvero riconoscere Eymerich. I loro sguardi, velati da un certo timore, erano tutti per l'ufficiale che gli cavalcava dietro.

L'inquisitore scese da cavallo e marciò verso i due, carico di rabbia. – Sei muto? – chiese al vecchio.

L'uomo sussultò, poi annuì col capo.

– Ricordi di avermi visto, due giorni fa?

Il contadino strinse gli occhi, come se stesse aguzzando lo sguardo.

D'improvviso, un vero e proprio terrore si dipinse sul suo viso. Lasciò cadere la carcassa del pollo. Il ragazzetto, accortosi del gesto, lasciò i maiali e gli corse vicino.

– Muto anche lui? – chiese Eymerich, indicando il servo. Di nuovo, il vecchio annuì.

– Vedo che vi ricordate di me – proseguì l'inquisitore, in tono freddo. – Di sicuro sapete già chi sono. Ebbene, vi annuncio che sono venuto ad arrestarvi per stregoneria e commercio col diavolo. Morirete tutti e due sul rogo.

Il vecchio, sconvolto, annaspò con le mani, come se volesse allontanare da sé la colpa. Iniziò a fare con la testa grandi gesti di negazione. Il ragazzo arabo, probabilmente sordomuto, spalancava gli occhi, come per cercare di capire cosa stesse accadendo.

Eymerich fece un passo avanti.

– Non cercate di discolparvi. Quando sono venuto a chiedervi del pane, mi avete dato qualcosa di satanico, di infetto. Siete tutti e due adepti di Lucifero. Per voi non c'è speranza, né in questo mondo né nell'altro. – Finse di cercare con gli occhi Galceràn, rimasto un poco indietro, come per ordinargli di catturare i due.

Il vecchio cadde in ginocchio, piangendo silenziosamente. Poi, frenetico, scrisse col dito una parola sulla sabbia.

Eymerich si curvò e lesse: – *Donne*. Cosa vuoi dire? Che sono state delle donne a operare l'incantesimo?

Il contadino annuì con vigore. Indicò il cielo, poi allargò le braccia in alto e le abbassò verso terra. Di nuovo scrisse: *Donne.*

– Ma quali donne? – chiese Eymerich, spazientito. – Venute da dove?

Ancora una volta il vecchio indicò il cielo. Il ragazzetto parve finalmente capire di cosa stessero parlando. Si inginocchiò a sua volta e prese a disegnare in fretta sulla sabbia. Il disegno sembrava raffigurare alcune figurine vagamente umane, disposte a semicerchio.

La collera di Eymerich rifluì. Osservò lo schizzo e commentò: – Donne venute dal cielo. Ma se dite la verità, come mai non le ho viste? Dov'erano quando mi sono fermato qui?

Il vecchio puntò il dito verso la casa, alle sue spalle. Poi indicò un punto lontano, lungo la strada, e scrisse: *Ariza.*

Il comandante Galceràn si fece avanti. – Li portiamo con noi, *magister*?

Eymerich rifletté un attimo, poi si strinse nelle spalle. – No. Sono solo un dettaglio del mistero principale. Andiamo.

Senza degnare di uno sguardo il contadino e il suo servo, che lo fissavano trepidanti, rimontò a cavallo e raggiunse i soldati in attesa. Il comandante lo seguì.

Ripresero la cavalcata. Dopo un poco, Eymerich fece cenno a Galceràn di accostarsi. – È ora che vi parli della nostra missione – disse, asciugandosi il sudore col dorso della mano. – Avrete già capito che ci stiamo addentrando in un terreno pericoloso, dove è difficile distinguere tra verità, finzione e intervento diabolico.

– I miei soldati sono coraggiosi, ma anche superstiziosi – rispose Galceràn, con voce da cui non era assente una nota tremula. – Possono affrontare in battaglia qualsiasi nemico, ma se si tratta di Satana...

Eymerich lo guardò severo. – Satana non è una superstizione, ma una realtà. Ricordate però che sono io che guido la spedizione, e io sono un soldato di Dio. Neanche Lucifero in persona può avere potere su di me. – Fece una pausa poi aggiunse, in tono più pacato: – Comunque i vostri uomini non devono preoccuparsi. Avranno davanti solo delle donne indifese. Mi è

sembrato di comprendere che diventano pericolose solo se stanno insieme. – Il suo pensiero volò alle figurine in semicerchio disegnate dal servo. – Impediremo loro di raggrupparsi.

– Ma se possono volare... – obiettò Galceràn.

– Possono fare cose anche più sorprendenti, ma, ne sono convinto, solo se sono unite. – Rifletté un istante. – Del resto, anche le loro facoltà sembrano avere dei limiti. Non possono leggere nel pensiero. In caso contrario, avrebbero saputo di questa missione e non ci avrebbero permesso di sostare all' *alquerìa.*

– Però mi è parso di capire che qualche giorno fa, in quella fattoria, siete rimasto vittima di uno dei loro incantesimi. Come potevano prevedere che vi sareste fermato là?

– Sapevano del mio viaggio e sapevano che non avevo con me né acqua né viveri. Quell'abitazione è l'unica sulla strada, per miglia e miglia. La lettura del pensiero non c'entra.

Dopo queste parole, Eymerich tacque e cavalcò avanti. La steppa Torrellessa, ora grigia ora rossastra, cedette il posto ai primi accenni di vegetazione. Ma il drappello non imboccò la strada in salita per Piedra, bensì svoltò verso ponente, in direzione di Cetina e di Ariza.

Eymerich, quasi dimentico degli uomini che gli venivano dietro, contemplava assorto quella desolazione senza confini. Non mangiava da ore, eppure non avvertiva stimoli di appetito. Lo distraeva, oltre al progetto che aveva concepito per la presa di Ariza, l'idea angosciosa che di lì a due giorni, il 12 ottobre, sarebbero iniziate le celebrazioni della Vergine dell'Elisen. Aveva due soli giorni per sventare l'intero complotto. Poi sarebbe accaduto qualcosa che non osava immaginare, ma di cui cominciava a farsi un'idea.

Invece di attraversare Cetina, il manipolo si inoltrò nel sottobosco e aggirò il villaggio calpestando i cespugli. Era il tardo pomeriggio, ma la luce era ancora intensa. Nei campi non si vedeva anima viva. Per maggiore precauzione, Eymerich ordinò che i cavalli procedessero al passo. Quando ebbero oltrepassato l'abitato comandò una sosta, e radunò i soldati attorno a

sé.

– Siamo quasi arrivati. Il vostro comandante vi ha già detto che non vi potrà accadere nulla, se impedirete alle donne di Ariza di raggrupparsi.

Non esitate a incendiare e uccidere, se necessario. Quel che conta, ripeto, è che non possano raggrupparsi.

Ci fu un moto di malumore. Galceràn se ne fece portavoce. – *Magister*, non è abitudine dei miei soldati uccidere le donne.

Eymerich frenò un gesto di stizza. – Quelle non sono donne, sono serve del diavolo. E non vi ho detto di ucciderle. Solo se vi sarete costretti, per impedire che stiano assieme. – Caricò la voce di una certa solennità. – Ora non potete rendervene conto, ma state per rendere alla cristianità un immenso servigio. Ogni vostra colpa sarà lavata, e conquisterete la vita eterna. Io, rappresentante diretto del pontefice, ve lo prometto. E ora scopritevi.

I soldati tolsero l'elmo e gettarono indietro i cappucci di maglia d'acciaio. Eymerich impartì una rapida benedizione, poi disse a Galceràn:

– Non allontanatevi mai da me. Sarete voi che arresterete Elisen. – Spronò il cavallo e lo lanciò al galoppo in direzione di Ariza.

Il *lloc* era animato come la prima volta. La folla delle donne che ne percorreva le strade lanciò un urlo corale, simile a uno stridio, alla vista dei cavalieri che piombavano su di loro in una nube di polvere. Fu subito il terrore. Fin troppo ligi al loro compito, gli uomini di Galceràn si lanciarono a spada sguainata su ogni capannello, travolgendo sotto gli zoccoli chi non si scansava, fendendo con le lame affilate vesti delicate e nugoli di trine.

Piegato sulla sella, Eymerich scorgeva appena ciò che avveniva attorno a lui. Vide la testa di una ragazza araba sfondata da una mazza ferrata come un vaso pieno di sangue, udì le strida acute di una fanciulla rimasta impigliata nella bardatura di un soldato. Gridando a più non posso, le donne correvano in ogni direzione, si spingevano, si calpestavano l'un l'altra. Ogni tanto alcune di loro tentavano di stringersi a un muro, tenendosi per mano, ma le spade subito calavano a sciogliere quella stretta.

Altre, singhiozzando, si gettavano in ginocchio, sperando invano di arrestare i cavalli.

Un unico, lancinante gemito sembrava levarsi dal villaggio.

Febbricitante, Eymerich svoltò in direzione del castello, mentre al suo fianco Galceràn lavorava di mazza. Alcune donne arrancavano lungo la salita, sollevando le gonne fiorite. Furono abbattute come marionette a cui si fosse reciso il filo. E là in alto, sconvolta, il viso inondato dalle lacrime, Elisen Valbuena contemplava la scena, scuotendo la chioma bianca da un lato e dall'altro come a negare l'atrocità di ciò che vedeva.

– Sei in arresto, strega! – le urlò Eymerich, stravolto.

– Mostro! Mostro! – urlò Elisen. Ma subito Galceràn le fu addosso e la sollevò di peso, gettandola di traverso davanti alla propria sella. La donna cercò di divincolarsi, poi si abbandonò, forse svenuta.

Eymerich girò il proprio cavallo. – Comandante, torniamo indietro.

Ordinate ai vostri uomini di bruciare il villaggio.

Non c'era bisogno di dare quell'ordine. Alcuni tetti di paglia erano già in fiamme, e il fuoco si comunicava rapidamente da una casa all'altra, avvinghiandosi alle pareti di legno. Per le strade, cosparse di corpi e di membra recise, alcune donne seguitavano a correre senza meta, come impazzite.

Il grosso dei soldati stava infierendo su un gruppo di superstiti, accalcato davanti alla chiesa. Il sangue doveva averli inebriati, perché calavano le spade con furia cieca, unendo le loro urla a quelle delle vittime.

Quando Galceràn comandò la ritirata, si ritirarono da quel groviglio di corpi mutilati con una sorta di rammarico. Le loro armi grondavano sangue, e di sangue erano schizzati i loro cavalli e le armature. Scesero in silenzio la collina, illuminata dal rogo del villaggio, che si univa al rosseggiare del sole calante. Eymerich, cupo, si girò una sola volta a guardare alle proprie spalle. Vide donne isolate che correvano nel bosco e tra le rocce, come formiche a

cui avessero distrutto il formicaio. Poi si concentrò sulla strada davanti a sé.

Le vie di Cetina erano deserte. Di sicuro gli abitanti, terrorizzati dalla sorte di Ariza, erano riparati nei boschi. Fu solo quando ebbero attraversato il villaggio che Eymerich diede l'ordine di sostare e di scendere da cavallo.

Fissò i sedici uomini uno a uno. Vide volti stanchi, disfatti, ancora incrostati di sangue altrui. Negli occhi di molti si leggeva un certo smarrimento, come se solo ora stessero prendendo coscienza del massacro che avevano commesso.

– Inginocchiatevi – ordinò.

Impartì loro l'assoluzione, poi li fece rialzare e lasciò che riposassero brevemente. Si accostò a Galceràn. – È ancora svenuta? – gli chiese.

L'ufficiale esaminò il corpo di traverso sulla sua sella. – Direi di sì.

– Fatela legare molto bene. Non tarderà a riprendere i sensi, e dovrà essere in condizioni di non nuocere. – Si guardò intorno poi aggiunse: – Un'altra cosa, comandante. Qual è il più veloce dei vostri cavalieri?

– Quello. – Galceràn additò un giovane, sdraiato sull'erba accanto al tronco di un leccio.

Eymerich si accostò al soldato, che sollevò gli occhi su di lui. – Sei molto stanco?

– No, padre – rispose il giovane, rimettendosi in piedi. Poi, vedendo che l'inquisitore lo guardava scettico, precisò: – Solo un poco.

– Ho una missione per te. Dovrai precederci e fare esattamente quel che ti dico. – Prese il giovane sottobraccio e passeggiò brevemente con lui, parlandogli all'orecchio. Il soldato sembrò molto stupito, poi annuì ripetutamente sul capo, si accostò al proprio cavallo che pascolava poco lontano e lo montò. Partì al galoppo.

Un po' più tardi il drappello si rimetteva in movimento. Quando raggiunsero la pianura, Galceràn, che aveva affidato a uno dei suoi uomini Elisen,

strettamente legata, si accostò all'inquisitore. – Guardate, *magister*.

Laggiù c'è un altro domenicano.

Eymerich guardò nella direzione che gli veniva indicata. Anche se il sole era quasi tramontato, riuscì a scorgere, molto distante, un uomo in tonaca bianca e cappa nera, che sembrava osservarli dall'alto di un cavallo pezzato. – Padre Arnau – mormorò.

La figurina rimase immobile per qualche istante, poi mosse al trotto in direzione di Piedra. Galceràn la osservò scomparire verso le colline. – Non volevate parlargli? – chiese.

– No, dobbiamo pensare alla nostra prigioniera – rispose Eymerich. – Del resto, lo rivedrò molto presto. – Spronò il cavallo alla volta di Saragozza.

Veloce come il pensiero – 5

Da M. Frullifer, Veloce come il pensiero, *versione divulgativa, quinta edizione, capitolo VII:*

Veniamo alla problematica relativa alle distorsioni temporali. È questo un tema sul quale la fisica psitronica non si discosta di molto da quella einsteiniana classica, pur fornendo una diversa interpretazione di alcune ipotesi derivate dalla teoria della relatività generale, quali il Big Bang o l'universo in espansione, o almeno delle prove che vengono addotte a loro sostegno.

Cosa accade alla *materia fantastica* appena uscita dall'immaginario?

Dipende dal numero degli psitroni che la compongono. Se è relativamente elevato (come sarebbe nel caso della nostra astronave), la densità della materia sarebbe tanto alta da determinare una distorsione spazio-temporale su vasta scala. I classici coni convergenti con cui viene raffigurato lo spazio-tempo sarebbero torti dalla forza gravitazionale di un simile oggetto fino al punto di sovrapporsi. Ne consegue che la nostra astronave si troverebbe a sbucare non solo in un'altra regione dello spazio, ma anche in un tempo anteriore a quello di partenza. Di quest'ultimo fenomeno non potrebbe però

avere nozione diretta, data la distanza stellare, nello spazio e nel tempo, che la separa dall'astronave rimasta in stato di quiete di cui è la proiezione.

Resta inteso che simile fenomeno non si produrrebbe se gli psitroni coinvolti fossero in numero scarso. In quel caso, la distorsione sarebbe inavvertibile, e solo pochi psitroni finirebbero nel passato. Ciò ha a suo tempo consentito fenomeni localizzati di dislocazione di nuclei di materia, da parte di individui di volta in volta definiti santi o stregoni, a seconda delle epoche. Nel nostro caso, l'attraversamento dell'immaginario da parte di un solo individuo, o per meglio dire della *proiezione* di un solo individuo, non produrrebbe distorsioni spazio-temporali di rilievo, e la regressione temporale sarebbe limitata a poche ore, se non a pochi minuti.

Altrettanto può dirsi per la dislocazione spaziale, che sarebbe irrilevante.

Ma noi stiamo parlando di un'astronave occupata da centinaia, se non migliaia di individui, e quindi di un grumo di Psiche di dimensioni ragguardevoli, tale da provocare, con la propria densità, una distorsione spazio-temporale sensibilissima.

L'arretramento nel tempo di un simile conglomerato psitronico avrebbe teoricamente, quale unico limite, l'età degli psitroni. In realtà, però, lo spostamento sarebbe minore, e ampiamente prevedibile tenendo conto della densità che quell'area di Psiche potrebbe raggiungere, in dipendenza delle sue dimensioni. Sarebbe cioè possibile calcolare in anticipo la dislocazione nello spazio e nel tempo della nostra astronave, se potessimo conoscere con esattezza la massa degli psitroni destinati a essere eccitati.

Questo calcolo sarebbe essenziale per l'eventuale viaggio di ritorno. Le forme di quest'ultimo sarebbero più o meno le stesse del percorso di andata. Le sinapsi "fantastiche" fornirebbero alla Psiche catturata dai neuroni artificiali la necessaria informazione sul veicolo e sulla sua destinazione. Il *medium* attiverebbe la propria funzione volitiva. Ci sarebbe una nuova traversata dell'immaginario, indirizzata a raggiungere il punto di partenza. Di nuovo, lo spazio-tempo si piegherebbe su se stesso, ma in senso inverso, distendendo i due coni con la forza di gravità. E... e qui sta il problema.

Visto che l'astronave originaria non era mai partita, suppongo che i miei

lettori si figurino il quadro di una seconda astronave, identica alla prima, che si materializza dal nulla. Non è così, anche se potrebbe essere. In realtà, la forma concreta della materia psitronica era data dall'informazione impressa nei singoli psitroni, e dal continuo afflusso di informazione analoga dal luogo di partenza. Nel viaggio di ritorno, né il *medium* (dannazione, continuo a chiamarlo *medium*!) né i neuroni artificiali fornirebbero informazioni sulla forma da assumere. Né informazioni analoghe proverrebbero più dal luogo di origine. Dall'immaginario scaturirebbe materia psitronica informe, destinata a sfaldarsi subito. I singoli psitroni affluirebbero nella Psiche ancora imprigionata dall'astronave di partenza, riversandovi le proprie informazioni. Così l'equipaggio dell'astronave conoscerebbe i dettagli di un viaggio che non ha mai effettuato, come se l'avesse sognato.

Unico indizio di ciò che è accaduto sarebbe l'eventuale carico trasportato dagli psitroni di ritorno, nel caso che il *medium* avesse deciso di mantenergli una forma, da comunicare alle reti neuroniche all'atto del rientro. Per il resto, se così posso esprimermi, il sogno si salderebbe perfettamente ai sognatori, divenendo *loro.*

VIII

In trappola

Eymerich spinse davanti a sé Elisen con brutalità voluta. I servi del *Justicia* accorrevano e si fermavano attoniti, senza sapere che fare. Del resto, l'aspetto minaccioso di Galceràn e dei suoi uomini, quasi tutti ancora imbrattati di sangue, bastava a scoraggiare qualsiasi intervento.

L'inquisitore spinse la donna, che zoppicava vistosamente, contro una delle colonnette del *patio*. – Credevi che ti portassimo all'Aljaferia, ne sono sicuro. A due passi dalle tue complici di corte. – Fece una secca risatina. – No, sarai rinchiusa nelle segrete di questo palazzo. E ti giuro che tu stessa mi supplicherai di lasciarti confessare.

Elisen girò il capo, fissando su Eymerich due occhi arrossati ma pieni di fierezza. – Ti illudi, prete. Non ti dirò mai nulla.

Eymerich alzò le spalle. Si rivolse a uno dei domestici. – Allora, cosa aspettate ad avvertire il *Justicia*? Sapeva del mio arrivo.

Il servo fece per correre, ma proprio in quell'istante il *Justicia* apparve nel *patio*, seguito da alcuni uomini armati. Eymerich si accorse subito che lo sguardo del magistrato era cambiato. L'espressione languida aveva ceduto il posto a un atteggiamento risoluto, di inusitata durezza. Si vedeva che era nel pieno delle sue funzioni. – Signor conte, vi ho portato la preda che stavate aspettando – annunciò.

Invece di rispondere, Jacme de Urrea contemplò l'intera scena con occhi scintillanti. Poi marciò diritto verso il comandante Galceràn. – Capitano!

Liberate subito quella donna e arrestate quel prete! – ordinò.

Eymerich si guardò attorno come se non capisse. – Non vorrete...

– Obbedite! – gridò il *Justicia* a Galceràn.

L'ufficiale esitò ancora un attimo, poi mosse deciso verso l'inquisitore e gli mise una mano sulla spalla. Eymerich si divincolò come se fosse stato toccato da un ferro rovente. Riuscì a portarsi davanti al conte de Urrea, che indietreggiò sotto il suo sguardo. – Traditore! – gli urlò, e la sua voce rimbalzò tra le colonnine del *patio.* Ma già Galceràn gli immobilizzava le braccia da dietro, costringendolo a curvarsi.

Il *Justicia* lanciò all'inquisitore un sorriso freddo. – Traditore io? Siete voi un imbecille! Non sapevate che quella donna gode della protezione di sua maestà?

– Ma lo sapevate anche voi! – La voce di Eymerich uscì strozzata, simile a un cupo raschiare. – Ve l'avevo detto io stesso!

– Ma io non vi avevo ordinato di compiere un massacro, miserabile assassino! – Il conte si rivolse a uno dei servi. – Guida il capitano nelle segrete. Che quell'uomo sia incatenato come merita. – Poi, mentre domestici e soldati trascinavano Eymerich che scalciava, fece un passo verso Elisen, rimasta a osservare ciò che avveniva con sguardo smarrito. – Perdonate, signora, per quanto è accaduto. Il re è già stato informato di tutto.

Elisen si riprese dallo stupore. Passò una mano sottile sui capelli bianchi, che pendevano a ciocche. – Non avete idea di quanto quell'uomo sia feroce – mormorò. – È un mostro, una belva assetata di sangue.

– Domattina stessa verrà giustiziato, ma prima gli saranno cavati gli occhi e recisa la lingua. È un ordine del re. – Il *Justicia* posò una mano sul braccio della donna, in un gesto quasi affettuoso. – Ma adesso venite con me, cambiatevi d'abito. Lo vedrete più tardi, quando non sarà più in condizione di nuocere.

Eymerich, tenuto stretto da ogni lato, tentò di dire qualcosa, ma venne trascinato via, verso una porticina che si apriva in fondo al salone d'ingresso. Urtò con la fronte nello stipite, e un velo di sangue gli scese sugli occhi. Uno sgambetto lo fece ruzzolare lungo una scalinata, in un antro impregnato dell'odore del salnitro. Cercò di ripararsi la testa, ma urtò violentemente contro i gradini col labbro inferiore. Quando fu fatto risollevare aveva la tonaca tutta insanguinata.

Furono accese delle torce. La cella in cui lo spinsero era una sordida stanzetta senza finestre, grondante umidità. Catene gli furono serrate ai polsi e alle caviglie prima di fatte scorrere negli anelli conficcati nel muro.

Poi le torce si spensero, la porta si chiuse e lui rimase appeso in un buio impenetrabile, in un silenzio rotto solo da ambigui scricchiolii.

Passò un tempo esageratamente lungo prima che la luce di una fiaccola tornasse a illuminare la feritoia della porta d'ingresso. Udì delle voci e un rumore di chiavi girate nella serratura. Il bagliore lo costrinse a stringere gli occhi.

– Come vedete, è del tutto impotente – disse il *Justicia* a Elisen, collocando la torcia in un anello infisso nella parete. – Il re stesso desidera che lo interroghiate e che gli riferiate parola per parola.

– Non potrei parlargli domani? – chiese la levatrice, evidentemente esausta.

– Domani quest'uomo sarà morto. Vi lascio sola con lui. Uno dei miei uomini attenderà qui fuori. – Uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Ci fu un attimo di greve silenzio. Eymerich contemplò la donna, ora vestita di un abito semplice ma pulito. Gli occhi grigi, sotto le ciocche di capelli bianchi, erano arrossati dalla stanchezza ma vivi. La bocca stretta, quasi priva di labbra, stava contorcendosi pian piano in un ghigno, che presto divenne una risata del tutto priva di ironia.

– Povero, piccolo prete – esclamò Elisen, frenando quella falsa ilarità. – Hai ucciso le mie compagne per nulla!

Eymerich si contorse un poco. Riuscì a sibilare: – Uscirò di qui, strega, e vedremo chi è il più forte. – Ma, benché turgida di rabbia, suonò come una frase trita.

Elisen scosse il capo. – Oh, di certo non sei tu. Cercando di colpirmi, hai in realtà attentato al re. Nella persona di sua figlia, la principessa Maria.

Per te non c'è speranza, lo capisci?

– Tu vaneggi, vecchia – rispose Eymerich, mentre la bocca gli si riempiva di sangue. – Maria è morta.

– Tutti lo credono, compreso il *Justicia*. Ma Maria non è morta.

Semplicemente, re Pietro approfittò della grande peste per nasconderla agli occhi del mondo.

– E perché mai? Era pazza, deforme o cosa?

– No, non furono quelli i motivi. Pietro temeva i suoi poteri, e soprattutto temeva che venissero risaputi. Ma ti sto raccontando troppo.

Eymerich si contorse, gli occhi pieni di disprezzo. – Allora tieniti le tue storie e vattene.

La bocca di Elisen assunse una piega ironica. – Ma no, a un morto posso raccontare qualsiasi cosa. Così capirai quali forze hai sfidato, e il tuo supplizio riuscirà ancor più doloroso. – Fece una pausa, poi riprese, in tono più distaccato: – Fin da bambina, Maria faceva strane cose. Era capace di fare apparire dal nulla degli oggetti, come se li creasse. Scoprimmo solo in seguito che non li creava, ma si limitava a spostarli. Anche a grandi distanze.

– Una strega anche lei – borbottò Eymerich.

– Il re temeva un giudizio del genere e la fece isolare. Solo la regina, io, sua levatrice, e padre Arnau, il suo medico, potevamo avvicinarla. Di solito era normale, ma ogni tanto la prendevano delle febbri strane, intensissime. Padre Arnau fu il primo a intuire cosa accadeva in quei momenti. Maria spostava le cose, ma non di sua iniziativa. Ci riusciva solo quando molte persone stavano pensando alla stessa cosa. Fu il caso di un candelabro che stava per cadere, con tutti noi presenti. Scomparve e riapparve in un'altra stanza. Lo stesso accadde con gli alari del camino, e persino con un'armatura.

Un lampo di interesse si accese negli occhi appannati di Eymerich. – Lo diceste al re?

– Per qualche tempo sì, gli riferimmo tutto. Poi padre Arnau non volle più.

Temeva che Pietro decidesse di farla uccidere. Anche perché era riuscito a farle fare qualcosa di davvero incredibile.

– E cioè?

– Un giorno padre Arnau radunò le molte dame di corte che erano al servizio della regina. Ordinò loro di pensare intensamente a una spada, e di ripetere forte "Spada, spada...". Maria, che era in un'altra stanza, fu presa da uno dei soliti accessi di febbre. Tremava, sudava tutta. Assunse un aspetto orrendo, come se la sua carne venisse sollevata da qualcosa che stava sotto. Sul tavolo della stanza accanto apparve la sagoma imprecisa di una spada, che poi scomparì. Ma qualche istante dopo apparve di nuovo, questa volta tangibile, concreta. Le dame urlarono di terrore, qualcuna svenne. Poco dopo, però, la spada si dissolse in una sostanza bianca, che evaporò subito.

Sul volto provato di Eymerich si dipinse l'incredulità. – Avrebbe creato una spada dal nulla?

Elisen scosse il capo. – Quella spada esisteva già, in una stanza vicina.

Maria ne aveva modellato col pensiero una copia, un po' diversa dall'originale ma molto simile. Ma mi dilungo troppo. Ti basti sapere che cose ancora più stupefacenti accaddero in seguito durante le funzioni religiose, alle quali Maria assisteva attraverso uno spioncino. Apparizioni, spostamento di oggetti, comparsa di immagini sacre. La bambina aveva il potere di creare o di dislocare ciò che voleva, incluse le persone vive, purché nella folla quell'idea fosse già presente, e molto intensa.

Eymerich ebbe un gesto di ripulsa, frenato dalle catene. – Tutto ciò è spaventosamente blasfemo. Esiste un unico creatore.

– E voi cristiani cosa fate? – replicò Elisen, infervorandosi. – Quando pregate tutti assieme, non è per dar corpo a un oggetto comune, si tratti di una guarigione o di semplice denaro? Maria è come un candeliere, dove ogni volontà sia una candela. Se le fiammelle oscillano nello stesso senso, il risultato è un'unica luce, potentissima.

Eymerich sforzò i propri lineamenti in un sogghigno. – Tu devi essere pazza,

donna. L'unica cosa che capisco è che hai perduto la tua anima, rinnegando il cristianesimo.

– A Saragozza ci sono migliaia di donne che lo hanno rinnegato! – rispose Elisen, furente. Poi, calmando un poco il tono: – Noi crediamo in Diana. Fu padre Arnau, che per anni aveva trascritto testi latini, a illuminarci. Lui sapeva che Diana esisteva ancora, tenuta in vita in un mondo lontano dalle invocazioni delle sue ultime seguaci. Quelle che voi chiamate streghe. – Elisen deglutì, come per scacciare un pensiero molesto, poi continuò: – Arnau intuì che tramite Maria era possibile richiamare Diana dal suo esilio, restituendole tutta l'antica potenza.

Bastava radunare un numero sufficiente di menti volitive, e pregare con tutto il cuore. Maria avrebbe trasmesso il nostro messaggio. Reclutammo le prime adepte a corte, poi in tutta la città, senza badare alla razza o alla religione. Il tuo predecessore mi creò dei fastidi proprio per i miei rapporti con una sorella ebrea. Per fortuna il re voleva che continuassi a custodire Maria, e costrinse padre Agustìn a rinunciare al suo ridicolo processo.

– Ma cosa vi proponete di ottenere?

– Non lo vedrai, perché domani sarai morto. Domani è il gran giorno.

Col pretesto della processione della Vergine, saremo almeno in cinquemila a invocare Diana, attorno al lago Miroir. E Diana tornerà tra noi, libera e terribile.

Eymerich scosse con furia le catene che gli stringevano i polsi. – Stupida megera! Quello che voi invocate è Satana, non Diana!

Elisen sorrise con compatimento. – Sei tu che sei stupido. Te l'ho detto, Satana non è che il riflesso del vostro Dio, distante e disumano. Invece Diana è la dea della fertilità, del contatto con la terra, del profumo dei boschi, della luce lunare. La dea degli istinti, opposta al vostro Dio maschile, freddo e ragionevole. Con Diana le donne, che voi tenete schiave, torneranno a correre nelle foreste come un tempo, a partorire per loro stesse e non per voi. – Fece una pausa. – Ma tu cosa vuoi capire? Tu appartieni al regno della logica e della crudeltà. La tua Chiesa ha sempre cercato di annullarci, di piegarci, di

strapparci alla natura. È un mondo gelido che non vogliamo più. Domani Diana ci libererà per sempre.

Eymerich scrollò il capo. – La natura che tu invochi non è benigna. È in essa che hanno sede il male, il disordine, la malattia. L'uomo ha un'anima e uno spirito, non solo un corpo.

– L'uomo, forse, ma non la donna. Lei è abituata a vivere con la natura e i suoi cicli. Sa creare la vita, cosa che vi è impossibile. Voi avete paura della luna, le donne no.

L'inquisitore alzò le spalle, per quanto glielo permettevano le catene. – Non sempre ciò che create riesce bene. Prendi i bambini con due facce, che proprio tu eri incaricata di uccidere.

Elisen sembrò colpita sul vivo. La voce le si fece improvvisamente roca.

– Quella è un'altra storia. Non so se devo raccontartela. – Rifletté un istante, poi disse: – Ma sì, tanto te la porterai nella tomba. Quando il re decise di chiudere Maria in una grotta, lei non era più la stessa. Da qualche anno si era come chiusa. Non parlava, non comunicava. Sembrava capire ciò che le veniva detto, ma come se le voci le arrivassero da grande distanza. – Due lacrime apparvero agli angoli degli occhi della levatrice. – Non so se dipendesse dallo sforzo a cui la sottoponevamo. Se è così, Diana saprà perdonarci. Maria cadde in quello stato un anno prima della grande peste. Da quel momento, non fu più tanto facile servirci di lei per dare corpo ai nostri desideri. Quando invocammo Diana per la prima volta, nella grotta apparve un bambino mostruoso con due visi. E ogni viso era lo stesso di Maria.

– Come puoi negare, a questo punto, l'intervento del diavolo?

Elisen scosse lentamente la testa. – Padre Arnau diede una spiegazione più convincente. Disse che Maria, nella sua incoscienza, aveva trasmesso il nostro richiamo a Giano, e non a Diana. Spiegò che Giano e Diana hanno la stessa radice. Forse Maria capì male le nostre parole ed evocò un mostro che era nella sua memoria, forse Giano vive ancora nello stesso mondo in cui Diana è rinchiusa. Sta di fatto che per quattro volte invece di Diana comparve Giano, composto della stessa sostanza instabile di cui erano fatti gli oggetti

che Maria spostava. Ma domani ciò non avverrà. Ora siamo molto più forti.

Per la prima volta Eymerich non contestò l'affermazione. Il suo atteggiamento stava cambiando. Era turbato, ma anche molto più sicuro di sé, tanto da non avere più bisogno di lanciare frasi di sfida. – Padre Arnau – si limitò a bisbigliare. – Dietro a tutto l'intrigo c'è padre Arnau.

Elisen lo guardò con curiosità, ma anche con una vaga inquietudine. – A che ti serve saperlo? Comunque, padre Arnau è il nostro sacerdote. Fu lui a scoprire l'assonanza tra i nomi di certi luoghi attorno a Piedra e quelli un tempo sacri a Diana, in Italia. È lui, oggi, il *rex nemorensis,* custode del nostro culto. Solo chi lo ucciderà potrà succedergli e portare il ramo d'oro che apre l'accesso agli inferi. – Il viso della levatrice assunse per un attimo un'aria trasognata. – Non è una bella religione, la nostra? Pensa alla tua, sanguinosa, cupa, piena di rancore. La cancelleremo prima dall'Aragona, poi dalla faccia della terra.

Inaspettatamente, un'espressione ironica si diffuse sul volto di Eymerich.

– Ti fai delle illusioni, vecchia strega.

– Sei tu che te ne fai – ribatté Elisen. Ma la sua voce suonò leggermente incrinata, come se la trasformazione che notava nell'inquisitore la spaventasse. – Ora ti abbandono al tuo destino. Non assisterò alla tua esecuzione. Spero solo che tu soffra quanto hanno sofferto le mie sorelle.

Zoppicando, fece per accostarsi alla porta, ma fu bloccata da un grido di Eymerich, carico di una gioia sinistra. – Conte de Urrea! Aprite, Elisen Valbuena vuole uscire!

La porta si spalancò. Il *Justicia* apparve, seguito da due soldati.

– Complimenti, padre Nicolas! – esclamò il magistrato. – Avete recitato come un attore consumato.

Elisen sembrò non capire. Osservò come inebetita le guardie che dissuggellavano gli anelli metallici dai polsi e dalle caviglie di Eymerich. – Perché lo liberate? – balbettò.

L'inquisitore, che si massaggiava i polsi, abbozzò un inchino. – Perché hai già detto tutto quello che volevo sapere. – Poi aggiunse, in tono derisorio: – Capisci, adesso? La scena del mio arresto era solo un espediente per farti parlare.

Elisen spalancò la bocca, gli occhi carichi di orrore. Poi gridò: – Mostro!

– ma più che un grido sembrava un rantolo.

– Che facciamo di lei? – chiese il *Justicia.*

– Fatela incatenare al mio posto – rispose Eymerich, mentre si asciugava la bocca ancora sanguinante con la manica. – Le sue complici la credono di sicuro all'Aljaferia.

Poco più tardi, mentre risalivano dalle segrete in cui ora Elisen era rinchiusa, l'inquisitore chiese: – Siete riuscito a udire tutto il dialogo?

– Sì – rispose il *Justicia,* aggrottando le sopracciglia. – La situazione è gravissima. Abbiamo un solo giorno di tempo per impedire che le streghe abbiano il sopravvento.

– Potreste proibire la processione della Vergine?

– A Saragozza, forse, potrei farla rimandare. Ma non a Piedra. Neanche l'arcivescovo ci riuscirebbe. I fedeli che confluiscono là da tutta l'Aragona non rinuncerebbero mai alla loro cerimonia.

Quando furono nell'atrio, il magistrato contemplò l'inquisitore con una vaga simpatia. – Dovete essere allo stremo delle forze.

Eymerich fece un tenue sorriso. – Mi sorregge solo la volontà di combattere.

– Ma anche un guerriero ha bisogno di ritemprare le energie. Venite, vi farò preparare una stanza. Qualche ora di sonno non pregiudicherà l'esito dello scontro. Domattina prepareremo i nostri piani.

Eymerich non fece resistenza. Fu affidato a un anziano servitore, che lo condusse in cucina e gli preparò uno spuntino a base di salsicce speziate, poi

gli fece strada fino a una camera al primo piano. Era un ambiente spazioso, dominato da un grande letto con incastellatura in legno.

Numerose cassepanche fungevano da guardaroba.

Rimasto solo, Eymerich sollevò la trapunta rossa a spina di pesce alla ricerca di pidocchi, poi le coperte. Spinse il suo scrupolo fino a esaminare l'intercapedine tra il pagliericcio e il materasso, senza trovare traccia di insetti. Soddisfatto, si tolse la cappa e si gettò sul letto indossando la tonaca ormai lurida. Spense la candela con le dita. Un attimo dopo dormiva profondamente.

Fu svegliato da una serie di colpi battuti sull'uscio. Udì la voce del *Justicia.* – Padre Nicolas, svegliatevi, presto! – Si guardò attorno. Il sole era già alto, e illuminava la stanza di una luce rosata. Saltò dal letto e corse alla porta. – Che succede?

Il conte de Urrea aveva uno sguardo preoccupato. – Il re vuole vedervi subito. Vi ho già fatto sellare un cavallo.

– La prigioniera?

– È ben custodita.

Eymerich indossò la cappa e lo scapolare, scese di corsa le scale, attraversò l'atrio e uscì dal palazzo. Rispose appena al saluto del *Justicia,* rimasto in cima alla gradinata. Pochi istanti dopo spronava il cavallo attraverso le viuzze di Saragozza, rischiando di travolgere i passanti che iniziavano ad affollarle.

Giunto all'Aljaferia andò a cambiarsi rapidamente d'abito nella torre dell'Inquisizione, poi si diresse a grandi passi verso le ali del castello che ospitavano la reggia, a nord del grande *patio* centrale. Era emozionato, ma soprattutto sovreccitato. Da tempo si era preparato a quel colloquio, ma tante erano le novità maturate il giorno prima che ora doveva ridefinire in fretta i propri comportamenti. Il minimo errore avrebbe pregiudicato le sorti della guerra che si preparava a combattere.

I soldati del corpo di guardia gli chiesero le generalità e lo pregarono di

attendere. Non era ancora l'ora sesta, e buona parte della nobiltà di corte stava ancora dormendo.

Era raro che il re ricevesse così di buon mattino. Eymerich vide però passare, all'estremità opposta del *patio*, la dama dai capelli rossi e dalla carnagione pallida che aveva già notato nel palazzo del *Justicia*. Fu certo che quella donna avesse qualcosa a che vedere con la sua convocazione.

Ma ormai si trattava solo di attendere gli eventi.

Finalmente fu fatto entrare. Si trovò in un atrio spazioso, di foggia gotica. Pietro il Cerimonioso aveva ripetutamente fatto rimaneggiare quell'ala dell'edificio, per cancellarne gli orpelli arabi; ma molti segni della precedente architettura erano rimasti, specialmente sul soffitto a doccia, irto di *muqarnas* che imitavano le stalattiti.

Un maggiordomo lo guidò lungo la scalinata d'onore fino alla grande sala al primo piano, tra tappezzerie preziose e festoni d'armi. Attorno, si vedeva solo servitù. C'era chi sostituiva le candele consumate durante la notte, chi spargeva fiori freschi e profumati, chi lucidava gli argenti e le corazze. Man mano che si avvicinava al luogo dell'appuntamento, Eymerich avvertiva un nodo in gola, e il cuore accelerare i suoi battiti. Ma sapeva per esperienza che quell'agitazione, in apparenza capace di paralizzarlo, sarebbe svanita in presenza del suo interlocutore.

Ci fu una nuova attesa, poi un servo dall'aria solenne scostò una pesante tenda di velluto rosso e aprì un uscio dalle finiture dorate. Eymerich lo varcò e si trovò in una stanza lunghissima, ancora più ricca di quella che aveva attraversato. Una guardia armata di picca entrò con lui e rimase presso la porta. Pietro IV era in piedi accanto al trono, le mani dietro la schiena, un'espressione furente negli occhi. La capigliatura nerissima gli scendeva come una criniera sulla giacca di velluto, nera anch'essa, e sulla catena d'argento che aveva al collo.

Eymerich fece un profondo inchino, piegando il ginocchio, e rimase in quella posizione in attesa dell'invito a risollevarsi. Ma l'invito tardava. Poi, finalmente, la voce tagliente del re ordinò: – Rialzatevi, padre Nicolas.

Eymerich si rimise in piedi e fece qualche passo in direzione del trono.

Ora poteva vedere il sovrano da vicino. Non sapeva quando fosse nato, ma dimostrava più o meno la sua stessa età. Aveva un viso ovale, di colorito olivastro, dominato dalla fronte molto alta e da un naso aquilino. La bocca, sotto i baffi lunghissimi e curati, aveva una piega dura, come se si preparasse a dire qualcosa di sgradevole. Invece l'inizio del colloquio fu in apparenza quasi confidenziale.

– Nicolas Eymerich – mormorò il re. – Abbiamo conosciuto a Gerona vostra madre, Dona Luz. Ne conserviamo molta stima.

L'inquisitore provò un certo disagio. Aveva quasi rimosso dalla propria mente la figura della madre, donna altera e freddissima. Rievocarla ora significava mettere allo scoperto un antico dolore, sottraendogli forze. Si costrinse all'impassibilità. – Vi ringrazio, sire.

– Non dovete ringraziarci. – La voce del re suonò secca come una nerbata. – Non avremmo mai creduto che una gran dama come vostra madre potesse avere per figlio un fuorilegge!

– Fuorilegge, sire?

– Come credete che si chiami chi prende d'assalto una nostra proprietà, ordinando lo sterminio di donne innocenti? E chi rapisce di nascosto la levatrice della nostra povera figlia? Abbiamo detto "fuorilegge", ma l'espressione più adatta era "traditore". Ne convenite?

Eymerich fu contento di quell'attacco diretto. Ora avrebbe potuto graduare la propria controffensiva. – Come potrei convenirne, sire? Non è tradimento adempiere ai doveri della propria carica.

– Carica che vi siete preso da solo, forzando la mano alla corona e alla stessa autorità ecclesiastica. Ma di questo parleremo più tardi. Ora diteci.

Sappiamo che avete portato la levatrice nel palazzo del *Justicia*. Ci auguriamo che non le abbiate fatto del male.

– È lei che ha fatto del male a voi, sire – rispose Eymerich, in tono esageratamente dimesso. Poi aggiunse, mellifluo: – Ha confessato tutto.

– Non è possibile! – gridò il re, impetuosamente. Quasi subito si accorse che la sua era un'ammissione, e cercò di rimediare; ma buona parte della sua aggressività era già andata dispersa. – Nessuno vi dava il diritto di interrogarla.

Eymerich lo fissò negli occhi. – Sono un inquisitore, sire. – disse con voce ferma. – Ho facoltà di condurre un'istruttoria nella maniera che ritengo più opportuna.

Di nuovo, Pietro IV si lasciò trasportare dalla collera. – Oggi stesso manderemo un nostro messaggio ad Avignone. Entro domani non sarete più inquisitore.

– Mi basta esserlo oggi – replicò Eymerich, questa volta in tono di sfida.

– Del resto, sire, che penserà papa Clemente quando saprà che intendete rimuovere un suo servo, impegnato a combattere il più atroce complotto mai ordito contro la cristianità? – Abbassò un poco la voce. – Mi risulta che mai, dal tempo della scomunica di vostro padre, i rapporti tra il regno d'Aragona e il papato siano stati tanto prossimi a una rottura.

Il re colse l'allusione alla controversia sul possesso della Sardegna che lo contrapponeva al pontefice, tacitamente schierato coi genovesi. Scoppiò in una risata sguaiata. – Ti occupi di politica, prete?

– In quanto inquisitore generale, mi occupo di tutto ciò che può favorire il mio compito – rispose Eymerich, compassato. Poi, comprendendo che su quel registro non avrebbe potuto reggere a lungo, mutò bruscamente tono.

– Lasciate che vi parli francamente, sire. Vi ho già detto che Elisen ha confessato. So che vostra figlia Maria non è morta. So che la tenete nascosta nella grotta del lago Miroir, sotto la custodia di Elisen e di padre Arnau. So dei poteri di cui Maria è dotata. Credetemi, capisco bene la vostra sensibilità di padre. Ma chi doveva vegliare su vostra figlia l'ha in realtà sfruttata, compromettendo la sua salute e la sua anima.

Per un attimo, Eymerich credette che il re fosse sul punto di chiamare le guardie, e sperò che la protezione del *Justicia* fosse sufficiente a ripararlo dal fulmine che stava per cadere. Ma Pietro, dopo avere gonfiato il petto, sembrò di colpo smarrire tutta la sua sicurezza. Parlò con voce bassa, affaticata. – Sapete quanti anni ha Maria, oggi?

– No, sire.

– Nove anni. Solo nove anni. E voi vorreste farle del male.

– Non io. Il male glielo hanno fatto altri. Vi siete fidato in buona fede degli adepti di una setta pagana, devoti a un culto ignobile, che... – Eymerich si interruppe. Gli era parso che negli occhi del re fosse balenata una luce stupita. – Ma forse voi ignorate questa parte della vicenda.

Permettete che ve la racconti?

Pietro annuì. Per quasi un'ora Eymerich gli narrò i dettagli di cui era in possesso, i primi indizi raccolti, le ammissioni di Theresa, la presa di Ariza, la confessione di Elisen. Parlò in tono pacato, descrivendo le tessere del mosaico come lui era riuscito a comporle. Da ultimo trasse dalla bisaccia il *Canon Episcopi* e lo lesse integralmente.

Il re ascoltava in silenzio, la fronte rannuvolata, le braccia conserte.

Quando l'inquisitore ebbe finito gli chiese: – Chi altri conosce questa storia?

– Il *Justicia.*

– Il *Justicia* – ripeté Pietro. Poi aggiunse senz'ira, come se facesse una dolorosa constatazione: – In questo caso la corona è perduta. Il conte de Urrea approfitterà di ciò che sa per aizzare nuovamente la nobiltà contro di noi.

Eymerich fece un ampio gesto di diniego. – Non necessariamente.

Datemi duecento uomini, sotto il mio esclusivo comando. Andrò a Piedra oggi stesso e sventerò il più blasfemo degli attentati. La corona non solo conserverà il suo prestigio, ma meriterà la gratitudine della Chiesa. – Attenuò

la voce. – Gratitudine che potrebbe tradursi nella riconferma dei diritti della vostra casa sulla Sardegna. A quel punto, alla nobiltà non resterebbe che inchinarsi alla vostra grandezza.

Ci fu un interminabile silenzio. Poi il re abbassò lo sguardo. – Ditemi...

Se noi acconsentiamo alla vostra spedizione, nostra figlia dovrà morire?

Eymerich parlò con calma, lasciando trapelare nel tono una simpatia che in quel momento provava realmente. – Sarò sincero, sire. Sì, è inevitabile.

Ma vostra figlia è già morta. Lasciatela sfuggire alla semivita crudele cui è stata sottoposta per quattro anni. Sottraetela ai suoi aguzzini. Il suo posto è in cielo, non nell'inferno in cui è stata imprigionata.

Ci fu un nuovo silenzio, questa volta più breve. Poi Pietro rialzò la testa, facendo oscillare la lunga capigliatura. Aveva uno sguardo carico di dolore, ma anche di dignità. Per la prima volta, abbandonò il *pluralis maiestatis.* – Ho voluto che mia figlia sopravvivesse alla sua condanna perché vedevo in lei qualcosa della mia prima moglie. Ma anche la regina, se fosse viva, rifiuterebbe di prolungare oltre un'agonia così lunga. Padre Eymerich, avete il mio consenso. Potete andare a Piedra con tutti gli uomini che vi occorrono. Vi prego di una cosa sola.

– Dite pure, sire.

La voce di Pietro si incrinò leggermente. – Fate che non soffra troppo.

– State tranquillo, sire – rispose Eymerich, con un inchino. Poi aggiunse, con deferenza sincera: – Siete davvero un grande re.

Malpertuis – La scoperta

Di lì a qualche istante, il cadaverino bifronte cominciò a sciogliersi, come si era sciolto il corpo del povero Thorvald sulla *Malpertuis.* Questa volta, però, non ci furono orazioni funebri. L'abate Sweetlady, esuberante come un perverso folletto, non stava nella pelle. – Avanti, avanti! Sono certamente qui attorno! Cerchiamoli, figli miei, cerchiamoli!

Quella voce isterica che scoppiettava nei microfoni aveva per me un suono lugubre, innaturale. Come se non bastasse, la pioggia aveva preso a cadere ancora più impetuosa, e veri e propri getti di fanghiglia ci imbrattavano la visiera, portati dal vento gelido. Ma non c'era scelta, bisognava proseguire. Benché spossati, raccogliemmo la rete e riprendemmo la nostra marcia lenta e penosissima attraverso quel mondo triste. Solo un grumo di materia bianca e l'asta dell'arpione indicavano, alle nostre spalle, dove era precipitato il bambino.

Camminammo per oltre un'ora, incitati dalle imprecazioni di Castoriadis.

All'uscita della valle il nostro percorso prese a salire, e tutto divenne più difficile. Non c'erano piante a cui aggrapparsi e la roccia era scivolosa. Di tanto in tanto profonde incrinature nel terreno convogliavano l'acqua in ruscelli melmosi, che scendevano con impeto costringendoci a improvvise deviazioni. Camminavamo con passo meccanico, turbati dalla consapevolezza che il tragitto di ritorno sarebbe stato altrettanto difficile.

Superato il dosso, una seconda valle si aprì ai nostri piedi, rocciosa e accidentata quanto la precedente. Qui però la pioggia era più calma, e a un certo punto cessò del tutto. Fu allora che udimmo nuovamente la voce odiosa dell'abate Sweetlady, carica di un'euforia malata: – Guardate laggiù! Cosa vi dicevo, eh? Non avevo ragione?

Da quell'altezza la visibilità era discreta. Non ci volle un grande sforzo per scorgere ciò che suscitava l'entusiasmo dell'abate. Erano delle cavità gigantesche, scavate sul fianco delle montagne, i cui contorni disegnavano degli inequivocabili profili umani. Sembravano impronte di corpi, che avessero fatto affossare la roccia come se fosse stata sabbia umida. Ma dovevano essere stati corpi titanici, di dimensioni inconcepibili, seppure ben proporzionati.

Venimmo invasi da un terrore paralizzante, subito sedato dalla voce da avvinazzato di Castoriadis. – Che diavolo sono quei buchi?

– Ma le loro tombe, no? – rispose Sweetlady, sinistramente giulivo. – Quando è venuto il loro momento, si sono appoggiati lì e sono morti piano piano.

– Morti? – L'urlo di Castoriadis ci fece quasi spezzare i timpani. – Cosa vuoi dire, frate? Tu non mi hai parlato di morti!

– Ma no, ma no. – Il tono di Sweetlady suonò divertito, ma anche un po' preoccupato. – Non sono morti tutti. Non hai visto quello di prima? Non l'hai riconosciuto? Si tratta solo di cercare.

– Spero per te che sia la verità, frate. Andiamo.

La discesa nella valle fu un po' più facile del previsto. Anche se una scura cortina di nubi continuava a velare Gamma Serpentis, la pioggia non cadeva più e anche il vento si stava calmando. La paura ora sovrastava nettamente la fatica. Guardavamo quelle nicchie immense, sopra di noi, e ci chiedevamo se quelle erano le proporzioni delle creature che dovevamo incontrare. La tensione era tale che commisi una grave imprudenza.

Schenoni camminava a pochi passi da me, le braccia spezzate sotto il peso della rete. Dimentico che ogni frase detta nel microfono sarebbe stata udita da tutti, gli domandai: – Ma insomma, cosa diavolo stiamo cercando?

Fu Sweetlady a rispondermi, con quella voce soave che mi faceva accapponare la pelle. – I nostri antichi padroni, figliolo, non l'hai ancora capito? Per renderli schiavi nostri, come noi siamo stati schiavi loro per secoli e secoli. – Seguì una risata grassa e volgare, che echeggiò a lungo dentro il mio casco.

Da quel momento mi chiusi in un rigoroso silenzio, imitato da tutti i miei compagni. Poco più avanti, però, mentre passavamo con la testa all'insù davanti a una delle nicchie, un uomo cadde malamente. Nei microfoni echeggiò un breve grido disperato. Nella caduta la tuta si era lacerata contro le rocce aguzze, e l'ossigeno stava uscendo. Non c'era che un rimedio da tentare: strappare il tubo di una delle bombole e spingergli in bocca l'estremità, tenendogli chiuso il naso.

Vidi Dickson correre verso il disgraziato e iniziare ad armeggiare con le bombole, aiutato da un paio di compagni. Ma la voce di Castoriadis esplose perentoria: – Signor Dickson! Torni al suo posto! Lo lasci crepare dov'è!

Questa volta era troppo. Un coro di proteste scaturì dai microfoni, minaccioso, furente. Lasciammo cadere la rete e corremmo tutti verso l'uomo caduto. Ma già Dickson si stava rialzando, le mani spalancate in un gesto di impotenza. – È morto – disse a bassa voce. – L'atmosfera deve contenere ammoniaca e chissà quali altri veleni.

Ci volgemmo tutti verso il comandante e l'abate, che ora, per la prima volta, ci sembravano straordinariamente fragili. La voce di Sweetlady suonò suasiva: – Figlioli, ricordate che è solo una immagine, che tutti siamo immagini. La morte di quell'uomo è solo apparente. Nel nostro mondo è vivo e vegeto, come tutti noi.

Ricordai la frase dell'abate sull'"impronta della morte". Forse altri la ricordarono, perché continuammo a muovere minacciosi e compatti nella sua direzione. Allora Sweetlady, allarmato, ricorse all'argomento decisivo.

– Fermi, non siate stupidi! Avete bisogno di me per ritornare indietro. O

volete rimanere qui per sempre?

Fissammo le Guide di riserva, che come sempre si erano strette attorno al loro maestro. Sweetlady aveva ragione. Non potevamo fare a meno di lui. Tanto valeva proseguire.

L'abate intuì il nostro stato d'animo, ma capì anche che non poteva controllarci a lungo con le sole minacce. – Raddoppio a tutti voi il premio d'ingaggio – annunciò cordiale – e triplico il premio a chi vede per primo la nostra selvaggina.

Qualcuno borbottò: – E cosa dovremmo vedere? – ma la domanda si perse tra i commenti soddisfatti che uscivano dai microfoni.

Caricammo ancora una volta la rete e proseguimmo. Scambiammo però tra noi sguardi eloquenti. Non eravamo disposti a morire su quel pianeta.

Se entro un tempo ragionevole non avessimo trovato ciò che stava a cuore a Sweetlady, lo avremmo costretto a ricondurci alle navette, volente o nolente. Non occorrevano parole per intenderci.

In realtà non dovemmo attendere a lungo. Avevamo percorso un breve tratto quando le voci dei tre orientali chiocciarono simultanee nei nostri microfoni, rotte, eccitate.

Vedemmo subito cosa li turbava tanto. Sui fianchi dei monti più lontani, ora quasi del tutto liberi dalla nebbia, stava avanzando un'ombra nera, che li copriva fino a metà altezza. Era un'ombra mobile, sinuosa, che strisciava senza rumore passando di altura in altura.

– Che succede? – chiese Castoriadis. – Sta scendendo la notte?

– No – sussurrò Sweetlady, con un timbro insolitamente ansioso. – È uno di *loro* che si avvicina.

Sentii il sangue gelarsi nelle vene. Strinsi più forte la rete, come se fosse un'arma, ma le mani mi tremavano. Allora mi abbandonai passivamente alla paura, incapace di muovermi, con gli occhi fissi sulla gola dove tra un istante il gigante sarebbe apparso.

Ed eccolo, enorme su di noi, ben stagliato contro il cielo grigio. Piccoli occhi dall'iride rossa, due orecchie appuntite, un lungo muso coperto di pelo nero, un naso fremente. Ma non era una figura umana: era un cane, alto decine di metri. Un cane vivo, che scivolava tra le pareti di roccia con animalesca indolenza, smuovendo lastre di granito al suo passaggio.

Urlammo tutti insieme, assordandoci l'uno con l'altro, ma non osammo muoverci. Solo, lasciammo meccanicamente cadere la rete. A cosa sarebbe servito un attrezzo così misero con una bestia di quelle dimensioni? A stento ne avrebbe imprigionato la coda.

Col fiato in gola vedemmo l'animale fermarsi e puntare le zampe anteriori, come se si stesse stirando. Poi si sdraiò pigramente e rimase fermo a guardare nella nostra direzione, la lingua fuori, ma senza avere l'aria di vederci. Tutta la gola ne era ostruita, ma la sensazione di pericolo si attenuò un poco.

– Un cane! – esclamò Castoriadis, che pareva essere rimasto scosso, ma non tanto da abbandonare il proprio tono bilioso. – Che accidenti significa, frate?

– Non lo so, non capisco. – La voce di Sweetlady era perplessa, e venata da un'ansietà ben percettibile. – Francamente, non riesco a far quadrare questo con...

– Signori, vi prego, torniamo indietro! – La richiesta del signor Dickson non aveva affatto l'aria di una supplica. Il giovane sapeva di interpretare la volontà di tutti. – Quell'animale può vederci da un momento all'altro. E di sicuro non siamo in grado né di ucciderlo, né di catturarlo.

– Io non credevo che fossero così grandi – mormorò l'abate, come se si scusasse. – Non lo credevo proprio.

– Dickson ha ragione! Andiamocene! – ringhiò Castoriadis, lanciando l'ennesima bestemmia. – Quanto a te, frate, faremo i conti a bordo.

Abbandonammo tutto ciò che avevamo e prendemmo a ripiegare disordinatamente verso il fondovalle. Non osavamo correre per non attirare l'attenzione dell'animale, ma camminavamo tanto veloci quanto ce lo consentivano le tute e il terreno umido. Nei nostri caschi risuonava l'ansito collettivo, tanto più affannoso quanto più si avvicinava la salita che ci avrebbe condotti fuori da quella cerchia di monti.

Ma non riuscimmo a uscire dalla valle. Eravamo prossimi al tratto ascendente quando una nuova ombra nera sommerse ogni cosa. Ci voltammo impietriti. Una testa gigantesca, questa volta umana, era sorta come un sole scuro tra le cime dei monti.

– Mio Dio! – ripeté Sweetlady, terrorizzato. – Non credevo che fossero *così* grandi!

IX

Il 12 ottobre

A un segno di Eymerich, l'avanguardia del piccolo esercito che stava attraversando il bosco trattenne i cavalli dagli zoccoli fasciati. Da quel punto della collina si dominava tutto il lago Miroir, così vicino che si percepiva nettamente lo scroscio della cascata detta *Cola de Cavall*.

Sebbene il sole avesse appena cominciato a tramontare, la folla immensa ai loro piedi stava già accendendo le torce, preparandosi alla cerimonia.

L'aria era piena di acuti profumi di resine e di incensi.

Eymerich, vestito in abiti civili, cercò di penetrare le ombre che stavano calando dai monti e di riconoscere qualcuna delle figure che si agitavano in basso. Benché gli uomini non mancassero, le donne prevalevano nettamente. Reggevano festoni floreali, nastri, lampade votive di terracotta. Sembrava che fossero pervase da una gioia intensissima, una specie di ebbrezza che le faceva correre, accennare passi di danza, sciogliere i capelli nel venticello ottobrino. La maggior parte di loro indossava abiti leggeri, tunichette, veli. Nulla in comune con la composta intensità di una cerimonia cristiana.

Eppure c'erano crocefissi, immagini sacre, ceri votivi. Di tanto in tanto, però, la fanciulla che reggeva quei simboli li abbandonava tra l'erba, come annoiata dalla messinscena, e si univa ai girotondi delle compagne. Allo stesso modo, i canti religiosi che si innalzavano dalla calca parevano intonati con svogliatezza, ed erano deturpati da note un po' troppo argentine, poco adeguate all'austerità del testo.

Eymerich, nervosissimo, a disagio, cercò con gli occhi il capitano Galceràn, a capo di un gruppo di cavalieri. Gli fece cenno di accostarsi. – Io e voi scenderemo fino alla cascata, in compagnia di un paio di arcieri – gli sussurrò. – Dite ai vostri uomini che si tengano pronti ad attaccare la processione. Il segnale sarà una freccia infuocata nel cielo.

– Volete un'altra strage? – chiese con voce sorda l'ufficiale, memore del massacro di Ariza.

Eymerich si risentì di quella franchezza. – No. Il mio ordine categorico è quello di fare uso delle armi solo in caso di necessità. Chi contravverrà sarà punito. – Poi aggiunse, cercando di apparire sicuro di sé: – Raccomandate alla truppa di non lasciarsi impressionare da ciò che vedrà tra poco. Stiamo combattendo Satana, e devono essere preparati a tutto.

– Si spaventeranno.

– Sappiano allora che la Chiesa è con loro. Non c'è potenza diabolica che possa minacciarli seriamente.

– Agli ordini – rispose Galceràn dopo una lieve esitazione. Si allontanò in direzione del grosso della compagnia. Fu di ritorno poco più tardi con un'espressione determinata sul viso. Lo accompagnavano due cavalieri armati di arco e di faretra. – Sono pronto.

– Allora andiamo.

Scesero verso il lago, mentre le tenebre calavano rapidamente. In prossimità dei primi capannelli smontarono da cavallo. Eymerich, guardingo, con una mano stretta sul pugnale nascosto sotto la camicia, guidò i compagni tra la folla che si scostava incurante al loro passaggio.

Tutte le donne stavano contemplando il lago, continuando a muoversi come al suono di una musica segreta. Sorridevano, cantavano, si scambiavano carezze. Sembravano in preda a un'ansia di stringersi, di toccarsi, che all'inquisitore faceva orrore. C'erano molti animali in libertà: cani, cavalli, muli, persino maiali. Pareva che ogni regola di convivenza timorata di Dio fosse venuta meno, annullando ruoli e differenze, persino tra uomini e animali.

– Che ne dite, capitano? – chiese a un certo punto Eymerich, quando ormai l'arco scrosciante della *Cola de Cavall* era vicinissimo.

Galceràn fece un frettoloso segno di croce. – Non ho mai visto nulla del

genere – disse, sforzandosi di superare il frastuono dell'acqua. – Donne arabe e giudee mescolate senza pudore alle cristiane. E tutte sembrano ubriache di felicità.

– Che vi dicevo? – gridò Eymerich in tono cattivo. – Satana è già al lavoro.

La cascata incombeva ora sul loro capo, al di là di un gruppo di fedeli radunate su un poggio erboso. Era uno spettacolo grandioso, carico di una forza immensa. L'acqua si lanciava dalla roccia colorandosi di rosso alla luce delle fiaccole, per gettarsi in un gorgo vermiglio, attorniato da pareti d'acqua. Non appena ebbero superato il rialzo, furono investiti da una pioggia di goccioline. Eymerich, teso fino allo spasimo, strinse gli occhi.

Malgrado il buio si scorgeva chiaramente, sotto l'enorme getto, un rialzo di scisto sul quale si apriva una caverna dall'ingresso mastodontico, orlato del verde dei muschi.

In quel momento, tutto il lago rifletteva il bagliore di migliaia di torce, mentre canti disparati producevano, mescolandosi al fragore dell'acqua, un'assordante cacofonia. Uno degli arcieri toccò la spalla dell'inquisitore, che si ritrasse bruscamente. Ma poi seguì l'indice del soldato, che gli indicava il cielo. Vide alcune donne materializzarsi come dal nulla, in un alone lucente, e planare verso terra. La folla accoglieva quelle apparizioni con straordinaria naturalezza, accogliendole con esclamazioni di giubilo.

– Conservate i nervi saldi – urlò Eymerich ai compagni, incerto se gli altri potessero udirlo. – Quelle streghe sono capaci di spostarsi nello spazio, portate da Satana. Ma è tutto quello che sanno fare.

Un movimento riportò la sua attenzione sulla caverna. Si era affacciato un uomo di media statura, vestito di una tunica rossa che gli scendeva fino ai piedi. La luce delle fiaccole, riflessa dalla cascata, consentiva di coglierne la figura, ma non il viso, che sembrava scintillare di luce propria.

Solo aguzzando molto lo sguardo poté capire che il personaggio portava una maschera bellissima e insolita, fatta di foglie e rametti dorati.

– La maschera del ramo d'oro – mormorò Eymerich. – È lui, è il *rex*

nemorensis.

Toccò il gomito di Galceràn e si avvicinò ancora alla cascata, raggiungendo l'inizio del basamento di roccia, reso lucido dagli spruzzi.

L'uomo mascherato stava contemplando attraverso il velo d'acqua la folla addensata sul bordo del lago. Sembrava triste, ma forse era per effetto della maschera. Rientrò nella grotta. Un istante dopo i canti e le grida gioiose tacquero, facendo posto a un silenzio profondo, rotto solo dallo scroscio della *Cola de Cavall.* La luna era apparsa nel cielo, timida e bianchissima.

Il silenzio si protrasse per un poco. Eymerich ordinò a gesti ai suoi compagni di rimanere immobili, e a sua volta si rannicchiò tra i cespugli abbarbicati allo scisto, gli occhi fissi sulla cavità.

L'unico rumore che si udiva era quello della cascata. Poi un urlo, proveniente dai recessi della grotta, lo sovrastò, propagandosi potente per tutto il lago: – Diana! Diana!

Migliaia di bocche raccolsero l'invocazione, mentre le torce danzavano frenetiche, seminando strisce di luce. – Diana! Diana! Diana!

Più che un richiamo era un ruggito potente, amplificato dall'eco, ripercosso dalle montagne. Le donne accalcate sulle sponde si agitarono come invasate, tendendo le braccia verso la luna. – Diana! Diana! Diana!

Eymerich sentì un fremito percorrergli la schiena. Una paura incontrollabile gli sconvolse il ritmo cardiaco e gli imperlò la fronte di sudore. L'aria stava diventando tremula, opaca. Una grande ombra prendeva forma sul lago, più solida a ogni ripetizione dell'invocazione.

Trovò la forza di osservare Galceràn e gli arcieri. Erano pallidissimi, come paralizzati.

Con la coda dell'occhio scorse un movimento sotto la *Cola de Cavall.*

Riuscì a distogliere lo sguardo dal terribile prodigio che avveniva sul lago.

Il *rex nemorensis* era riapparso sulla soglia della grotta. Non era più solo.

Ora teneva per mano una bambina, fragile, zoppicante, che si torceva tutta, come agitata da un'orribile sofferenza. Aveva lineamenti delicati e un corpicino esile, che pareva squassato da una forza incontenibile. Anche lei sembrava muovere la bocca al grido della massa umana ai suoi piedi: – Diana! Diana!. – Ma aveva le pupille rivoltate all'indietro, quasi fosse in deliquio.

Eymerich si riscosse, sotto la sferza della collera irrefrenabile che gli stava montando nel petto. Guardò appena la figura gigantesca, diafana, simile a una montagna di ghiaccio, che ora incombeva sul lago, velando un poco la luce lunare. Afferrò uno degli arcieri per la manica della cotta di ferro e lo scrollò con vigore. L'uomo, un vecchio dalla barba bianca, agitò il capo, come se uscisse in quel momento da un sogno. Fissò l'inquisitore che gli indicava la grotta, mimando a gesti ciò che gli chiedeva.

Come se avesse riacquistato coscienza in quell'istante, il soldato frugò con le dita nella faretra che gli pendeva dalla spalla. Estrasse una freccia, la incoccò, tese l'arco. Ma le mani gli tremavano, e il dardo si perse nell'acqua.

Eymerich lo scrollò di nuovo, con violenza, fissandolo negli occhi con uno sguardo che ardeva. L'arciere scoccò una seconda freccia. La bambina, trafitta in pieno petto, si accasciò con un grido cristallino che si perse nel fragore della cascata.

Il *rex nemorensis* parve stupito. Si curvò sul corpicino, ma subito si raddrizzò, girando attorno un'occhiata selvaggia tra le foglioline d'oro che gli ricoprivano le sopracciglia. Vide subito Eymerich e capì. Lasciò la piccola mano che aveva stretto e rientrò correndo nella caverna.

Le fedeli non si erano accorte di nulla. Continuavano a scandire il loro richiamo e a scuotere la testa, fissando la donna grande più di una montagna, dallo sguardo assente e dalla capigliatura corvina, che incombeva traslucida sopra di loro. Ma non era l'unica figura disegnata dalle opacità del chiarore lunare. Lentamente stava prendendo corpo l'ombra di un cane colossale, sdraiato accanto alla padrona. L'aria, gravida di un sentore di muschio e di foreste, vibrava come percossa da una moltitudine di flagelli.

Eymerich ricacciò indietro con forza il terrore che lo stava pervadendo, nel tentativo di denudare la sola collera. Con un gesto imperioso radunò i compagni. Mostrò loro il pugno ben stretto, a indicare che era venuto il momento di agire, e tracciò un segno di croce tranciante come due colpi di spada. Poi prese a correre verso la grotta, saltando sul basamento.

Per due volte scivolò sulla roccia umida e per due volte si rialzò, incurante delle sbucciature alle ginocchia. Scorgeva appena la sagoma mostruosa che si innalzava sul lago, imponente, rigida, di una solennità sinistra. Evitò di fissarla. Sentì gli spruzzi d'acqua infradiciargli l'abito e i capelli, e poi vide l'apertura dell'antro. Solo allora si guardò indietro.

Galceràn e i due arcieri erano a un passo da lui, tesi, allucinati. Il corpicino ai loro piedi, tanto magro da parere un fuscello, aveva gli occhi spalancati, ma non dava segno di vita.

Entrò nella grotta. Sulle prime non vide che il buio, rischiarato qua e là dai riflessi dell'esterno. Il terreno sotto i suoi piedi era bagnato e scabroso.

Lo calcò senza incertezze, inebriato dalla rabbia che lo stava soffocando.

La caverna, odorante di muffa, sembrava immensa, e ogni passo produceva un sordo rimbombo. Ma alla fine dell'atrio, dove il soffitto declinava in una doccia di stalattiti, c'era un condotto fiocamente illuminato. Mosse deciso in quella direzione, seguito in silenzio dai compagni.

L'imboccatura, brevissima, sfociava in una caverna di dimensioni più ridotte, dalle pareti coperte di licheni scarlatti. Eymerich si fermò sulla soglia, trattenendo il fiato. Decine, forse centinaia di candele, sistemate nelle asperità della roccia, diffondevano la loro luce e il loro fumo sottile su una congerie di suppellettili disparate. C'era un piccolo letto, dalle coperte aggrovigliate, segno di un risveglio frettoloso e di sogni inquieti; c'era un tavolino coperto di stoviglie d'argento, a testimonianza di un'esistenza condotta lontano dalla luce del sole. C'erano cassepanche e sgabelli, velluti e candelabri. E, al centro dell'ambiente, lambito dall'infossatura di un ruscello sotterraneo, c'era un grande trono dorato, semiaffondato nel terreno sabbioso. Lì sedeva il *rex nemorensis.*

La visione del nemico che cercava cancellò dall'animo di Eymerich ogni traccia di collera febbrile, lasciando il posto a una fredda crudeltà. – Buonasera, padre Arnau – disse sarcastico.

Ci fu un brevissimo silenzio, poi l' *infirmarius* si tolse la maschera di foglie d'oro, appoggiandola in grembo. Pareva un po' affaticato, e una ruga verticale gli solcava la fronte. Tuttavia, aveva sul viso la consueta espressione ironica. – Buonasera, *magister* – rispose con voce tranquilla. – Avete scelto una serata strana, per venire a sfidarmi.

– Sfidarti? – Eymerich fece un risolino cattivo. – Di quale sfida parli? Io sono venuto a ucciderti. Semplicemente.

– È vostro diritto – rispose padre Arnau, senza scomporsi minimamente.

– Io sono il *rex nemorensis.* Solo chi mi uccide può prendere il mio posto.

Eymerich, esasperato da quell'impassibilità, sbottò in una risata secca. – Il tuo posto è all'inferno. Capirai che non aspiro affatto a occuparlo.

L' *infirmarius* fece un gesto annoiato. – Paradiso, inferno. Ma questa è la vecchia religione, *magister*. Una bestemmia contro la mia, quella antica, quella vera. Non avete visto Diana, che sta prendendo corpo là fuori?

– La tua Diana sta per svanire. La bambina è morta.

– Ma non era Maria a evocare Diana – replicò padre Arnau, come se spiegasse cose ovvie. Poi si accalorò un poco, quasi volesse davvero convincere l'interlocutore della verità di quanto affermava. – Maria era un tramite, uno strumento. Raccoglieva solo le volontà dei singoli e le faceva convergere sullo scopo. La sua scomparsa è irrilevante. Anche senza di lei, il richiamo delle donne radunate stasera è sufficiente perché Diana torni in vita.

Eymerich fece un cenno a Galceràn, che si accostò al trono. Poi disse, categorico: – Quella non è Diana. È Lucifero.

Padre Arnau tese le braccia in atto sconsolato. – Davvero credete ancora a quelle fandonie? Eppure lo avete constatato voi stesso. Le nostre fedeli

possono attraversare miglia e miglia nello spazio di un istante. Possono dar corpo a creature, spostare oggetti. Come potete dubitare ancora?

Eymerich scosse il capo. – Satana è capace di prodigi. Ma sono prodigi sterili, come quelli di cui mi parli. Stranezze insensate, destinate a sfaldarsi nel nulla.

Padre Arnau sembrò sinceramente stupito. – Ma parlate seriamente?

Svegliatevi! Là fuori c'è la smentita evidente della vostra religione, la prova che...

– Là fuori ci sono solo i tuoi stessi incubi. Ci sono istinti sfrenati, impulsi animali. La degradazione dell'essere umano a componente qualsiasi della natura, come il vento e le piante. Nessuna società è possibile su quelle basi.

– E la vostra società, che si affida alla sterilità della ragione, è forse più soddisfacente? Servite un Dio che non vedete, umiliate la carne in nome di un aldilà che non vedete, create schiavitù e poteri nel nome dell'invisibile.

– La voce del *rex nemorensis* si abbassò. – Padre Nicolas, considerate i *vostri* incubi. Voi idolatrate la ragione perché odiate il vostro corpo, e pretendete di viverne al di fuori. È una frattura che crescerà in voi, e un giorno le soccomberete. Ma allora sarà troppo tardi per...

Eymerich alzò il pugno, pallido di furore. – Basta così! La tua filosofia mi ripugna. Capitano! – Al richiamo, Galceràn si lanciò contro il trono.

Padre Arnau accennò a una fioca resistenza, ma pareva che ciò che aveva detto lo avesse prostrato. Ruzzolò a terra, perdendo la maschera che aveva in grembo. Un istante dopo, la lama della spada di Galceràn gli si conficcava nella schiena, uscendogli dal petto con un getto di sangue.

Padre Arnau annaspò sul pavimento di roccia. Con uno sforzo raccattò la maschera. La strinse al petto e si rialzò in piedi, con la spada ancora infissa attraverso il torace.

– Mi hai vinto... – riuscì a mormorare, mentre altro sangue gli sgorgava dalla

bocca. – Ora sei tu il *rex nemorensis.* Pensa al potere che avrai... Al potere che Diana... – Con un gesto goffo lanciò la maschera a Eymerich, che la raccolse al volo. Poi, con un ultimo grido strozzato, si abbatté al suolo. La spada tintinnò contro la roccia.

Eymerich rimase con la maschera in mano, un po' stordito. La osservò.

Era un manufatto stupendo, fatto di foglie d'oro con sottili venature, che assieme simulavano la parvenza di un viso umano. Avvertì un brivido strano. Poi la sua attenzione tornò al capitano e ai due arcieri.

Galceràn toccò il corpo dell' *infirmarius* con la punta del piede. – È proprio morto – mormorò. – E ora che facciamo, *magister*?

– Non so... – rispose Eymerich in tono distratto. Sembrava che la maschera che aveva in mano lo affascinasse. – Potrei tentare di sostituirmi a padre Arnau.

– Ma la folla non ha nemmeno visto padre Arnau – obiettò uno degli arcieri, un giovane biondo, con lucidità inaspettata. – Non riuscireste neanche a farvi udire. Stanno ancora gridando.

– È vero – bisbigliò Eymerich, riprendendosi dal temporaneo torpore. – È stato il richiamo partito da questa grotta che ha inebriato la folla. Non ci resta che usare la forza delle armi. Torniamo nell'ingresso.

L'atrio della caverna ora scintillava tutto. Attraverso la massa d'acqua che lo velava trapelava una luce diafana, simile a quella lunare ma più intensa. Eymerich incespicò fino al basamento di pietra, sul quale era ancora adagiato il corpo di Maria. Superò la cascata reggendosi alla roccia e alzò gli occhi al cielo.

Diana era là, imponente, regale, perfettamente delineata. Guardava davanti a sé, con occhi che ora parevano mobili, vivaci, mentre un vento silenzioso le sollevava la capigliatura. Gli orli della sua veste si perdevano tra le montagne, da cui si affacciava il corpo poderoso del cane accucciato ai suoi piedi. Nella mano destra la dea stringeva un arco, lungo quanto l'intera valle. La faretra che portava a tracolla, irta di frecce, sembrava toccare la luna.

La collera di Eymerich svanì in n'ondata di terrore sconvolgente. Si chiese se quelli fossero i suoi ultimi istanti, se si potesse sopravvivere a una visione del genere. Con la vista annebbiata guardò la folla in basso, abbracciata in un'unica danza sfrenata che faceva ribollire le rive del lago.

Si accorse di non avere più il senso del tatto. Cercò di contrarre la mano.

Così facendo, la maschera d'oro gli sfuggì dalle dita e rimbalzò sulla roccia con un tintinnio acuto. Quel suono lo distrasse dall'incubo che stava vivendo. Vide la maschera rimbalzare ancora, poi scomparire nel lago.

Solo allora si accorse che un uomo al suo fianco gli stringeva la spalla.

Era un soldato, coperto di graffi. Il suo viso rude era alterato dalla paura, tuttavia aveva mantenuto uno sguardo lucido, velato solo dalle goccioline che gli scendevano dalle sopracciglia. Vedendo quel volto e quegli occhi Eymerich tornò in sé. Afferrò il soldato e lo trascinò sotto la cascata, dove erano rimasti Galceràn e i due arcieri. Cercò di parlargli, ma lo scroscio dell'acqua e il nome della dea, che la folla continuava a ritmare, gli impedirono di farsi udire. Allora spinse l'uomo oltre la soglia della caverna.

– Che c'è? – gli chiese. – Che cosa vuoi?

– Padre, mi manda Guillem Biscarre, il mio comandante. Vi avverte che già metà degli uomini sono fuggiti, e altri stanno per farlo. Arrivano donne da tutte le parti, e sono le uniche a non avere paura. Vi prega di fare qualcosa.

– Già – mormorò Eymerich. – Fare qualcosa. Ma se lanciamo ora il segnale d'attacco, dalla collina non potranno vederlo. C'è troppa luce.

Intervenne il capitano Galceràn, che aveva udito. – Ritiriamoci, *magister*. La cosa migliore è raggiungere Saragozza e prepararci a difenderla.

Eymerich osservò il viso dell'ufficiale. Ricordava quello del soldato: pallido, affaticato, ma recante i segni di un'energia non ancora esaurita.

Scosse il capo. – No. Il maleficio va sconfitto qui, adesso. Se voi comprendeste cosa accade in quelle donne... Sono tornate all'animalità in

poche ore. Lasciate loro un giorno soltanto e la cristianità sarà travolta.

– Allora diteci voi che fare.

– Andate via di qua. Cercate di raggiungere gli uomini che non si sono ancora ammutinati. Caricate la folla, disperdetela. Con ogni mezzo.

Galceràn sollevò una mano, senza cercare di nascondere il tremito che la agitava. – E quella cosa?

– Quella cosa? Quella cosa non esiste! Mi avete sentito? Non esiste!

L'ufficiale scrollò il capo ma non fece commenti. – Vado. Spero di potervi rivedere. – Si allontanò con precauzione lungo il basamento, seguito dal soldato e dall'arciere biondo.

L'altro arciere, il più anziano, sembrava esitare. Eymerich gli si accostò.

– Cosa aspetti? Vuoi rimanere?

– Sì, padre. – rispose il vecchio. – Credo che voi siate l'unica forza che può salvarci.

L'inquisitore fu confortato da quelle parole. Fissò quel volto franco, temprato dalle battaglie. – Eppure vedi anche tu che sono impotente.

– No che non lo siete. Pronunciate un esorcismo.

Eymerich scosse il capo. – Non lo udrebbe nessuno. Sarebbe come se tu scagliassi una freccia contro il mostro. Si perderebbe nel nulla. – Poi aggiunse, con voce più bassa: – Finché le donne continueranno a invocare il nome del loro demone, non ci sarà modo di farlo sparire. – D'improvviso socchiuse la bocca e irrigidì lo sguardo, colpito dalle sue stesse parole. Si sentì invadere da un'emozione strana, fatta di insicurezza e di senso dell'impellenza, ma anche di fiducia nel proprio intuito. – Sì, sì! – mormorò a se stesso. – È questo il modo, non ce n'è altro!

Avvertì una ferma volontà farsi strada in lui, disperdere il terrore, restituirgli le forze. Afferrò il soldato per il braccio. – Sei un buon cristiano?

– Sì, padre – rispose l'altro, stupito.

– E hai timore di Satana?

– Sì. Ma non se Dio è dalla mia parte.

– Allora vattene. Vattene subito. Raggiungi i tuoi compagni, in fretta, prima del capitano. Di' loro che tra poco vedranno il vero volto del nemico. Del nemico di sempre. Ma non abbiano paura. Dio è con noi, Dio combatte dalla nostra parte. Ti ricorderai di ripeterlo?

– Sì, padre.

– E allora vai. Che il Signore ti protegga.

L'arciere fece un cenno di saluto, abbandonò arco e faretra e uscì dalla grotta. L'inquisitore lo vide correre sul basamento, poi immergersi nella luce candida che illuminava la roccia, tenendo gli occhi bassi per non vedere ciò che lo sovrastava. Scomparve tra la vegetazione.

Rimasto solo, Eymerich emise un sospiro profondo. Uscì a sua volta sul basamento di scisto. Il corpo della bambina era sempre lì, con le pupille spalancate, inondato del sangue sgorgato dalla ferita. L'inquisitore si inginocchiò e chiuse gli occhi della piccola con le dita, poi tracciò un segno di croce sul petto trafitto. Quando si rialzò sollevò il cadaverino e lo gettò oltre il muro della cascata, col gesto delicato di chi lanci a un fiore in un ruscello.

Camminò fino all'orlo del basamento, dove l'acqua che scrosciava dall'alto non impediva di dominare il lago e la valle. Alzò gli occhi verso la luna, questa volta senza paura, ma con un semplice sguardo indagatore.

Diana era sopra di lui, più concreta che mai. Eymerich osservò freddamente quel viso regolare, dai tratti antichi, quella capigliatura in perpetuo movimento, quella fronte contornata di riccioli. Ora la dea sembrava muoversi leggermente nell'aria vibrante. Si guardava attorno, come chi si desti da un lungo sonno e tenti di riprendere contatto con il mondo che lo circonda. Accanto a lei, il cane gigantesco si era sollevato sulle zampe e

aveva cominciato a scodinzolare.

Lo sguardo di Eymerich si portò in basso, sulle sponde del lago. La folla formava un unico anello, interrotto solo dalla cascata, e ondeggiava in una massa confusa di corpi. Il grido – Diana! Diana! – echeggiava sempre, ma meno acuto e più meccanico, come reso opaco da un'ebbrezza troppo intensa. A quella distanza era impossibile scorgere i dettagli dei visi; li si intuiva però ciondolare al ritmo della danza collettiva, soffusi di una gioia più calma, più serena.

Galceràn e gli altri dovevano ormai essere prossimi alla cima della collina, dov'era radunato il resto della truppa. Era tempo di agire.

Eymerich tornò nell'atrio della grotta, si segnò, portò le mani alla bocca e lanciò un grido. Non si udì alcuna eco.

L'inquisitore ebbe un gesto di disappunto. Camminò fino al fondo della caverna, dove si apriva l'imboccatura che conduceva alla sala del *rex nemorensis*. Gridò nuovamente, con tutta la voce che aveva. Questa volta l'antro rimbombò, ripercuotendo il suo grido, amplificandolo, ingigantendolo.

Eymerich, mezzo assordato, trasalì di gioia. Ma non c'era tempo da perdere. Inspirò a lungo, finché i polmoni non gli fecero male, poi urlò: – Satana! Satana!

L'urlo risuonò come un'esplosione, cupo, terrificante. Eymerich tacque.

Le grida che provenivano dall'esterno si erano improvvisamente azzittite, cedendo il luogo a un silenzio che si intuiva carico di curiosità. Allora l'inquisitore urlò nuovamente: – Satana! Satana! Satana!

Continuò a lungo, finché agli echi tenebrosi della caverna non si aggiunse un'eco supplementare, proveniente dall'esterno. – Satana! Satana!

Satana!

Un senso di trionfo lo invase, togliendogli il respiro. Come aveva sperato, la folla ammassata attorno al lago, ormai ebbra, aveva ripreso e fatto suo l'urlo

proveniente dalla cascata, e lo ripeteva per forza d'inerzia, inconsapevole del suo contenuto.

Corse sul basamento e guardò in basso. Alcune donne sembravano protestare, altre tacevano stupite, altre ancora cercavano di sciogliersi dal gigantesco girotondo. La maggior parte di loro seguitava però a oscillare e a ripetere l'urlo corale, amplificato dalle colline, che ora scuoteva l'intera valle: – Satana! Satana! Satana!

Soddisfatto, Eymerich alzò il viso madido di sudore verso il cielo, per vedere se sarebbe accaduto quanto si attendeva.

Veloce come il pensiero – 6

Da M. Frullifer, Veloce come il pensiero, *versione divulgativa, quinta edizione, capitolo IX:*

Forse apparirò insistente, ma tengo a ripetere che la fisica psitronica si limita a fornire una spiegazione esauriente a fenomeni già da tempo noti e registrati fin dalle epoche più remote. Non parlo solo del cosiddetto "paranormale", ma anche di tutto l'apparato miracolistico proprio delle più svariate religioni in cui l'umanità ha creduto. Molti mi hanno chiesto se la psitronica possa conciliarsi con la religione. La mia risposta alla domanda è sempre la stessa: non solo si concilia, ma postula l'assoluta verità di *tutte* le religioni. Chi mi ha seguito nei capitoli precedenti intuisce già il perché.

Non c'è fantasia umana che, se condivisa con forza da un numero sufficientemente ampio di individui, non possa concretamente materializzarsi. E dunque non esiste divinità in cui gli uomini abbiano creduto che non abbia effettivamente preso vita, mantenendola per tutto il tempo in cui è continuato il suo culto. Purché, naturalmente, quella divinità venisse immaginata come dotata di un corpo concreto, o in grado di incarnarsi.

Perché, allora, non vediamo un cielo popolato di creature divine, solcato da angeli e da demoni, illuminato dalle apparizioni dei santi o forato da occhi giganteschi? La spiegazione è abbastanza ovvia. Allorché gli psitroni eccitati che recano l'informazione sulla divinità evocata dai fedeli fuoriescono

dall'immaginario, danno luogo, proprio a causa del loro numero elevato e dunque della loro massa, alla distorsione spaziotemporale che ho descritto parlando della mia ipotetica astronave.

Gli dei "costruiti" dai devoti prendono dunque effettivamente sembiante, ma in un'altra regione dello spazio e in un diverso tempo.

Sono convinto che, se un giorno riusciremo a raggiungere le galassie più lontane, scopriremo pianeti in cui Baal, Quetzalcoatl, Mitra e Zeus conducono una loro effettiva, stranissima esistenza, ammesso che la nostra regressione nel passato ci conduca in un'epoca in cui i loro culti erano ancora vivi.

Qualcuno potrebbe domandarsi se sia possibile, nell'epoca presente – in una *qualsiasi* epoca presente – richiamare dal loro remoto esilio gli dei in cui *attualmente* si crede. Sì, è possibile. Ciò che occorre è che la Psiche dei credenti venga proiettata attraverso l'immaginario con un contenuto di informazione che possieda non solo le "coordinate" per il viaggio di ritorno, ma anche, fortemente incisa, la funzione volitiva capace di eccitare gli psitroni già dislocati nell'altrove affinché possano intraprendere quel viaggio. La volontà del *medium,* che come abbiamo visto riconduceva indietro gli psitroni dell'astronave dopo l'esplorazione oltre l'immaginario, dovrebbe in altri termini essere direttamente impressa negli psitroni recanti il richiamo.

Un'operazione del genere sarebbe però tutt'altro che facile. Solo *medium* eccezionalmente dotati, capaci di eccitare la Psiche di intere folle (ricordate i diecimila fachiri dell'ingegner Darvel?), potrebbero riuscirvi. E il risultato sarebbe solo parziale, dal momento che si avrebbe la *proiezione di una proiezione,* con probabile smarrimento nell'immaginario di una notevole quantità di psitroni, e con effetti di rimaterializzazione insufficienti. Non è un caso se la maggior parte delle apparizioni proprie delle religioni avvengono sotto forma di figure rarefatte ed evanescenti, destinate a sparire quasi subito, una volta pronunciate le proprie "rivelazioni".

Un'interruzione anche brevissima del flusso degli psitroni sarebbe sufficiente a togliere a questi simulacri ogni foggia materiale. Ma un'interruzione, questa volta non tanto breve, del flusso psitronico sarebbe esiziale anche per le divinità, modellate dalla fantasia umana, che conducono la loro

incomprensibile vita in spazi e tempi remotissimi. La loro forma corporea, qualora il culto che la sorregge venisse meno, inizierebbe a degradare in agglomerati di semplice materia, per poi svanire del tutto. Zeus, Baal, Mitra, Quetzalcoatl e chissà quanti altri numi sfolgoranti devono essere morti proprio così, in una solitudine resa orrenda dal silenzio dei loro fedeli. Un silenzio capace di corrodere poco a poco le loro carni presunte immortali.

X

La morte di una dea

La testa che emergeva tra le montagne di Olympus era inconfondibilmente quella di una donna. Un volto severo e nobile, due occhi nerissimi puntati verso un orizzonte lontano, una cascata di capelli ricciuti neri quanto la notte.

A interrompere la nostra fuga non fu la paura, che pure continuava ad attanagliarci le viscere. Fu una sorta di reverenza quasi mistica, come una spontanea sottomissione a una maestà grandiosa e inconoscibile.

Contemplammo senza parlare il corpo velato e torreggiarne che si faceva strada tra i monti, alto quanto le loro cime, sfiorandoli con la faretra piena di frecce che portava sulle spalle. Era un corpo sicuramente umano, ma sfumato nei contorni, come se una luce interiore lo rendesse traslucido. Il cane, riconoscendo la padrona, scosse la coda festoso e forse abbaiò, ma non si udì alcun suono.

Quel momento di incanto e di terrore fu rozzamente violato dalla voce dell'abate, rotta dall'isteria: – La riconosco! È Diana, Diana cacciatrice!

Guardate l'arco che ha in mano, e la faretra, e il cane! Ce l'abbiamo fatta!

Uno degli dei è vivo!

Gli fece da contrappunto, altrettanto sguaiata, la voce collerica di Castoriadis: – Ce l'abbiamo fatta un corno! Sei impazzito, frate? Come vuoi che catturiamo quella mostruosità?

– Me ne basta un pezzo! – rispose Sweetlady, agitando le braccia. – Un pezzo soltanto! Una gamba, una mano! Uomini, farò ricco chi di voi mi porterà un dito della dea!

Ci guardammo sconcertati: l'abate aveva di sicuro perso la ragione.

Tuttavia non osavamo allontanarci. Quell'emozione strana, intessuta di

religiosità, che ci aveva catturati non si era ancora dissipata. Sembrava impossibile distogliere gli occhi dalla creatura fantastica, bellissima e terribile, che stava riempiendo l'intero orizzonte, diffondendo sul pianeta grigio una soprannaturale luce rosata.

– Un pezzo! – continuava a urlare Sweetlady, la bocca piena di bava. – Un pezzo soltanto!

– Taci, frate – gli ordinò secco Castoriadis. Poi soggiunse: – Aguzza lo sguardo. Non vedi che la tua dea sta cambiando faccia?

Era vero. La luce rosata stava divenendo di un rosso acceso, e i lineamenti di Diana si contorcevano, come se altri lineamenti volessero emergere.

– Satana! Satana! Satana! – L'invocazione, scandita da migliaia di bocche inconsapevoli, faceva increspare le acque del lago, rischiarate dalla figura bianchissima che le sovrastava. Eymerich seguiva la scena attimo per attimo, col cuore in gola, incurante della pioggia di goccioline che gli gettava la cascata.

Diana, che ormai dominava il cielo per intero, sembrò sorpresa da qualcosa di anomalo. Per la prima volta curvò lentamente il capo, come se avesse percepito ciò che si muoveva ai suoi piedi. Il suo viso, non più impassibile, ma anzi pervaso da un'ansia evidente, si rifletté nelle acque dello *Speculum*, alterato da un'interrogazione inespressa. Eymerich contemplò quei tratti fin troppo regolari, la linea fine delle sopracciglia, il leggero tremore del mento. Ma fu questione di un attimo. La dea si rizzò e, lentamente, spalancò le braccia. Il cane al suo fianco sembrava puntare intorno le narici frementi.

L'aria smise di vibrare. Il grido della folla si stava spegnendo. Molte donne, consapevoli dell'errore, trascinavano a forza le compagne fuori dal cerchio, supplicandole di tacere. Troppo tardi. Si udì un rombo soffocato, che crebbe via via d'intensità. La luce bianca della luna divenne dapprima rosata, poi vermiglia. Sembrò che il lago si riempisse di sangue, che tutto il panorama intorno acquistasse tonalità nere e rossastre.

Eymerich guardava in alto, con un groppo in gola, ma ormai certo del proprio successo. Vide la faretra della dea trasformarsi in ali di pipistrello, spiegate

sull'intera valle. Vide quel volto di una bellezza tranquilla contrarsi in una smorfia oscena, tanto perversa da riuscire insostenibile.

Intanto la capigliatura corvina si ritraeva, sotto la spinta di due corna appuntite, e il corpo intero si deformava, gonfiandosi di protuberanze, di gibbosità spaventose. Le ultime grida si tradussero in un unico, corale urlo di terrore.

Urlammo fino a slogarci le mascelle. Enorme contro il cielo, di fronte a noi, c'era il diavolo, come l'avevamo concepito da bambini, come io lo avevo visto nell'immaginario. Anche il cane si era mutato in una belva indescrivibile, che ringhiava piano tra le muraglie di roccia, facendole vibrare.

Ci demmo a una fuga disordinata, abbandonando chi cadeva, urtandoci a vicenda. Se avessimo potuto avremmo lacerato le tute che ci ostacolavano i movimenti, tanta era l'ansia di uscire dall'ombra rossastra del demonio.

L'abate Sweetlady, divorato dalla sua ossessione, perse quel po' di ragione che gli era rimasta. Non so come riuscì a correre davanti a noi, gesticolando furiosamente. – Fermi, cosa fate? Ne voglio un pezzo, ne voglio un pezzo!

Per un attimo riuscì a bloccare la nostra fuga. Poi uno degli orientali gli assestò una spinta vigorosa, che lo sbilanciò e lo fece piroettare su se stesso. Me lo trovai proprio davanti. Con un gesto meccanico raccolsi una pietra tagliente e lo colpii alla testa, spezzandogli il casco. – Hai venduto l'anima a Satana! – urlai fuori di me. Lo colpii nuovamente. L'abate annaspò e cadde come un birillo.

– Ehi, cosa ti prende? – mi gridò Castoriadis, minaccioso. Poi lanciò un ululato furibondo. Dickson, alle sue spalle, gli aveva strappato i tubi dell'ossigeno. Castoriadis si piegò sulle ginocchia, gorgogliando orribilmente. Riprendemmo la fuga.

La folla, impazzita d'orrore, correva in tutte le direzioni, cercando di sfuggire al mostro mastodontico che incombeva sul suo capo. Non più Diana, ma Satana dominava ora la scena. Satana quale era raffigurato nell'iconografia popolare, sui frontoni delle chiese, nei dipinti delle cripte.

Un essere rosso come il fuoco, deforme, incredibilmente maligno. Il cane stesso si era trasformato in una creatura nera, metà lupo e metà pantera, che spalancava la dentatura aguzza in un ringhio silenzioso. L'aria aveva ripreso a vibrare, ma era una vibrazione malata, carica di minaccia.

Eymerich non poté impedire che un terrore cieco gli gelasse il sangue.

Ma era un terrore che già conosceva, per averlo provato nel buio delle catacombe, nel silenzio delle navate umide, nelle ombre indistinte della notte, nella contemplazione di grottesche rappresentazioni del trionfo della morte. Non se ne lasciò paralizzare. Si limitò ad attendere che tutto ciò svanisse, a navigare sulla paura aggrappato alla certezza della natura effimera di quel che vedeva.

Non fu un'attesa lunga. Dopo pochi istanti il mostro colossale cominciò a perdere colore, come se le vene gli si stessero svuotando. Dal rosso passò al grigio, poi la trama stessa della figura prese a sfaldarsi, lasciando trapelare la luce lunare attraverso un reticolo sottile di cartilagini biancastre. Le grandi ali divennero tronconi evanescenti che gocciolavano un liquido bianco come il latte. Fu poi la volta della grande belva ritta tra i monti, che si tramutò in una informe matassa di materia spugnosa prima di svanire nel nulla. Infine, ciò che rimaneva del corpo del colosso si sgranò in polvere che subito si sciolse sulle acque del lago, disperdendosi in candide scie.

L'aria tornò calma, mentre un venticello leggero cominciava a dissipare le urla delle migliaia di donne che fuggivano dallo *Speculum Dianae*.

L'abate tardava a morire. Mentre attraversavamo correndo la gola sferzata dalla pioggia e dal vento continuavamo a udire la sua voce, fioca nei microfoni. – Non ci credono più, non ci credono più – stava delirando.

– L'ultima dea, l'ultima dea dell'Olimpo! L'avevo quasi presa! Mio Dio, fammi morire in fretta, non lasciarmi negli occhi l'immagine della morte!

Non gli facevamo caso. Correvamo disperatamente, guidati dai tre orientali. La luce rossa alle nostre spalle era svanita nella nebbia, ma nessuno osava voltarsi indietro. Eravamo interamente protesi nello sforzo sovrumano di raggiungere l'estremità della vallata, incuranti della pioggia e del gelo.

Finalmente vedemmo le navette. Fu allora che ci giunsero le ultime parole dell'abate, tanto fioche da parere un sospiro. – L'avevo tra le mani...

Non è possibile! Datemene un pezzo, un pezzo soltanto!... Oh, l'incredulità! – Poi, con nostro grande sollievo, i microfoni tacquero.

Eymerich si arrampicò lungo i fianchi della collina, sovreccitato e trionfante. Era a metà del suo percorso quando una corale esclamazione di stupore echeggiò alle sue spalle. Si voltò e, sulle prime, rimase attonito per ciò che vedeva.

Le scie biancastre sul lago Miroir, ultima traccia del dissolvimento del mostro infernale, si erano disposte a forma di croce, e quella croce sembrava brillare di luce propria. Le donne in fuga si giravano, abbagliate da quella visione. Alcune tornavano di corsa verso il lago, altre cadevano in ginocchio e si segnavano. Sembrava davvero che fossero reduci dalla processione della Vergine dell'Elisen.

La meraviglia di Eymerich svanì subito. Capì che, quando Satana era apparso, molte donne dovevano avere invocato il cielo in cuor loro. La stessa forza che aveva consentito di chiamare Diana dava ora corpo a quella croce, ultima manifestazione di un potere collettivo che stava per disperdersi. Del resto, anche quel segno si stava già sfaldando, instabile quanto le altre visioni di quella notte di delirio.

Alzò le spalle e riprese la salita. Aveva fatto pochi passi quando udì numerose voci che acclamavano il suo nome. Si fermò inquieto, guardando in alto. Erano i soldati che non si erano dati alla fuga. Stavano scendendo la collina di corsa, a frotte, tendendo le mani nella sua direzione, chiamandolo a gran voce, facendo gesti di vittoria.

Eymerich fu tentato di tornare sui suoi passi, ma già i soldati lo circondavano, gli toccavano la veste, si inginocchiavano davanti a lui.

Galceràn, sorridente, gli venne incontro e lo abbracciò in modo rude. Fu forse il primo abbraccio che l'inquisitore avesse ricevuto in vita sua, e non gli piacque affatto. Ma dopo fu la volta dell'arciere dalla barba bianca, e poi di tutti gli ufficiali.

Temette che lo sollevassero dal suolo e lo portassero in trionfo. Allora, per prevenire quella minaccia, intonò con la sua voce non troppo musicale il *"Salve Regina"*. Fu l'ultima mossa vincente di quella nottata. Tutti i soldati si scoprirono il capo e cominciarono a cantare in coro. Poco dopo si unirono al canto, dal fondo della valle, quelle stesse donne che fino a un'ora prima avevano invocato il ritorno della loro dea, ora relegata tra gli incubi da dimenticare per sempre.

L'aria era tornata trasparente e serena come l'acqua del lago.

Mentre predisponeva la *Malpertuis* per il viaggio di ritorno, con l'aiuto delle tre Guide orientali, più taciturne che mai, il signor Holz si fermò per un poco a chiacchierare con noi.

– So pochissimo dell'abate Sweetlady – spiegò, serio. – Forse aveva davvero venduto l'anima al diavolo. Di sicuro pensava che gli dei dell'Olimpo vivessero ancora, mantenuti in vita dalla fede dei loro credenti. Suppongo che si basasse su un'osservazione dello stesso Frullifer, l'inventore dei rocchetti. A quanto sembra, però, nel 1352 l'unica dea pagana che avesse ancora dei seguaci era Diana. E anche gli ultimi bagliori della loro fede devono essere venuti meno, proprio mentre voi vi trovavate sul pianeta. È strano, ma non c'è altra spiegazione.

– Non capisco una cosa – disse Schenoni. – Cosa avevano intenzione di fare con i loro dei, Castoriadis e Sweetlady?

Holz fece un gesto vago. – Per quanto riguarda Castoriadis, credo che intendesse semplicemente venderli e guadagnarci sopra. Invece sospetto che gli scopi dell'abate fossero diversi. Una volta mi disse che l'ordine detto dei Barbusquins, a cui apparteneva, era stato creato per combattere il paganesimo. I pagani, a suo dire, non avevano mai capito il valore della sofferenza, che invece è alla base della fede cristiana e del suo rovescio satanico. Penso che Sweetlady volesse contaminare l'esistenza serena degli antichi dei pagani con i morsi del dolore e dell'umiliazione. Ma il destino ha voluto che approdasse nell'epoca sbagliata, e forse è stato meglio per tutti. – Holz sorrise. – Su, al lavoro. Tra venti minuti entriamo nell'immaginario, e tutto questo sarà solo un ricordo.

Qui termina la deposizione anonima davanti alla Commissione Interspaziale di Cartagena. L'autore della confessione fu prosciolto dall'accusa di omicidio dell'abate Sweetlady, poiché la Corte concluse che il delitto era stato commesso dalla sua "proiezione fantastica".

Pietro IV lanciò su Eymerich uno sguardo indagatore. – Veramente le cose sono andate così?

L'inquisitore annuì. – Sire, vi ho riferito fedelmente come si sono svolti i fatti di tre giorni fa. La minaccia è scongiurata, credo per sempre. Ognuna delle donne che erano presenti a Piedra è convinta di avere visto il diavolo, non Diana. I confessionali di Saragozza sono ancora assediati dalle penitenti.

– Ma voi e noi sappiamo che hanno visto veramente Diana!

Eymerich fece un secco cenno di diniego. – No, quello era il diavolo, l'incarnazione di tutto ciò che la Chiesa combatte. Lo scatenamento degli istinti, l'adorazione dei piaceri materiali, la resa alla natura, la sciocca nozione di libertà. Qualsiasi turbamento dell'ordine divino è diabolico, quale che sia la sua forma.

Pietro si abbandonò sullo schienale del trono, appoggiandosi allo stemma dei d'Aragona. – Convenite che è un po' paradossale. Avreste fatto apparire Satana in persona per rafforzare il potere della Chiesa.

– Non parlo del potere della Chiesa, sire, parlo del vostro stesso potere – rispose Eymerich, infervorandosi. – Voi incarnate l'ordine di Dio sulla Terra, per mandato del pontefice. Un ritorno al paganesimo avrebbe inevitabilmente minato le stesse fondamenta del vostro comando.

– Forse avete ragione – mormorò il re. Poi aggiunse, sorridendo per la prima volta: – Ma di sicuro non badate ai mezzi.

– Neanche Cristo lo faceva – rispose Eymerich, socchiudendo a suo turno le labbra in un sorrisetto. – L'importante è il risultato. Considerate la situazione qual è oggi. Il popolo, ricondotto alla disciplina, vi obbedisce. Il papato, riconoscente, vi ha proposto tramite il signor de Berjavel un accomodamento sulla questione sarda. La nobiltà vede nella Sardegna un'occasione per

estendere i propri possedimenti e non ha più intenzione di ribellarsi a voi. Insomma, l'ordine è ristabilito ovunque.

– E voi siete diventato l'uomo più potente del regno – concluse Pietro, accompagnando le parole con uno sguardo malizioso.

Eymerich abbassò le palpebre. – Io appartengo a un regno che non è di questa Terra. Vi assicuro che d'ora in poi udrete parlare di me il meno possibile.

– Perdonate la nostra franchezza, ma ce lo auguriamo anche noi – rispose Pietro, alzandosi. Mentre l'inquisitore si inchinava per congedarsi aggiunse, a sorpresa: – Un'ultima cosa. Dona Alba de Manresa ci riferisce che a suo tempo avete conquistato il *Justicia* promettendogli di indebolire la nostra autorità, a profitto dei nobili.

– Dona Alba de Manresa? Non sarà per caso una dama dai capelli rossi, con la carnagione molto pallida?

– Esattamente.

– Dunque, è una vostra spia nelle stanze del *Justicia.*

Pietro IV si strinse nelle spalle. – Ognuno si difende come può.

– Capisco.

– Allora, cosa ci rispondete? Avete fatto davvero quella promessa al *Justicia?*

Eymerich sorrise. – Ognuno si difende come può. – Fece un nuovo inchino e si incamminò a piccoli passi verso la porta d'uscita.

FINE